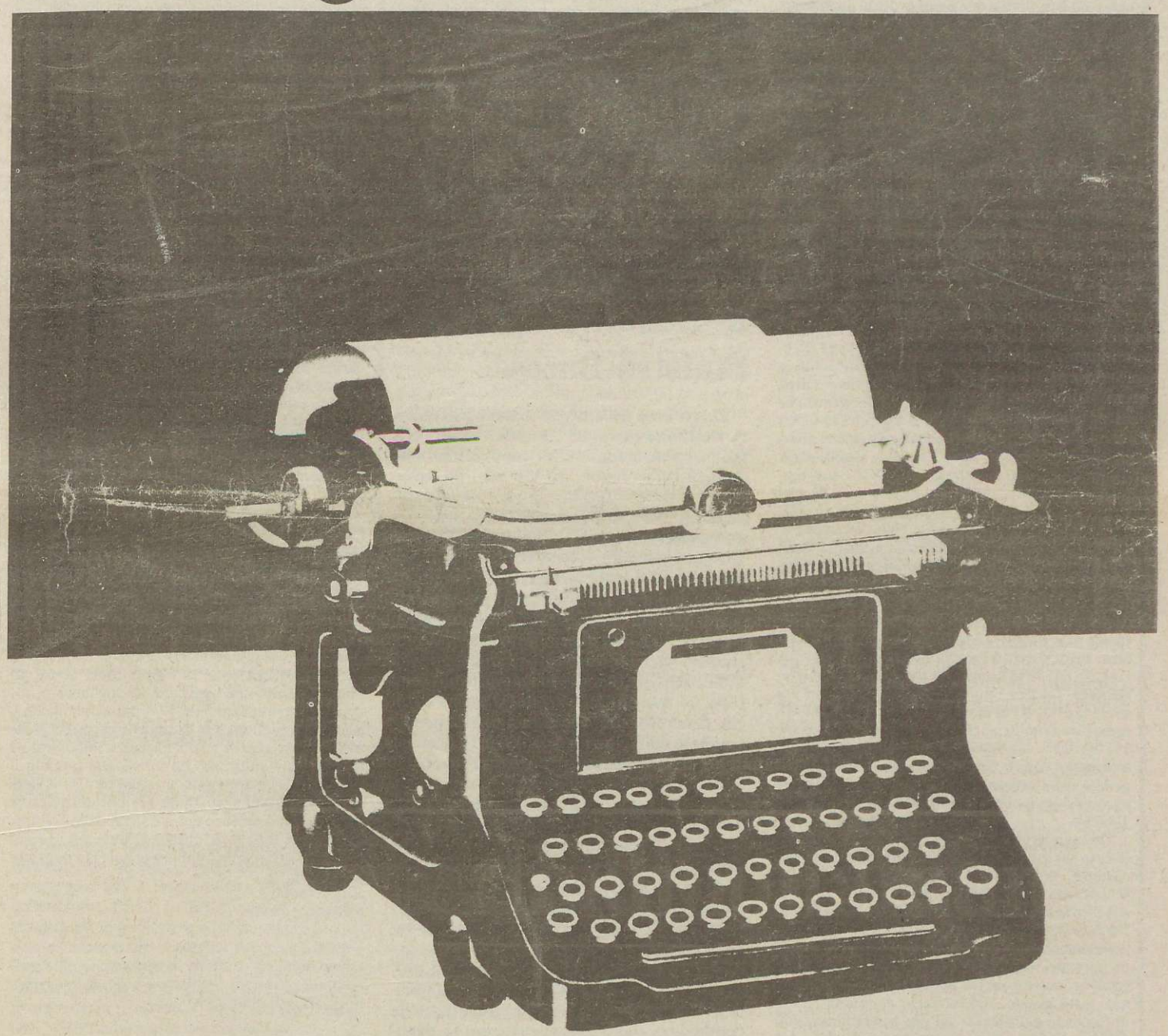
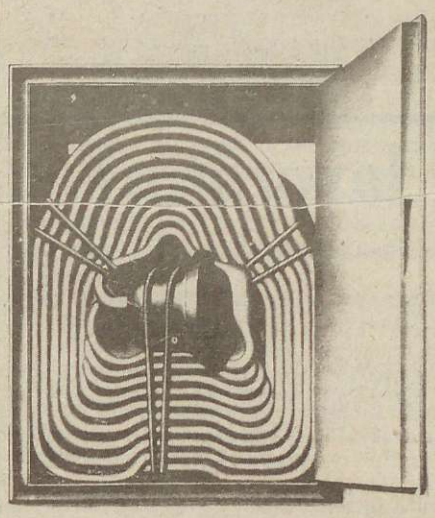
Quotidiano dei lavoratori

# *La democrazia e la ragione si difendono con la democrazia e la ragione*

Quotidiano
dei lavoratori
edizione settimanale
Anno VIII n. 2 lire 700
16 gennaio 1981

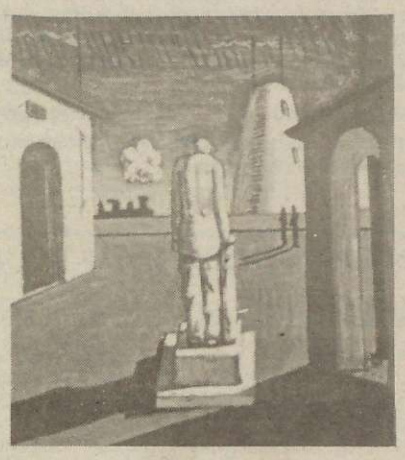
Sped. in abb. postale
gruppo 2 - 70%





**Vittorio Foa: tempo di lavoro tempo di vita**

***Processo di Pechino: Il testo integrale dell'atto di accusa***



**Terremoto: una strada lunga per la ricostruzione**

# Il Manifesto e l'informazione

**Torino 18/12/80**

**Cari compagni del *Manifesto* vado subito al sodo: da quando non esce più il *Q.D.L. quotidiano,* sono un vostro lettore assiduo e sapevo già della vostra «antipatia politica» verso Democrazia Proletaria e dintorni, ma questa volta avrete superato i limiti. Avete sempre criticato e condannato la censura degli altri sui fatti e le idee e questa volta avete agito proprio da maestri di censura. Mercoledì passato avete pubblicato la lettera da me mandata e da voi titolata: «strage mancata alla Teksid», l'avete pubblicata esattamente un MESE E DUE GIORNI DOPO, in quanto la lettera era stata scritta il giorno dopo l'incidente alla Teksid, cioè il 15/11 e nella stessa mattinata l'avevo personalmente recapitata, dietro accordo per telefono, al vostro redattore per Torino Loris Campetti. Siccome la lettera pubblicata non aveva neanche la data dell'incidente, tutti hanno pensato che fosse avvenuto in questi giorni. Oggi 18/12/80, in fabbrica è successo il finimondo perché la mia lettera sul *MANIFESTO,* ieri era stata letta anche dai dirigenti della Teksid. Essere accusati di negligenza, menefreghismo sulla pelle dei lavoratori, e di possibile strage ha bruciato il culo a molti e quindi tutti avevano ricevuto l'ordine di mettere a nuovo il putrefatto reparto Lamiere. Il caporeparto per poco non si stava rimboccando le maniche e prendendo a scopare l'intero corridoio, il capo servizio andava dicendo a tutti che lui non c'entrava con il fattaccio e giurava fedeltà e collaborazione al delegato presente, e al responsabile di questa «bomba» cioè, il sottoscritto. Intere squadre venivano mobilitate per rendere il reparto presentabile non si sa a chi, le voci correvano: a Umberto Agnelli, all'amministratore delegato F. Palazzo, al pretore del lavoro, non si sa chi. Vado avanti in merito al trattamento avuto dalla mia, ma mi sembra che quella che avete pubblicato somigliava solo all'originale. Non ultima è la mia ferma protesta nei vostri confronti, o più precisamente nei confronti di Campetti in merito alla firma della lettera. Il sottoscritto l'aveva firmata precisamente così: F. CILENTI operai di Democrazia Proletaria della Teksid, e non certo S. Cilenti come voi avete scritto. Al di là della «s» al posto della «f» (non è un crimine anche perché io mi chiamo anche Saverio), che può essere stato un errore di battitura, vorrei, invece, che mi si spiegasse il perché della censura nei confronti della mia organizzazione politica DEMOCRAZIA PROLETARIA.**

**Quando ieri ho letto *Il Manifesto* ed ho notato le cose sin qui dette e non mi sono incazzato più di tanto, dopo essermi tanto incazzato domenica scorsa, ma anche sabato, per la vostra censura nei confronti dell'assemblea nazionale sui 2 referendum promossi da D.P.**

**Se non sbaglio ci sono volute ripetute richieste da parte dei nostri compagni per farvi pubblicare quell'articoletto uscito martedì 16. Cari compagni, tutto questo, dal fattaccio della mia lettera al fattaccio del silenzio sui due referendum, non credo che sia coerente per un «quotidianocomunista» come sta scritto sulla vostra testata o più semplicemente non credo che sia indice di serietà giornalistica e politica. Spero che pubblicherete questa mia lettera anche perché in seguito vorrei intervenire sull'attuale stato politico del *MANIFESTO.***

**Saluti comunisti.** **F. Cilenti**

**P.S. per conoscenza invio questa lettera anche al Quotidiano dei lavoratori.**

# Sulle minoranze nazionali

Cari compagni

Non ho, sinceramente, compreso il significato «politico» della pagina, in lingua sarda, pubblicata nell'ultimo numero del QdL.

Il tema delle minoranze nazionali è di grande importanza e va affrontato con metodo, mediante precisi strumenti di valutazione e non estemporaneamente.

Il Qdl e (se esiste) Unità Proletaria debbono offrire alle sedi e ai compagni strumenti di compresione su:

a) il dibattito su questi temi nella teoria marxista, dalla definizione di Stalin, allo automarxismo, alla polemica Lenin- Luxemburg ai giorni nostri;

b) esistenza delle minoranze nazionali in Europa ed in Italia.

D.P. è l'unico gruppo ad avere elaborazione su questi temi, a poter offrire su di essi una interpretazione di classe, contribuendo ad impedire lo scivolamento di alcuni gruppi e formazioni su posizioni spesso folcloriche e passatiste se non conservatrici.

Il convegno di Cagliari (febbraio 1979), il prezioso lavoro di Giorgio Cavallo, cons. regionale in Friuli, degli stessi compagni sardi e di altri certamente interessati, merita di essere valorizzato in altri modi.

Il problema delle minoranze etnico- linguistico (accanto a quello nucleare) potrebbe, oltre tutto, costituire motivo di contatto, di confronto e di lavoro comune con quel, poco o tanto, che resta della Nuova sinistra in Europa.

La pubblicazione, ripeto del tutto estemporanea, di uno scritto in lingua sarda non sfiora invece neppure questo problema.

Con i migliori saluti.

Sperando che pubblichiate.

**Sergio Dalmasso**
**Bores (Cuneo)**

# Lettera aperta ai Deputati della Sinistra Barese

**Da tre anni il Consiglio di amministrazione dell'Ente Fiera del Levante vive in regime di «prorogatio». Un tempo eccezionale che giustificherebbe, già da solo, un intervento parlamentare per chiedere spiegazioni al ministro dell'Industria circa i motivi del ritardo della nuova nomina. Ma i motivi più gravi sono altri: fra i consiglieri di amministrazione siedono il Gr. Uff. Angelo Marino, attualmente indiziato di reato per la vicenda del rapimento del figlio; il dott. Loprete, attualmente detenuto in attesa di giudizio per la stessa inchiesta; il Dott. Caiati attualmente latitante per una bancarotta da due miliardi; il consigliere Pollice già detenuto in attesa di giudizio per lo scandalo edilizio di Andria e che ha concluso la sua vicenda usufruendo dell'amnistia. Inoltre il presidente della Fiera, cav. Stefano Romanazzi, è anche presidente dell'Edisud, società proprietaria della Gazzetta del Mezzogiorno ed è evidente che, a causa dei rapporti di affari intercorrenti fra l'ente e la società (alcune decine di milioni all'anno per pubblicità) sorgono quesiti sulla compatibilità della carica del cav. Romanazzi.**

**Infine 2 anni fa il Quotidiano dei Lavoratori (8 sett. 1978) pubblicò una dettagliata denuncia di non poche irregolarità nella conduzione dell'Ente (ricordiamo in particolare la questione Levantco), tale denuncia venne ripresa un anno dopo dal Manifesto. Vale la pena di dire che non è mai giunta alcuna smentita o querela. Ed è strano che nessun sostituto procuratore abbia ritenuto di dover esaminare la questione.**

**Chiediamo a voi, deputati della sinistra barese, organizzazioni politiche e sindacali democratiche, se una tale situazione può essere giudicata normale o se invece non si ritiene opportuno fare qualche passo per ricondurre la situazione alla necessaria regolarità.**

**Il Circolo Universitario Rosa Luxemburg**

# Pseudolinguismo

**Roma, 7/XII/80**

Cari compagni,

non v'è in noi alcuna intenzione di alimentare sciocche polemiche, o sdegnose, quanto ridicole, riprovazioni verso questo o quell'altro aspetto del nostro giornale; da vecchi lettori del «Quotidiano», ormai, abbiamo capito il modo per far sì che il giornale migliori, è solo quello del lavoro, e non quello della polemica e tanto meno quello della riprovazione trombonesca. Ma dobbiamo dire, da vecchi lettori del nostro giornale, che esistono ancora cose che ci lasciano sbalorditi: vogliamo riferirci a quella serie di articoli che, firmati dal signor Paolo Vernaglione, sotto il titolo di «Cinematopia» sono apparsi in questi tre ultimi numeri nella pagina della cultura.

Sottolineiamo subito che è la sua funzione, o meglio, crediamo che la base di un giornale sia il continuo e serrato rapporto, il costante riferimento con la sua specifica funzione. Dal binomio 'giornale-funzione', scaturisce l'unico criterio valido per distinguere un giornale serio da una accozzaglia di articoli, o peggio, di parole. Allo stesso modo, pensiamo altresì, che tutti noi abbiamo assimilato nella nostra coscienza, quella sorta di graduatoria di funzioni che ci distingue dalle forze borghesi: *prima* e *direttamente* alla realtà prletaria (intendendo il significato aggiornato), *poi* e *di riflesso* alle altre realtà; dunque non ci rivolgiamo ad una realtà a 360° (sarebbe sciocco), ma solo ad una fetta di essa, e *attraverso* questa fetta guardiamo il resto.

Abbiamo fatto anche le nostre brave letture, e sappiamo bene in quale considerazione vada tenuto il problema del linguaggio: ma ci pare che il signor Vernaglione non ne abbia la minima coscienza. Non siamo noi a dirlo, ma solo a ricordarlo, che il problema si risolve ancora in una corretta considerazione di una graduatoria: il linguaggio è *prima* in funzione del contenuto, del suo scopo ecc., e *poi*, solo in un secondo momento, può farsi ente espressivo od esplicativo autonomo; non è necessario ricordare i quaderni Gramsciani alcune opere di Lenin, e gli stessi scritti di Marx, (e tra gli studiosi cosiddetti borghesi: Wittgenstein, Horkheimer, Adorno), lo stesso Lukâcs, per trovare il giusto riscontro di questa che ormai è una convinzione comune.

Ma il signor Vernaglione sembra voler ignorare questa convinzione, e, non solo, nei suoi articoli (peraltro sempre molto brevi), capovolge la graduatoria, ma ne stravolge il significato: egli pone in primo piano il significato della parola non come funzione del contenuto, ma come mero rapporto di suoni contigui; in breve, pone molte parole vicine, senza mai badare al contenuto che esiste dietro ai simboli, badando semplicemente al 'divertissement' intellettuale che *solo per lui* esiste (poiché agli altri ciò appare in tutta la sua banalità). Questo atteggiamento elitario (per non dire reazionario), che neanche si pone come una sorta di sperimentazione poiché dietro di essa v'è il puro vuoto, si riscontra in tutti gli articoli del signor Vernaglione:

«(...) La fine della spettacolarità istituzionale coincide con la deformazione dei messaggi istituzionali, a favore di codici che si dispongono in un ambito 'altro', di rottura discreta dell'ordine costituito della logica comune» (QdL 28/XI/1980)

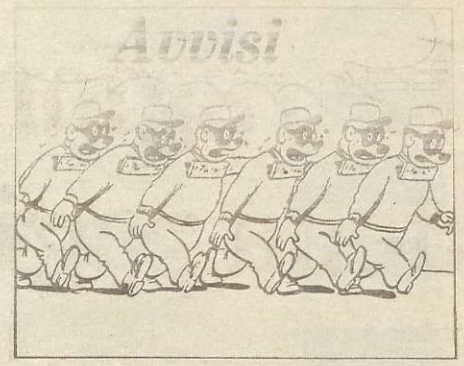
questa, ed altre frasi, sono banalissime costruzioni pseudolinguistiche, fondate, in realtà, su di un ristrettissimo numero di «trovate» del signor Vernaglione (in realtà trite e ritrite): locuzioni come «de-mistificazione», «deformazione», ecc., sono giuochi da bambini. È chiaro che in questo marasma di «parole in libertà» (71 anni in ritardo!), quel minimo contenuto che può emergere, si riduce ad uno striminzito pensierino (forse che il Nostro è influenzato dalla prosa del signor Fofi?)

Non è un gioco, compagni, il nostro; è rammarico per l'evidente mancanza di coscienza del significato reale di un giornale serio come il nostro. Questi articoli non solo sono inutili, ma *dannosi*; ci espongono alle critiche assurde, se non alle derisioni, di tutto quel ceto di «benpensanti» che oggi, che lo vogliamo o no, continuano a tenere banco (vi partecipa anche il signor Vernaglione!?). Dicendo questo esprimiamo tutta la nostra nostalgia per i collaboratori della pagina culturale che scrivevano quando il QdL era a Milano: il loro pregio era semplicemente il fatto di aver capito l'importanza di una corretta impostazione dei problemi della cultura, la estrema serietà di questo argomento, su cui noi, troppo spesso, abbiamo superficialmente sorvolato.

Saluti fraterni

**Stefano e Paolo**

P.S. La nostra lettera è volutamente breve e schematica, per rispetto di uno spazio prezioso. Siamo disponibili, peraltro, a qualsiasi ulteriore intervento di chiarificazione.




**È in preparazione una riunione nazionale di DP del trasporto aereo. Si invitano i compagni interessati a mettersi in contatto con Walter Mancini (06/5604231) oppure con Angelo De Marco (06/294817 oppure 06/60101/3617)**

## Caltagirone

«Siamo un gruppo di compagni di D.P. e dell'area della N.S., stiamo raccogliendo materiale per la realizzazione di una mostra sul terremoto in Irpinia. Chiediamo a tutti i compagni, compagne, collettivi, cooperative, sezioni, federazioni di Dp, i materiali che hanno prodotto (volantini, manifesti, documenti e se possibile negativi fotografici) di inviarli al seguente indirizzo: Vacirca Giuseppe - via Madonna della Via 161/A 95041 Caltagirone»

## Napoli

Mercoledì 21 gennaio ore 17,00 presso il circolo della stampa (villa comunale) assemblea dibattito sui due referendum popolari promossi da DP. Parteciperanno il prof. Graziani e il magistrato Sergio Mattone.

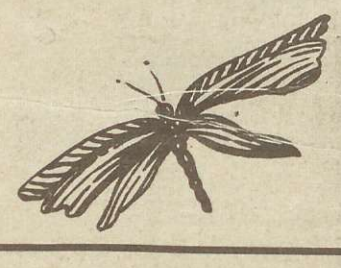
## Firenze

Sabato 17 con inizio alle ore 9 nella nuova sede di via dei Conciatori 4 (quartiere S. Croce) conferenza regionale di organizzazione di Democrazia Proletaria.

O.d.g. *ore 9-12.30* Referendum. Interviene un compagno della segreteria nazionale del Comitato Nazionale per i referendum.

Contemporaneamente si svolge l'incontro regionale delle compagne ore *14-20.* Situazione politica e ruolo di DP, come ci organizziamo in Toscana. La riunione è pubblica (sono invitate le forze della sinistra).

*Questa iniziativa coincide con l'inaugurazione della nuova sede della federazione fiorentina.*



**Questo numero è stato chiuso in tipografia alle ore 20 del 14.1.1981**

*Concessionaria pubblicità*
**U.P.E.**
**Via S. Maria in Via, 16**
**Roma - Tel. 06/6786578**


# Quotidiano dei lavoratori

Direttore: **Stefano Semenzato.** Condirettori: **Francesco Bottaccioli, Giovanni Russo Spena**

**Redazione, amministrazione, diffusione, abbonamenti, via Cavour 185, 00184 Roma. Telefoni 4757237 - 4757185**

Caporedattore: **Antonella Barile** Lotte operaie e sociali: **Edo Ronchi, G. Russo Spena** Politica interna: **F. Bottaccioli** Internazionali: **S. Semenzato,** coordinatore **Ivan Fantasia** Problemi metropolitani e del territorio: **Maurizio Zandri** Cultura e cronaca sociale: **Fabio Bo, Marco Mele, Marina Pivetta** Redazione meridionale e servici speciali: **Giacomo Fiore, Guido Piccoli** Redazione di Milano: **Umberto Gaj, Gianni Passavini, Maria Teresa Rossi**

Collaboratori fissi: **Piero Bernocchi, Franco Calamida, Loretta Caponi, Luigi Cipriani, Raffaele Chiarelli, Collettivo culturale di Roma, Luigi Ferrajoli, Giulio Gargia, Domenico Jervolino, Romano Luperini, Attilio Mangano, Tiziano Marelli, Paolo Miggiano, Roberto Massari, Antonio Parisella, Guglielmo Ragozzino, Igor Staglianò, Luigi Vinci**

Grafica: **Impaginazione di Paola Trucco.**

Direttore amministrativo: **Franco Tozzuolo** Diffusione: **Giusi Gerli** Abbonamenti: **Carlo Corsetti** Amministrazione: **Carlo Santoro** Direttore responsabile: **Giuseppe Passavini Iscrizione n. 211 del tribunale di Milano del 8-6-1974.** Editrice: **Cooperativa editoriale ottanta. Proprietà di G.P.** Abbonamenti: **annuale L. 25.000, semestrale L. 15.000, sostenitore 50.000. I versamenti vanno effettuati per vaglia o assegni intestati a Francesco Tozzuolo, via Cavour 185, 00184 Roma (agenzia postale 44).** Stampa: **tipografica Trevi s.r.l., via S. Maria in Via 12, tel. 6788982.**

editoriale

# Le ragioni della ragione

**Stefano Semenzato**

*È arrivato il comunicato n. 10 delle Brigate Rosse. Quello che inizia dicendo «vi restituiamo il boia D'Urso». Se il comunicato sembra vero, di D'Urso finora nessuna traccia. Questa è la situazione in cui scriviamo.*

La liberazione di D'Urso rappresenta una grossa vittoria della ragione, una vittoria contro la logica omicida delle Br, una vittoria contro la logica della fermezza che era soprattutto logica di svilimento della democrazia.

Si è strappata una vittima alle Br, questo è per noi il dato centrale. Lo abbiamo fatto rinunciando alla «fermezza» ma cercando di sostenere con forza che contro le Br si lotta allargando la democrazia, mobilitando le masse, accettando anche i ricatti nel momento in cui con D'Urso sarebbe morto anche una parte di ciascuno di noi. La fase che si apre non sarà certo facile, né pensiamo che in Italia il partito della trattativa sia il partito della democrazia; forse si è impedito che uno sprofondamento nella barbarie si rivelasse irreversibile; anche se i punti di non ritorno delle ultime settimane sono tanti.

Il primo punto di non ritorno ci pare essere indubbiamente quello che riguarda la stampa.

A partire dal dibattito «morale» sul caso Scialoia siamo arrivati attraverso la decisione del black-out del gruppo Rizzoli alla scelta della maggioranza delle testate italiane di non pubblicare i documenti di Trani e di Palmi, posti come condizione per la salvezza di D'Urso.

Col caso Scialoia si è portato a compimento quel mutamento della deontologia professionale, iniziato ai tempi di Moro, per cui il giornalista non doveva essere più colui che forniva le notizie, ma colui che faceva l'autocensura partendo dal punto di vista degli interessi dello stato. Probabilmente la legge che sancisce questa autocensura non verrà mai messa al dibattito del parlamento, ma rimarrà come minaccia aperta verso ogni ripensamento.

In secondo luogo si è sancito un ruolo di intervento aperto del monopolio della carta stampata sulla scena politica italiana con scelte che cancellano dieci anni di lotte democratiche dei giornalisti italiani, cancellano ogni accordo aziendale sul rapporto con i direttori e la proprietà. L'intervento fatto dal gruppo Rizzoli, da un direttore amministrativo come Iorio che si è autoimposto come direttore politico al Lavoro di Genova, commissariando la redazione, ne è l'esempio più emblematico.

Con la terza decisione le testate hanno scelto - eroi a tutti i costi - non solo di assumere il punto di vista dello stato, ma di sostituirsi ad esso, di ergersi come suoi difensori. Le spiegazioni che Scalfari ci ha dato quando lunedì siamo andati ad incontrarlo e che ha espresso nell'editoriale di martedì scorso sono proprio di questo tipo. È come l'otto settembre, lo stato ci ha abbandonato, dobbiamo scegliere di fare i partigiani. Unica differenza per lui la speranza in Pertini.

Si tratta di scelte, di tappe percorse, molto gravi, perché nella struttura attuale della stampa italiana una deontologia, un comportamento che partivano dai principi della autonomia del giornalista e delle testate, che partivano dal ruolo di informare comunque, di essere controllori dello stato e della funzione pubblica, pur già molto erosi, rimanevano un punto di resistenza rispetto ai tentativi di normalizzazione portati avanti dal potere politico.

Ma proprio mentre si andava concretizzando questa scelta di rifiuto della pubblicazione dei documenti di Trani e di Palmi si evidenziava anche tutto il contenuto politico e non deontologico delle decisioni delle testate.

Il fronte del rifiuto si organizzava infatti non in assenza dello stato, non in una fuga tipo otto settembre, ma in una situazione in cui il governo pur se nelle forme più strane, soprattutto attraverso la mediazione dei radicali che hanno funzionato in questo caso come longa manus del Psi, stava attuando una trattativa, stava cioè praticando una politica diversa da quella del caso Moro.

Ed è tutta politica, e non di morale professionale, la dichiarazione che uno stato che tratta è un «non stato». È certo criticabile l'assenza totale di una posizione del governo in questa settimana, ma non è certo auspicabile l'intervento in cui speravano molti giornali, di uno stato che impone alla stampa di non pubblicare i documenti.

Che poi la questione di trattare non possa appartenere ad uno stato democratico è un falso clamoroso. La vera eccezione al contrario è stata proprio quella della fermezza, del rifiuto ad adoperarsi per la vita di un uomo.

Ma dietro queste motivazioni si nasconde invece una scelta politica profonda che proprio partiti come il Pci e settori progressisti della stampa come Repubblica hanno fatto.

La scelta parte dal fatto che il rapimento D'Urso ha funzionato da catalizzatore per l'opinione pubblica di alcune tendenze moderate, quando non reazionarie, che certamente hanno la loro base materiale in processi sociali molto più complessi. «Volete passare la mano ai generali» titolava significativamente giorni fa l'Unità rivolto in qualche modo al fronte della trattativa.

Diciamo significativamente perché l'idea che sta dietro alla scelta di fermezza è soprattutto quela che lo schieramento moderato e reazionario esistente nel paese va affrontato «facendosi carico» dei problemi che pone. È una vecchia teoria che si possa levar spazio alla destra facendo gestire alla sinistra le sue posizioni. È una scelta storicamente perdente, e che storicamente ha sempre portato al disastro la classe operaia.

Chi osservava qualche sera fa la manifestazione indetta dal Pci a Roma aveva l'impressione di trovarsi di fronte ad una nuova maggioranza silenziosa. Slogan e comportamenti erano sintomo di un decadimento culturale quale nelle piazze di Roma non si vedevano più dai tempi delle tre dita degli autonomi.

Alla parola d'ordine che la democrazia si difende allargando la democrazia giornali come Repubblica e partiti come il Pci rispondono che bisogna invece trincerarsi su trincee più arretrate perché altrimenti ci sono i generali.

Ma ai generali come alle B.R. crediamo non si possa rispondere che allargando la democrazia e sconfiggere i suoi nemici che per noi vuol dire anche riprendere oggi con più forza la lotta al terrorismo.

# Proprio "adesso" Lotta Continua non deve chiudere

**Marco Mele**

«Sta» nella redazione deserta?... No, le stanze vuote di Lotta Continua, che ha sospeso da mercoledì le pubblicazioni, non danno proprio l'idea della bellezza del rifiuto del lavoro, anzi. Abbiamo chiesto ad Andrea Marcenaro, le ragioni della chiusura e del relativo ottimismo che «spira» nel giornale.

**Il giornale di martedì era un po' preoccupante per le sorti di LC. Quello di oggi, mercoledì, «l'ultimo», intitola «Arrivederci a presto». Le ragioni di queste ottimismo?**

**Andrea M.:** Noi abbiamo la ferma intenzione di tornare in edicola. La solidarietà ricevuta soprattutto dai lettori del primo giorno in cui abbiamo annunciato che ci troveremo in una situazione finanziaria pessima ci ha confortato e riteniamo di potercela fare in un tempo relativamente breve. La fiducia risiede anche nel fatto che non si è esaurito un filone di ricerca o il ruolo che ha Lotta Continua, i motivi della chiusura sono per il 95% esterni al giornale.

Non dipendiamo da gruppi di potere, partiti, correnti di partiti, non ci vengono dispensati favori non dovuti come ad altri giornali. Nonostante il passivo sia di 500 milioni, quelli di cui abbiano bisogno per tornare in edicola, quella di LC, secondo me, dal punto di vista e politica e economica è un'azienda sana, che ha un bilancio invidiabile. Non lasceremo niente d'intentato per tornare in edicola: chiederemo quattrini ai lettori, cosa fondamentale perchè si possa essere liberi, ma contemporaneamente faremo tutte le pressioni del caso perchè le istituzioni si occupino del problema. Inoltre riteniamo che la sospensione della pubblicazioni di LC sia particolarmente sentita in momento come questo. È un momento che crea veramente uno spartiacque culturale, una differenza nella concezione dei valori, dei rapporti tra gli uomini, dei problemi prioritari che ci sono nella società, tale da non poter tollerare che proprio ora un giornale che è stato parte «attivissima» tra le forze che hanno chiesto la vita di D'Urso - venga cancellata. Il fatto che «sospendiamo» proprio oggi, è un fatto accidentale e però, accidentalmente, mostra un ruolo politico e culturale che non credo possa essere messo da parte. Per esempio: con il black-out molti giornalisti sentono le loro testate come un vestito stretto, dato che, adesso, la pressione della proprietà è particolarmente acuta e reazionaria, e trovano le condizioni per avere uno spazio per esprimersi; hanno visto, insomma, in Lotta Continua, anche una possibilità per allargare degli spazi nei loro giornali. Certo non è importante solo LC in un processo come questo, sono importanti anche altri piccoli giornali, radio, spazi culturali; però non credo di essere presuntuoso se dico che Lotta Continua tra questi è uno di quelli che oggi hanno maggior peso. Per tutto questo il nostro ottimismo è giustificato. Non siamo intenzionati ad attestarci su posizioni più basse, non vogliamo, ad esempio, attestarci sul settimanale. Vogliamo fare un quotidiano che tenga conto, anche, delle debolezze, perchè è vero che le condizioni per cui LC chiude sono esterne, ma è altrettanto vero che potrebbe essere molto meglio di quello che è, approfondire meglio gli argomenti, avere costi minori di quelli che ha, ridefinire una organizzazione del lavoro e ridiscutere una linea editoriale. Speriamo di fornire ai lettori, tra qualche settimana, un giornale migliore di questo e altrettanto libero.

**E in queste settimane di black-out «forzato» cosa farete, come intendete continuare a «parlare», ad intervenire sulla realtà?**

La chiusura non era programmata con questa fretta. La discussione è ancora in corso, anche se i filoni su cui muoversi sono sostanzialmente questi: vogliamo che le idee, le opinioni di Lotta Continua possano continuare a vivere in un modo precario ma che non necessariamente siano rivolti ad un numero minore di quello dei nostri lettori. Cercheremo di avere uno spazio sui giornali, per fare cronaca, vorremmo uno spazio nelle radio libere, e ne chiederemo anche alla RAI, per esistere come vocce, anche se non «scritta». Poi muoverci verso chi può «chiudere la chiusura»: c'è una legge mancata sull'editoria, ci sono crediti che vantiamo e che non ci vengono corrisposti.

**Avrei dei dubbi sul fatto che riuscirete a conquistare uno spazio sui giornali, di questi tempi...**

Noi abbiamo intenzione di fare anche delle pubblicazioni come i «Quaderni» o i «Dossier», abbiamo anche discusso dell'eventualità di farne uno sulla vicenda D'Urso e il black-out e se ne avremo la possibilità lo faremo. La possibilità di fare tutto questo dipenderà sia dal nostro entusiasmo e dalla nostra volpntà ma anche da condizioni obiettive: anch'io sono convinto che non tutti i giornali faranno a corsa per darcelo, ma sono convinto che dovremo fare l'impossibile per avere uno spazio e quando parlo di spazio non parlo di una cosa quotidiana, che soltanto giornali poveri o radio non assistite possano darci. So che il Manifesto ci offrirà uno spazio, così come è legittimo aspettarselo da Radio Popolare, così come è legittimo aspettarselo da voi; non credo sia legittimo aspettarselo dal Corriere della Sera. Ma lo chiederemo a Di Bella.

**E a tutti giornali?**

Non lo chiederemo al Secolo d'Italia perchè esprime una ideologia particolarmente orrenda e perchè... vende poche copie.

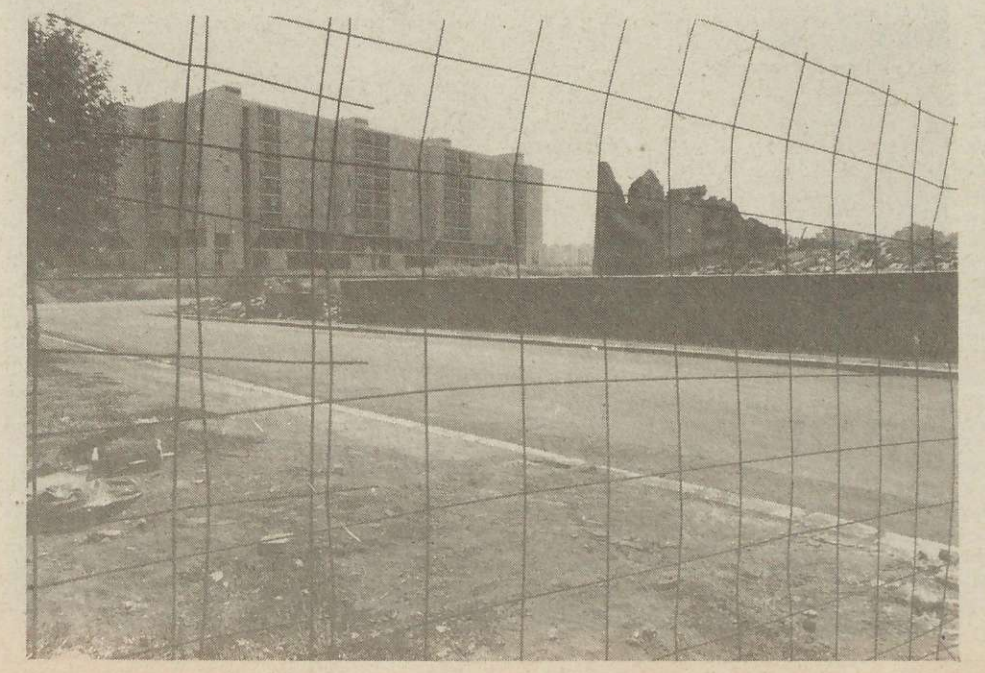
# Sottoscriviamo per i due referendum

**Il direttivo nazionale di Democrazia Proletaria, nel quadro dell'impegno per la campagna sui 2 referendum, Statuto e liquidazione, invita i suoi militanti ad intensificare ed organizzare capillarmente la sottoscrizione per consentire l'autofinanziamento della iniziativa referendaria. Nelle fabbriche in cui la sottoscrizione è stata promossa i risultati sono positivi, ma l'andamento complessivo non è affatto adeguato alle necessità. A questo impegno il direttivo aggiunge l'invito per ogni militante di DP ad una sottoscrizione personale di lire 10.000, per reggere i costi più immediati e da realizzarsi con la massima rapidità.**

**Ci auguriamo, inoltre, che questo invito venga accolto, ed autonomamente deciso, anche da quelle forze, comitati e compagni, che sono impegnati nello sviluppo della campagna.**

**I versamenti vanno effettuati sul conto corrente bancario 27/3131 del Banco di Napoli agenzia n. 1 di Milano intestato a Giuliano Bonbonato oppure a Leone Plotino. I vaglia telegrafici vanno intestati agli stessi nominativi e indirizzati a via Vetere 3, Milano.**

***Fiaccato, vinto spirito, per te, vecchio predone,...***



***Per motivi tecnici l'articolo sulla Borletti e' saltato. Per lo stesso motivo il servizio fotografico (con relative didascalie) risulta monco. Ce ne scusiamo con i lettori.***

**Il servizio fotografico di questo numero è sul quartiere- dormitorio di Tiburtino 3° a Roma. Le foto sono di Sergio Ferraris e Angela Schiavi. Le didascalie sono tratte da «Desiderio del nulla» della raccolta «I fiori del male» di Charles Bandelaire.**

# L'impegno per salvare la vita di D'Urso

## *Quello di D.P.*

di U.G.

L'impegno di Democrazia Proletaria si è incentrato a Roma, a Napoli e a Milano verso i detenuti e la stampa. Diamo qui un servizio sulla iniziativa di DP a Milano.

Decisamente ampia ed articolata l'azione svolta a Milano da Dp in merito alla vicenda D'Urso; è dal 7 gennaio, data della visita di Capanna e Molinari al carcere di San Vittore, che a ritmo crescente si sono svolte iniziative pubbliche e momenti di confronto con i maggiori quotidiani milanesi, che sono riuscite a creare una grossa attenzione e sensibilizzazione della gente al fine di salvare la vita del giudice sequestrato dalle Br. Appare sempre più vergognoso e irrazionale, è bene ricordarlo, che il grosso delle forze politiche, Pci in testa, continuino sulla strada di tacciare come provocatorie o para fincheggiatrici tutte le azioni che vanno nel senso di non accettare un rigido quanto debole «far quadrato» intorno allo Stato ed ai suoi apparati. E la dimostrazione migliore di ciò sono le immediate risposte in positivo e le laceranti contraddizioni che le varie iniziative hanno provocato. Già dalla visita a San Vittore si poteve capire che quella era la strada da seguire; decine e decine di detenuti «politici» e non, che hanno dato vita a riunioni ed assemblee indicando ai compagni di Dp sia la loro ferma volontà affinché il magistrato venisse rilasciato al più presto, sia una precisa richiesta di azione politica tendente a migliorare le condizioni di vita all'interno del carcere.

Ma non ci si è fermati a questo. Dopo che Capanna aveva contattato l'Arcivescovo di Milano perchè si adoperasse affinché l'Osservatore Romano pubblicasse i documenti di Trani e Palmi, domenica 11 si è svolto un comizio in p.zza Duomo dove, nel giro di pochi minuti, sono state distribuite diverse migliaia di volantini che chiedevano ai cittadini: «... partecipate, intervenite, senza insegne, con la sola vostra coscienza e la vostra volontà di salvare D'Urso e la democrazia». E la richiesta era di andare alla sede del Corriere della Sera per richiedere la pubblicazione dei documenti. Diverse centinaia di persone si sono mosse verso via Solferino dove una delegazione di Dp è stata ricevuta dal capo-cronaca Passanisi e dal Comitato di Redazione del giornale.

Si è svolta una sorta di assemblea in cui, a parte una decina di giornalisti che hanno sottoscritto l'appello di Sciascia e il verificare la presenza di palesi contraddizioni all'interno del corpo redazionale, il muro di cemento creato e voluto da Rizzoli e dalla direzione ha reso vana qualsivoglia possibilità di andare incontro alla volontà della gente che aveva aderito all'iniziativa. D'altronde, nel caso che non fosse sufficientemente chiara la volontà politica del Corriere, basta guardare come l'appello alla pubblicazione fatto dalla vedova Moro e dalla vedova di Tobagi sia stato relegato ad un trafiletto di dieci righe mentre l'appello al non cedimento delle mogli di Galli e Alessandrini occupi un'intera colonna in prima pagina. Ma d'altro canto, come si potrebbe pretendere di più da un giornale che volontariamente ha fatto la scelta non immune da giochi ed interessi ben al di là della specifica vicenda D'Urso, di schierarsi rigidamente e rozzamente in difesa dello Stato nel suo complesso?

Infine c'è da registrare un'ultima ed estremamente positiva iniziativa nella sede del quotidiano «il Giorno». Anche qui Capanna e Molinari, dopo essere stati ricevuti dalla direzione sono riusciti ad impostare un grosso momento di discussione all'interno del giornale che si è concretizzato con l'uscita di un documento in cui l'assemblea dei redattori: «...auspica che la direzione consideri la possibilità di pubblicare i documenti brigatisti (..) solo dopo la liberazione di D'Urso». Una dichiarazione di Molinari ben riassume la sostanza dell'iniziativa: «Siamo venuti al "Giorno" perchè riteniamo che essendo di proprietà pubblica, cioè di un ente a partecipazione statale, abbia nei confronti dei cittadini, quindi anche di D'Urso, dei doveri in più rispetto alle altre testate. In ogni caso riteniamo che in queste ultime ore si stia giocando non solo la vita del magistrato prigioniero delle Br, ma la democrazia nel nostro paese. Se D'Urso dovesse essere assassinato le conseguenze sarebbero imprevedibili».

Un analogo momento di pressione è stato svolto nei confronti dell'Avvenire tramite un incontro con il direttore ed il capo redattore della testata.

## *Quello dei detenuti di S. Vittore*

**A seguito della visita dei Parlamentari del giorno 7.1.1981 presso la Casa Circondariale di Milano, la popolazione detenuta, dopo lunga riflessione, coscienti e responsabili chiedono sia resa pubblica attraverso tutti gli organi di informazione quanto segue:**

**— non abbiamo preso le nostre decisioni «dopo» la visita dei politici, non vogliamo si pensi alla nostra strumentalizzazione.**

**La società ci isola, in questo momento sul piatto della bilancia pesa a nostro favore gli innumerevoli errori dei politici, non vogliamo e non possiamo riconoscere i loro errori, mentre tanti di noi deve accettare la paternità di colpo non commesse. Ma proprio perchè viviamo in un luogo di sofferenza che non vogliamo la morte violenta di nessuno.**

**Chiediamo noi a gran voce, chi sono le Brigate rosse? Certamente chi potrebbe rispondere, tace.**

**Sia ben chiaro che non dipende da noi la vita del Magistrato D'Urso, ma noi ripetiamo quello detto ai politici, basta con la violenza, si salvi la vita di D'Urso, ma che l'opinione pubblica sappia che non dipende da noi, la nostra voce è questa. Sia però ben chiaro che i politici non devono, dopo averci isolato, chiedere a noi in massa quello che siamo nell'impossibilità di fare.**

**Vogliamo che il Magistrato D'Urso conosca la gioia del ritorno in famiglia. Pertanto, chiediamo quanto segue:**

**1) che la presente sia interamente resa pubblica senza recessione;**

**2) la libertà di pensiero in ogni essere umano non deve essere strumentalizzata, ogni ideologia deve trovare il suo giusto collocamente in un paese democratico;**

**3) si ponga fine ad ogni forma di violenza, da qualsiasi parte provenga. Localizzare le teste di ogni tipo di eversione.**

**4) che le forze politiche si impegnino veramente e con serietà a fare applicare la riforma carceraria;**

**5) basta con le leggi speciali che colpiscono solo chi di eversione politiche non ne conosce proprio;**

**6) che nelle carceri si possa vivere con le leggi della pena «solo restrittiva» e non regressiva;**

**7) che la magistratura non aggravi sempre più le pene per i reati comuni, per riflesso alle leggi speciali;**

**8) in questo momento le forze politiche devono dare prova di serietà ed onestà provvedendo veramente all'applicazione ed alla riforma dei tanti discussi codici.**

**Seguono le firme di 28 detenuti**

## *Quello dei detenuti del 7 aprile*

**Per quanto riguarda la rivolta di Trani, dalle frammentarie notizie che riusciamo ad intercettare nel nostro isolamento sappiamo che si è scatenata la solita e facile speculazione sui nomi consueti.**

**Riteniamo pertanto necessario precisare quanto segue:**

**1) l'Ideazione, preparazione e gestione della rivolta di Trani ci è estranea esattamente come ci è estraneo il progetto politico in cui essa si iscrive. Inoltre precisiamo che non ci riconosciamo in nessuna componente politica organizzata del carcere.**

**2) Siamo detenuti politici inseriti nel circuito delle carceri speciali e quindi contro questo sistema.**

**Conosciamo sulla nostra pelle - come ogni altro detenuto - la forza distruttiva della differenziazione, dell'isolamento in definitiva dei meccanismi repressivi del regime di «massima sicurezza».**

**Contro questo sistema non abbiamo mai smesso di lottare e continueremo con mezzi e metodi che nascono dal popolo carcerario, e che siano capaci di coinvolgere l'intero movimento comunista e le forze sociali che esprimono i bisogni di trasformazione.**

**Solo con questo infatti sono date le condizioni per la lotta capace di avviare l'estinzione di tutto il sistema delle pene, residuo di antica ma pur sempre attuale barbarie.**

**FIRMATO**
**Giorgio Baumgartner**
**Luciano Ferrari Bravo**
**Cipriano Falcone**
**Luciano Nieri**
**Palmiro Spanò**
**Emilio Vesce**
**Negri Antonio**
**Paolo Lapponi**

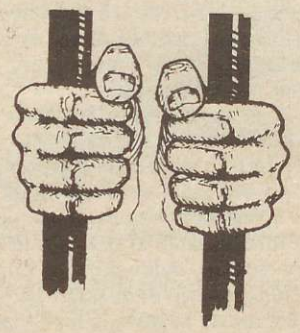
## *Intervista a Bianca Baumgartner*

di E.R.

Bianca Baumgartner, moglie di Giorgio, detenuto a Trani, ci racconta quanto è successo durante e dopo l'intervento dei GIS. «Sono entrati da una botola ed hanno iniziato ad evacuare stanza per stanza dal secondo piano dove stavano soprattutto i compagni dell'Autonomia. Li hanno spinti al primo e poi al piano terra dove c'erano i promotori della rivolta.

A quel punto li hanno messi contro il muro e minacciati sparando anche raffiche di mitra sopra la loro testa. Dopo un po' li hanno fatti uscire fra due ali di persone, incappucciate, che, mentre passavano, li picchiavano selvaggiamente. Giorgio è anche caduto ed ha perso i sensi. Toni Negri lo ha aiutato ad arrivare in uno dei box dove sono stati rinchiusi in gruppi fino a quindici, senza letti e con pochi materassi stesi per terra. Questi box dove stanno tuttora sono senza servizi. Hanno dovuto buttare la cacca nei corridoi. Il riscaldamento viene acceso per non più di due ore al giorno. Nelle loro celle è stato distrutto tutto, compresi gli effetti personali, dalle forze dell'ordine e ciò che non è stato distrutto è stato portato via.

Ora li possiamo vedere solo attraverso i vetri e farci capire gridando e gesticolando perché anche i microfoni sono rotti. Ancora né medici né avvocati hanno potuto visitare né Giorgio né gli altri compagni.»

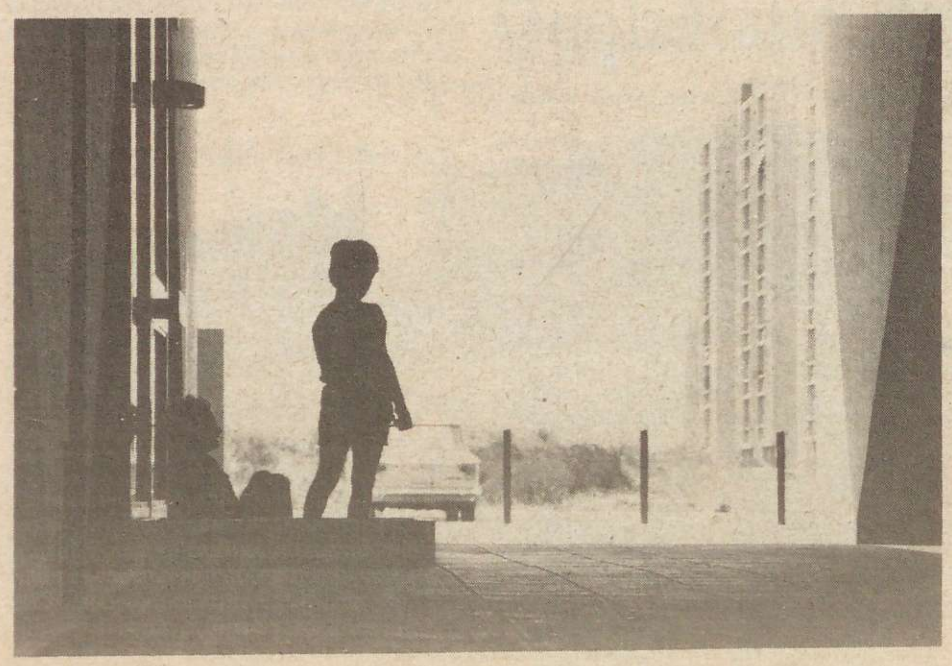


Quindi la situazione già pesante nelle carceri speciali è stata ulteriormente peggiorata secondo una prevedibile logica vendicativa degli apparati repressivi dello stato.

«Sulla questione delle carceri tutto il movimento è carente e così si rischia di lasciare spazio alla iniziativa delle BR. Bisogna invece sviluppare obiettivi, anche minimali di riforma: colloqui senza vetro, possibilità di socializzazione con la famiglia e con i figli; possibilità di telefonare ai familiari più liberamente, di collegamenti con l'esterno di scambio culturale, sociale e politico. Non ci deve più essere il circuito differenziato delle carceri speciali con un trattamento ancora più inumano del resto delle carceri».

Questi obiettivi hanno ovviamente poco a che spartire con la rivolta organizzata dai brigatisti a Trani ed anche col sequestro del giudice D'Urso. «Non solo non hanno nulla a che fare - conclude Bianca - ma saranno resi ancora più difficili da queste iniziative delle B.R.. Del resto le BR non vogliono né l'amnistia né una riforma delle carceri: in realtà loro vorrebbero tante Asinara. Il guaio è che ora lo Stato cerca di coinvolgere anche compagni che non condividono la linea delle BR nella rivolta di Trani. Chi sta in prigione non può materialmente dire «vado da un'altra parte perché questa azione non la condivido». Non potevano materialmente né uscire, né allontanarsi».

*... non ha più l'amore il suo gusto...*

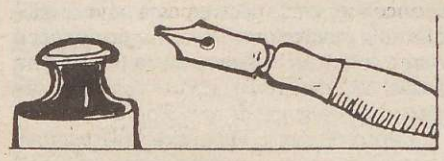


# Black and White

Il Lavoro

## Una cartina di tornasole

La vicenda de *Il Lavoro* di Genova è un test importante per l'intero giornalismo italiano ad orientamento democratico, perché se dallo scontro in atto tra redazione ed editore Rizzoli quest'ultimo esce pienamente vincitore, le conseguenze non tarderanno ad irradiarsi ad altre testate ed all'insieme dei giornali. I fatti sono noti: la ribellione di una redazione al diktat di Tassan Din (non diciamo Rizzoli perché questi era ad Acapulco in vacanza con la stellina del cinema Eleonora Giorgi, moglie certificata) e le successive dimissioni del direttore Giuliano Zincone in seguito al rifiuto di impedire — come gli chiedeva Lorenzo Jorio, dirigente in bilico della Rizzoli e impegnato ad una corsa in salita per riguadagnare posizioni: come sempre facendosi più realista del re — la pubblicazione di un comunicato dall'assemblea dei giornalisti sono stati i segnali di un accelerato peggioramento dei rapporti tra l'editore e la redazione. Una redazione «anomala» per il gruppo Rizzoli: molti giornalisti provenienti da Lotta Continua, Manifesto e Quotidiano dei Lavoratori, molti iscritti e simpatizzanti del Pci e Psi. Insomma un corpo redazionale di sinistra, ben amalgamato con il direttore Zincone, uomo di formazione liberale ma forse proprio per questo più democratico di altri, e soprattutto di grande preparazione professionale.



I connotati politico- editoriali del Lavoro sono stati, per circa due anni, improntati decisamente a sinistra, su una linea garantista. Ciò non ha mancato di provocare frizioni con Pci, Psi e sindacato, ma questi stessi non hanno mancato di trovare un appoggio del Lavoro nelle battaglie più coerenti. Sta di fatto che oggi proprio queste forze politiche sono preoccupate del destino che Jorio, a nome della Rizzoli, vuole destinare al Lavoro: o chiusura o giornale asettico.

Il neo-direttore, Ferruccio Borio, dovrebbe essere il garante di questa trasformazione: tanta cronaca, poca politica, atteggiamento equidistante tra destra e sinistra. In più dovrebbe curare lo sfoltimento dei ranghi più «ribelli» della redazione, operando una «lista dei cattivi» pronta da tempo.

Ma la vicenda-Lavoro (comunque andrà a finire: e il discorso non oscilla tra vittoria e sconfitta, ma purtroppo tra due forme di sconfitta) è una cartina di tornasole per l'intero giornalismo italiano. Dopo gli «onori» degli anni '70 infatti il giornalismo italiano vede il più grosso editore impegnato a fondo nel tentativo (di comune accordo con la Dc e con l'avallo sciagurato del Pci) di retrodatare la storia, riportando i giornalisti alla funzione ambita (dal Palazzo) di «velinari». Due esempi: la minacciata serrata del quotidiano e il ruolo assunto direttamente da Jorio nei giorni scorsi. Jorio è un direttore amministrativo, ma ha funzionato come rigidissimo direttore, commissariando la redazione. Articoli cestinati, modifiche, spostamenti da una pagina all'altra, controllo su ogni ezzo. E, naturalmente, la carabina puntata sui giornalisti più «sospetti».

È un fatto senza precedenti, che qualsiasi «buona corporazione» avrebbe immediatamente combattuto. I redattori del Lavoro l'hanno dovuta subire, sotto il ricatto della chiusura del giornale e con la pressione dei tipografi; i redattori del gruppo Rizzoli hanno fatto come le famose tre scimmiette (non vedo non sento non parlo). Il glorioso comitato di redazione del Corriere della Sera ha fatto finta di niente, gli altri hanno esecrato l'evento, stringendosi nelle spalle.

In conclusione: se questa dimostrazione di forzatura padronale (impersonificata da Jorio) passa senza colpo ferire o con l'isolamento della redazione del Lavoro, è un precedente che in futuro rischierà di pesare gravemente su molte altre testate. Con tanti saluti agli impegni della FNSI. Scalfari, a quel punto, potrà giustamente fregiarsi della medaglia «all'uomo dell'8 settembre del giornalismo italiano»: tutti a casa.

Il caso Scialoia

## Storia al futuro di un popolo di killer e di bounty killer

**di Tudy Giordanelli**

*«Wanted: alive or rather dead» ed ogni (più o meno) onesto cittadino si trasformerà in un bounty killer, che nel nostro specifico west potrebbe tradursi in: «quello che consegue il premio d'arruolamento (non necessariamente monetario) tra le fila del Paese Legale». Fortemente favoriti - s'intende - saranno i giornalisti, i quali potranno godere di canali informativi decisamente privilegiati rispetto a quelli dei rispettivi lettori; anzi l'articolazione del loro rapporto con il SID sarà una delle principali preoccupazioni dell'Ordine. Esclusa, - pena radiazione - l'indagine sul terrorismo neofascista.*

*Ma questa è storia di domani. Oggi perfino Scalfari ci dice che il giornalista non è tenuto «come nessun cittadino lo è da un punto di vista strettamente giuridico, ad informare la polizia quando entra in contatto con un criminale».*

*E, a parte i cittadini, di giornali a cui questa ventura è capitata e che l'hanno proficuamente messa a frutto, ce ne sono tanti, «La Repubblica» compresa. Ma oggi si sottopongono al vaglio dei carabinieri tutti gli articoli scritti da Scialoja.*

*Però la situazione è diversa, si dice. Già, perchè mai attacco più pericoloso sarebbe stato portato alle istituzioni democratiche; perchè i vari tentativi di golpe, con tanto di appoggio dell'Arma, di cui sono costellati gli ultimi trent'anni, non sono da considerarsi attentati alla democrazia; perchè il fatto che il sovversivismo nero continui indisturbatamente e ben più sanguinosamente ad alimentare la strategia della tensione non può ritenersi un gravissimo indizio. Perchè il riciclaggio e la permanenza sulla scena politica di uomini fortemente compromessi con la destra eversiva, mafia compresa, non è sintomo dell'inquinamento di questo regime.*

*E allora in base a tale inedita gravità il minimo che si è potuto esprimere sull'operato di Scialoja e Bultrini è stata una «profonda riprovazione morale» e come ben sappiamo il moralismo impronta spesso giudizi e azioni. Sarà per questo che la cronaca (che in quanto tale non dovrebbe prevedere morali) sulla vicenda giudiziaria dei due redattori, ha quotidianamente sottolineato, ad esempio su «La Repubblica» le ipotesi aggravanti, quando non ha addirittura dato per scontata la colpevolezza di Scialoja (v. n° 6 gennaio). Ma colpevole di cosa? Di non aver risposto a domande mai fatte? Colpevole di non aver rischiato la vita per obblighi inesistenti? Di non aver dato informazioni che non aveva o che non erano avallate da alcuna certezza?*

*Non bastano le veline o le voci di certi corridoi a suffragare un giornalismo onesto, e questa non è morale, è etica professionale e obbligo nei confronti dei lettori, passibile in caso negativo di querela.*

*E inoltre pure oggi che la stampa più sbilanciata, «La Repubblica» compresa, tende a ridimensionare la vicenda, ci risultano più che mai amare le riprovazioni morali espresse su Scialoja e Bultrini in nome della salvezza del giudice D'Urso; perchè queste stesse considerazioni umanitarie sono negate da chi senza rischio e con molte più certezze poteva intervenire per salvarne la vita.*

Informazione e censura

## E a proposito del black-out

**A cura di T G**

*Riportiamo qui stralci di articoli comparsi sui maggiori quotidiani in occasione del «caso Entebbe». All'epoca (1976), come si ricorderà, il consiglio di fabbrica del gruppo EFI decise di protestare e si espresse per il «blocco simbolico della durata di un giorno del processo di lavorazione del libro* i 90 minuti di Entebbe». *Ciò suscitò, unitamente alle solidali prese di posizione sui giornali della Nuova Sinistra, le veementi reazioni degli stessi quotidiani accomunati oggi sul fronte del black out.*

**La Voce Repubblicana** *(9-10-'76)*

*La tesi è grosso modo questa: (...) È sacrosanto che il «lavoratore collettivo» si rifiuti di produrre testi che finirebbero per «ergerglisi contro come un messaggio ideologico ostile» (...) C'è poco da aggiungere a commento di questi vaneggiamenti idioti quanto pericolosi. Un paese in cui l'editoria diventa oggetto di tali sopraffazioni è un paese profondamente malato.*

**Il Giornale Nuovo** *(10-10-'76)*

*(...) Emerge con chiarezza il tipo di pluralismo polacco e di completezza cecoslovacca dell'informazione giornalistica che il dogmatismo di sinistra predilige (...) Il tentativo di censura anti-israeliana è solo un'avvisaglia di future, più vaste offensive. Ognuno ha i suoi raid, gli israeliani quello di Entebbe, noi quello della Bompiani.*

**Corriere Della Sera** *(14-10-'76) - Enzo Biagi*

*Soprattutto mi sembra opportuno stabilire che deve essere fermo il diritto di leggere e stampare le memorie di Dayan (...) quelle di Arafat, gli autori di regime e quelli del dissenso, Mein Kampf e il diario della piccola vittima Rubinwicz.*

**La Repubblica** *(17-10-'76)*

*Quando dei rispettabilissimi intellettuali (...) affermano simili principi vuol dire che la confusione delle idee sta raggiungendo livelli aberranti: ma come identificare difesa della libertà e affermazione della censura? (...) Altra cosa sarebbe se gli scioperi fossero proclamati per ottenere la pubblicazione di un libro, non per vietarla. Se la si pensa diversamente è meglio non far manifesti, ma iscriversi d'ufficio all'Unione Moscovita degli scrittori.*

**La Stampa** *(19-10-76) Vittorio Gorresio*

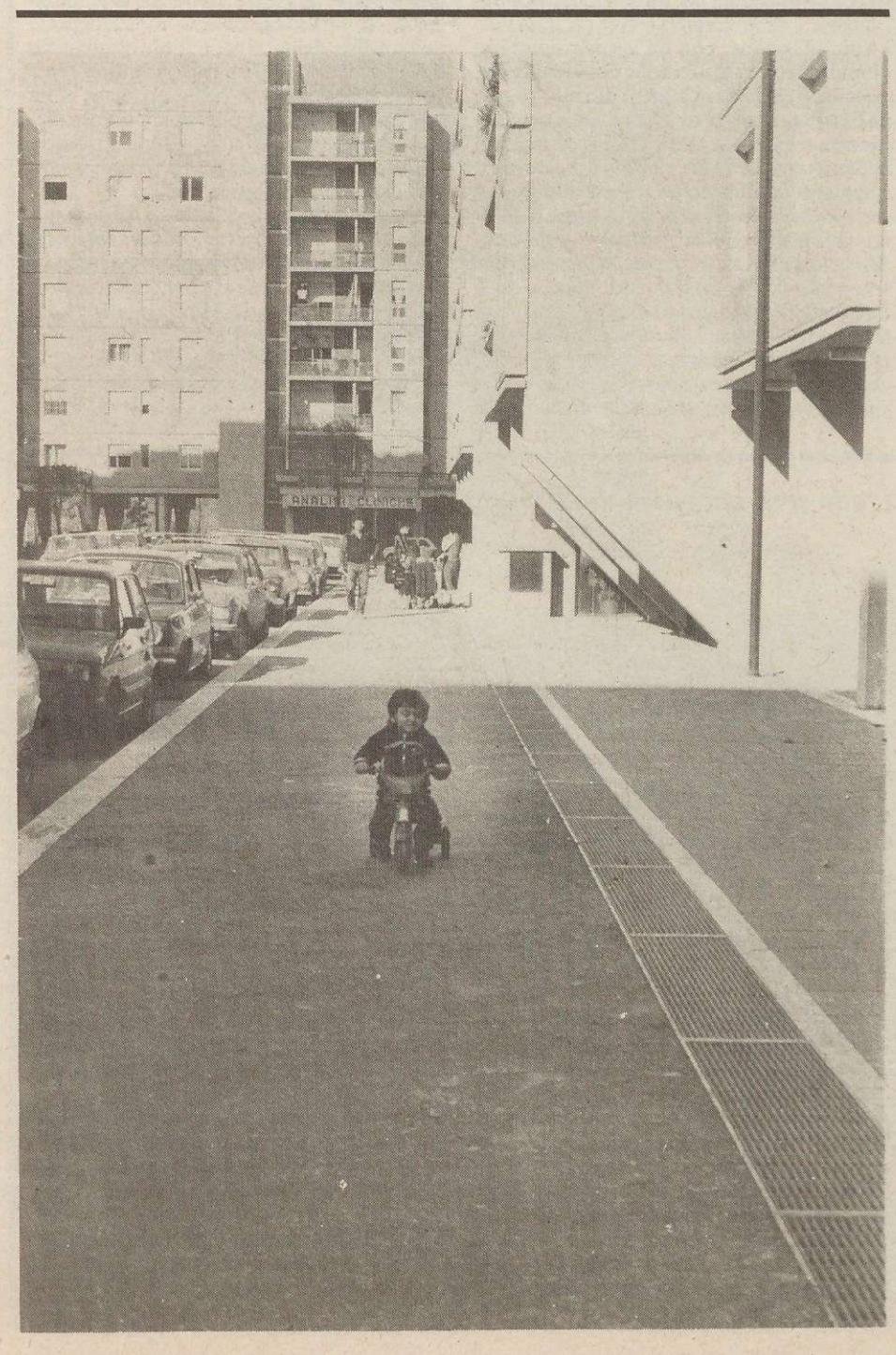
*Sono in causa rivendicazioni grosse e serie quali il preteso diritto- dovere del confronto, della non contrapposizione delle tesi, del libro unico; in una parola dell'ignoranza, arma suprema della guerra ideologica- difensiva (...) Sarebbe come dire che il vero antifascista è colui che si oppone alla conoscenza degli scritti e dei discorsi di Benito Mussolini.*

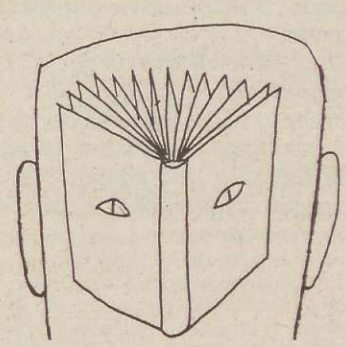
**Corriere della Sera** *(19-10-'76) - Nascimbeni*

*(...) Applicando voti, attuando «simbolici blocchi» all'origine stessa di un fatto culturale quale è il libro, o come potrebbe essere domani una rivista o un giornale, si è ancora nel legittimo ambito della libertà di critica, o non si entra piuttosto in un'altra grave dimensione, quella della censura, appunto?*

**L'Unità** *(21-10-'76)*

*Due libertà si diceva, e cruciali: quella di espressione delle idee di qualsiasi idea, attraverso canali di informazione che siano i più ampi ed estesi possibile; e quella critica e di partecipazione - e quindi anche di lotta in varie forme - dei lavoratori e dei cittadini tutti. Sta di fatto che la soppressione o anche la limitazione di una o di entrambe queste libertà testimonia in ogni caso un regresso, che può essere gravissimo, dell'operare democratico e dei suoi metodi, che non possono non essere estremamente rigorosi e spesso certo anche complessi e complicati.*





## Provocazione

***Il Comitato Direttivo Nazionale di «DEMOCRAZIA PROLETARIA» — avuta notizia della perquisizione effettuata dalla Digos di Roma nella notte del 1° gennaio presso l'abitazione della madre del compagno Raffaele Sbardella e motivata dal fine della «ricerca di armi», protesta energicamente contro questo assurdo provvedimento. Raffaele Sbardella è un compagno di «Democrazia Proletaria» conosciuto da anni per la limpidezza del suo impegno civile e politico da tutti i membri di questo Comitato Direttivo; è uno studioso che gode di stima e prestigio in tutta l'area culturale della sinistra; ed è membro della Direzione e principale responsabile della rivista «Unità Proletaria», organo ufficiale del nostro partito. Nella sua intensa attività culturale e pubblicistica, documentata da decine di articoli e di saggi pubblicati sul «Quotidiano dei Lavoratori», su «Unità Proletaria» e su numerose altre riviste, Raffaele Sbardella ha recato un contributo di grande rilievo alla critica radicale delle matrici ideologiche e politiche della violenza politica e del terrorismo nel nostro paese. Per queste ragioni, ogni pur minimo sospetto su un suo qualunque rapporto con terroristi e tanto più sul possesso da parte sua di «armi» appare un ridicolo e ingiustificabile errore.***

***Il Quotidiano dei lavoratori, letta la lettera di G. D'Urso oggi pervenuta all'Avanti, ha deciso di pubblicare - come del resto già stabilito - il testo dei comunicati di Trani e di Palmi sul numero del giornale in edicola da Giovedì.***
***La scelta è dettata dalla necessità di allargare il più possibile il numero delle testate che da subito si impegnano per la pubblicazione, nel tentativo di creare - nonostante il rifiuto di alcune grosse catene editoriali - una diffusione dei comunicati sufficiente a garantirne la dimensione nazionale - come impone il ricatto terrorista - e a garantire di conseguenza la liberazione di D'Urso.***

La Redazione
Roma, 13 Gennaio 1981

*Dopo il comunicato n. 10 che annunciava la liberazione di D'Urso, ci siamo posti il problema se pubblicare o meno i comunicati di Trani e Palmi. Ci sembra che la pubblicazione di questi documenti abbia assunto ormai un valore simbolico. Essa caratterizza un arco di forze che hanno scelto la linea umanitaria contro l'imbarbarimento della società.*

*Il QdL è parte di queste forze. La pubblicazione dei documenti BR in questo numero vuole testimoniare questa appartenenza; rivendicare la giustezza di riempire una pagina con le farneticazioni dei terroristi in cambio della vita di un uomo.*

**Quotidiano dei lavoratori**
**16.1.1981**





**Ideologia terrorista**

# Il totalitarismo brigatista

**di Franco Toscani**

Dall'analisi dei «verbali» dell'interrogatorio D'Urso e dell'intervista a Scialoja emerge l'aberrante ideologia delle BR. Credendo di avere a che fare con dei nazisti, le BR ne hanno interiorizzato la logica e il comportamento. La rivoluzione per loro si identifica con un immenso bagno di sangue.

La lettura dell'interrogatorio di D'Urso da parte delle Brigate Rosse e dell'intervista a queste ultime curata da Scialoja si presta a qualche considerazione interessante, dal nostro punto di vista.

Le Br riducono tutto allo schema guerriglia/contro-guerriglia. Come dice giustamente Scalzone, hanno scelto la via della lotta tra corpi separati, della guerra tra bande, della concorrenza tra supercarceri. Quella delle Br non è solo follia: è una lucida follia. È vero ciò che dicono quando affermano di non scegliere a caso i loro obiettivi e di possedere una ferrea logica militare-politica. È tutto terribilmente reale. Eppure , che abbiano perso il senso della realtà è noto. È sufficiente, come dimostrazione, il fatto che non s'accorgano che la teoria del detonatore più logora di così non può essere. Non s'accorgono di lavorare di fatto per l'avanzamento del processo di democrazia autoritaria nel paese. Quando scrivono che «Prima o poi il potere proletario armati si occuperà di tutti», non si rendono neppure conto che questo lugubre proclama di morte, annunciato per la schiera larghissima dei loro «nemici», in realtà li conduce all'autodistruzione e allo annientamento. Sono pervasi da un fanatismo che chiude loro letteralmente gli occhi, che vede «nemici» dappertutto, che è per principio intollerante.

Hanno identificato questo stato col nazismo, e si comportano di conseguenza: credendo di avere a che fare con dei nazisti, ne interiorizzano la logica e il comportamento. La rivoluzione, per loro, s'identifica puramente e semplicemente con un immenso bagno di sangue, con un grande sterminio di massa, con la distruzione fisica totale del «nemico». Toccherà a tutti, dicono: peggio di Pol Pot. Con loro, è certo, non si scherza, non si ride: si spara: Sono figli, ma figli ben peggiori dei padri, delle facce di bronzo staliniane, dei burocrati del socialismo del carro armato. Anche costoro non sorridono mai. Hanno dei precisi legami e delle radici culturali, non è che siano senza storia e senza cultura. Il fondamento teorico delle Br è certamente il «marxismo-leninismo», il Diamat staliniano, il terzinternazionalismo. Di fatto, si pongono come i mitici «liberatori ultraleninisti»: il Partito è la guida infallibile del proletariato, «la pupilla» dei suoi occhi eternamente miopi senza di esso; è al Partito che spetta infatti l'unificazione militar-politica del proletariato e il ruolo di unico portatore della «linea». In realtà, dalla tradizione terzinternazionalistica le Br hanno accentuato il carattere e il ruolo del «Partito» come corpo ultraseparato, che non agisce come strumento sempre plasmabile dalle masse e dalle masse, ma sempre sulle masse e indipendentemente da esse. Il culto del «Partito» e dell'«Organizzazione» è tipicamente stalinista. E dello stalinismo le loro azioni conservano tutta «l'impersonale» ferocia, il meccanicismo della violenza provvidenzialistica, degli sterminî e degli assasinî ai fini del Bene e della Salvezza generali. Hanno tanto interiorizzato lo schema sostitutista che per proletariato ormai non intendono altro che il «Partito Comunista Combattente», cioè se stessi. L'uso ripetuto e costante delle maiuscole, poi, la dice lunga sul senso mitico e magico che per loro rivestono alcune presunte parole-chiavi: alla realtà hanno infatti sostituito simboli astratti e i simulacri di essa. Ad esempio, alla realtà concreta - come tale complessa e contraddittoria - costituita dai poliziotti e dagli uomini che lavorano in divisa, hanno sostituito il simbolismo astratto dei «rappresentanti del cuore dello stato» e dei «feroci assassini antiproletari» da ammazzare senza pietà. Prigioniere dei loro miti le Br sono anche nell'analisi ultrameccanicista e ultracatastroficistica della crisi. Per loro, questo stato è semplicemente in guerra aperta con le masse: «Questo stato - scrivono - è in grado di garantire solo disoccupazione, supersfruttamento, miseria e galera». Il moderno stato capitalistico è visto, in termini che definir rozzi e riduttivi è poco, come un unico, gigantesco e mostruoso apparato repressivo-coercitivo. Non si vedono altri essenziali aspetti di esso, in virtù dei quali costruisce e promuove il consenso, eroga servizi, ecc. Anziché aver chiaro che la fase non è rivoluzionaria e che il difficile è mantenere in piedi, adattandola alla situazione attuale e concreta, la prospettiva rivoluzionaria, le Br affermano che «esistono oggi le condizioni oggettive e soggettive perché si determini un passaggio decisivo verso la guerra civile per il comunismo». L'ultrasoggettivismo meccanicistico dell'analisi della crisi e l'ultrastalinismo della concezione del «partito armato» come corpo assolutamente separato (una setta dominata, in quanto tale, da un odioso spirito settario, una setta che odora di morte e che si pone fermamente contro ogni istanza di vita), così, fanno tutt'uno.

Il proletariato, quello in carne e ossa, non quello della mitizzazione brigatista, ancora una volta resta spettatore passivo e disarmato delle «azioni esemplari», espropriato da chi dichiara di agire in nome suo, subordinato alla ferrea logica totalitaria e repressiva dell'Uno: perciò le Br sono l'antitesi della prassi e del pensiero rivoluzionari.

***L'adorabile stagione, la Primavera, ha perduto il suo odore.***

**Politica terrorista**

# *Piu' forti, piu' deboli*

**di Fr. B.**

*Mentre scrivo non è ancora noto il destino di Giovanni D'Urso. Scaduto l'ultimatum, le Br tacciono e purtuttavia, quando ogni speranza sembra persa, va allargandosi il fronte dei giornali che rifiuta di «farsi Stato» e che non abdica la ragione.*

*In un momento come questo la mente è naturalmente, incoercibilmente, occupata da quel groviglio di sentimenti che già sperimentammo nella primavera del '78: dolore, rabbia, impotenza.*

*Epperò, come non abdichiamo la ragione di fronte ad una fermezza filistea e pelosa (quanto malfermi sono questi fermissimi rappresentanti della «fermezza» verso fatti e questioni che interessano la vita non di uno, ma di centinaia di migliaia, di milioni di persone!), così, dobbiamo usare la nostra razionalità per trovare la via per aggredire efficacemente fino a distruggere il terrorismo, questo nemico mortale del movimento operaio e di ogni processo di trasformazione progressista e rivoluzionaria.*

*Abbiamo detto che il terrorismo non si sconfigge per via militare. L'abbiamo detto anche quando il tifo per Dalla Chiesa era assordante e ci mordeva da vicino. Oggi, abbiamo la conferma che esso non può essere sconfitto dalla destra e dallo Stato, perché essi, anzi, lo usano. Se non in senso stretto, certamente nel senso che su di esso si realizzano prove di forza all'interno del blocco politico dominante, si anticipano e si saggiano strategia politiche e, soprattutto, si coprono gravi fattori di crisi del regime, stornando l'attenzione delle masse e dell'opinione pubblica. Può essere, invece, sconfitto da sinistra e per via politica. Se la sinistra non «si fa Stato», non si raccoglie attorno a questo Stato, e non usa la politica come tecnica di rafforzamento del potere statale, di sua penetrazione estrema, fin dentro le coscienze di ognuno.*

*Conoscere per combattere. Ha ragione Sciascia; il suo si presenta come un paradosso per il semplice motivo che, in questo contesto, è la verità ad essere paradossale. I documenti delle Br andrebbero stampati «a spese dello Stato», non solo per mostrarne diffusamente l'aberrazioni, ma anche la logica che guida le azioni terroristiche per prevederle e quindi prevenirle e sconfiggerle.*

*Le Br, in questi mesi, hanno cambito strategia, anche se la «forma» delle azioni terroristiche è tragicamente identica: assassini, rapimenti, minacce, ricatti. Come loro stessi affermano è con la «risoluzione strategica dell'ottobre 1980» che viene sancito il mutamento. La «campagna D'Urso» ne è la prima concretizzazione. Lo «schema» usato per il rapimento D'Urso è potenzialmente applicabile ad ogni situazione di conflitto e ad ogni luogo di accumulazione di contraddizioni sociali.*

*È uno «schema» che cerca di inserire il terrorismo, sia come pratica sia come progetto organizzato, nel conflitto, nelle tensioni sociali. La pratica terrorista passa dalla messa in mostra della «geometrica potenza di via Fani» - come venne definita da qualche imbecille ora fin troppo pentito -alla richiesta di riconoscimento di interi strati e figure sociali nel «programma brigatista».*

*Azione terrorista-invito alla (o inserimento nella) mobilitazione di un settore interno ad un luogo di conflitto-coinvolgimento dell'opinione pubblica: ecco lo «schema». Di qui l'inusitata pericolosità dell'iniziativa terrorista, la sua potenziale forza espansiva. Ma sta qui anche la sua debolezza, la sua vulnerabilità. Il nemico è «visibile», il punto di applicazione della sua azione anche, lo scontro può essere aperto.*

*Sta qui, oggi, il valore di una iniziativa di sinistra verso i detenuti. Un'iniziativa che vada al di là della contingenza, che sappia durare, che si alimenti di una nuova radicalità di obbiettivi e di forme di lotta. Senza lasciarsi irretire dall'insozzamento che le Br fanno di obbiettivi e della stessa memoria di grandi lotte proletarie e democratiche, anzi rinverdendoli, rinnovandoli, stando dentro le contraddizioni sociali, promuovendo il conflitto e dimostrando, per questa via, l'impraticabilità, la pericolosità, il carattere reazionario della pratica terrorista.*

*Certo, occorrerebbe una sinistra diversa, che «svoltasse» verso i bisogni della gente e non verso lo Stato, che «trattasse» non la liberazione di un uomo, ma di tutti. Noi stessi dovremmo e dobbiamo cambiare, e di molto. Via difficile, altamente improbabile, forse. Ma qualcuno sa indicarne una migliore?*

# Per la libertà di Giovanni D'Urso

## Trani

**A tutto il movimento dei proletari prigionieri, a tutte le organizzazioni comuniste combattenti, a tutto il movimento rivoluzionario!!!**

*Bilancio di una settimana di lotte nel campo di Trani.*

*1) Il bilancio della «battaglia di Trani» non può che essere parziale; quando saranno pienamente visibili tutti gli elementi nuovi, e quando saranno pienamente sviluppati tutti i caratteri già emergenti, cercheremo di definire un bilancio più preciso.*

*La battaglia di Trani deve essere vista e situata all'interno di una lunga campagna sviluppatasi sul fronte Carceri che, a partire dall'Asinara, Milano, Volterra, Nuoro, ecc., ha trovato nell'azione D'Urso un momento di saldatura e di rapporto dialettico non soltanto con le Organizzazioni Comuniste Combattenti (OCC), ma con l'intero Proletariato Metropolitano.*

*Questa campagna, a carattere complessivo e di lunga durata, nella quale la nostra battaglia si è inserita come momento più alto di iniziativa del Proletariato Prigioniero, pone con forza il programma di liberazione di questo, settore di classe come liberazione di tutti i proletari prigionieri e distruzione di tutte le galere.*

*La liberazione non è una condizione, ma un obiettivo. Non la regala il nemico ma la si raggiunge solo all'interno di una lotta di lunga durata e attraverso l'organizzazione di tutti i proletari prigionieri, attraverso la conquista di rapporti di forza e di potere, e la creazione di una rete proletaria organizzata in tutto il circuito carcerario.*

*Per questo la battaglia di Trani va vista come un momento di una campagna più vasta che è ancora in atto come l'esecuzione di Galvaligi sta a dimostrare.*

*2) Organizzare le masse sul terreno della lotta armata oggi è possibile!!!*

*La battaglia di Trani sta a dimostrare che è possibile percorrere la strada che va dal soddisfacimento dei bisogni proletari alla lotta armata per il Comunismo; che la lotta sui bisogni è già lotta armata, guerra civile in tendenza, che la costruzione di Organismi di Massa rivoluzionari è già costruizione di potere proletario armato.*

*3) Questa battaglia è stato il punto più alto di scontro affrontato dal movimento dei proletari prigionieri in stretta unità e relazione con le OCC nel corso della sua lunga lotta.*

*Detto questo diciamo che occorre andare più avanti. Il dato principale è stato che i proletari prigionieri hanno combattuto per il loro programma: liberazione di tutti i proletari prigionieri, distruzione di tutte le carceri, lotta alla differenziazione, chiusura dell'Asinara e di tutto il circuito speciale. Hanno saputo farlo vivere sia nell'immediato specifico che come proposta e progetto per l'intero settore di classe, sia nei contenuti politici che nella forma militare. Darsi un programma e lottare per esso significa per il proletariato prigioniero uscire dalla propria parzialità, riconoscersi e farsi riconoscere da tutto il proletariato metropolitano come parte integrante dello stesso. Questo programma e questa battaglia sono già diventati patrimonio dell'intero settore di classe, in tutti gli anelli del circuito carcerario, dimostrando come i proletari prigionieri abbiano saputo collegarsi con le lotte del proletariato più in generale e alle iniziative delle OCC, opponendosi in termini di potere ad uno degli strumenti fondamentali dello Stato: il carcere imperialista.*

*4) Obiettivo della battaglia è stato: lanciare il programma dei proletari prigionieri, inserendosi nella «campagna D'Urso» per concretizzare alcuni dei punti fondamentali del programma; aprire un dibattito politico fra tutte le componenti del proletariato prigioniero e fra tutti i militanti comunisti; costruire, contribuire all'intensificazione e all'estensione della lotta in tutti gli anelli del carcerario.*

*Per realizzare questi obiettivi è stato necessario al massimo tutta la forza e l'intelligenza dei proletari prigionieri rinchiusi nel campo, è stato necessario costruire un processo politico e organizzativo che ha portato alla costruzione di un Comitato di Lotta (CdL); è stato necessario dotarsi dell'armamento adeguato.*

*5) Svolgimento della battaglia. La correttezza di una linea politica che ha saputo affermare la necessità della costruzione in termini politico-militari dell'organizzazione rivoluzionaria delle masse, ha fatto sì che si consolidassero l'unità, la compattezza e la disciplina fra tutti i proletari coscienti; caratteristiche queste che hanno permeato una struttura organizzativa assolutamente clandestina al potere, in grado di occupare completamente la sezione speciale, catturare rapidamente diciotto guardie; costruire ed usare un certo numero di bombe al plastico, ed un armamento di massa adeguato allo scopo, e di respingere i primi attacchi che le guardie in forze sferravano fin dai primi momenti quando ancora l'opera di barricamento delle sezioni non era completata.*

*Nel corso dell'occupazione stessa questa si è andata consolidando attraverso un serrato e ricco dibattito politico e immediatamente concreto, che ha coinvolto tutte le componenti proletarie e politiche. Su questa chiarezza di programma si raggiungeva l'unità politico- militare anche con i compagni del «Collettivo autonomo» che da quel momento si riconoscevano nella battaglia come momento della guerra alla differenziazione, ponendosi sul piano della cooperazione nella gestione della battaglia.*

*Quanto fosse alto il livello di scontro politico insito in questo momento di lotta, è balzato agli occhi di tutti con estrema chiarezza nel momento dell'attacco dei giannizzeri dei corpi speciali, quando cioè lo Stato ha dispiegato il massimo della sua potenza militare nel tentativo di spegnere la famosa scintilla che poteva dar fuoco alla prateria. Infatti, in questa battaglia si è avuto il massimo di volume di fuoco mai dispiegato dallo Stato in dieci anni di guerriglia. La battaglia che è durata più di due ore, è stata condotta a colpi di saponette di esplosivo, di bombe a mano, raffiche di mitra, corridoio per corridoio, cella per cella, scala per scala. Di fronte a questo spiegamento di forze, che ha visto per la prima volta anche l'uso di elicotteri d'assalto, i proletari prigionieri hanno risposto come potevano con il lancio di molotov e bombe al plastico. Non meritano nemmeno lo sforzo di una smentita le versioni propagandate dagli scribacchini di regime, i quali con solerte goffaggine trascrivevano le veline dei carabinieri, fantasticando su a noi sconosciuti «proiettili di gomma», che hanno passato da parte a parte una guardia in ostaggio, due proletari, tutti i muri e le porte del campo. Sul carattere e sulla durata della battaglia sarebbe bastato intervistare un qualsiasi proletario di Trani per avere notizie più precise. Del resto comprendiamo benissimo come la gestione giornalistica della battaglia avesse come scopo il ricompattamento delle contraddizioni interne al campo nemico e come queste invece siano state ancor più acuite dalla pronta e determinata mobilitazione dei proletari prigionieri di Trani, nonostante i sanguinosi e «feroci pestaggi» successivi alla battaglia; nonchè dalla tempestiva e precisa rappresaglia attuata dalle BR a Roma, che ha rafforzata ancor più l'unità dialettica tra i proletari prigionieri e le organizzazioni rivoluzionarie. Infatti il morale dei proletari prigionieri di Trani è estremamente alto e l'unità di questi con alcune componenti, si è ulteriormente cementata nella lotta che tutti i prigionieri stanno portando avanti per imporre il ripristino totale degli spazi di socialità interna e con l'esterno precedenti la battaglia. Questa lotta immediata ha già in sè gli elementi per il suo superamento in quanto diretta ad un ulteriore ribaltamento dei rapporti di forza a nostro vantaggio, per la ripresa e l'attuazione delle parole d'ordine del «cartello D'Urso».*

*A chiunque si era illuso che un intervento armato, i pestaggi omicidi, la notte all'aperto fatta trascorrere ai prigionieri dopo il massacro, la pratica propria dei mercenari del saccheggio dopo la battaglia, il rogo dei libri (di nazista memoria), potessero fiaccare l'antagonismo irriducibile e la combattività dei proletari in lotta, abbiamo già dimostrato con le iniziative di questa settimana di essere capaci di annullare di fatto la direzione del Campo, obbligando il ministero a dirigere direttamente un Campo come quello di Trani, anche per risolvere questioni d'ordinaria amministrazione.*

*La portata politica di una battaglia come questa non si conclude oggi e non può essere circoscritta alle mura di questo Campo; anzi vive già nella coscienza di tutti i proletari prigionieri, e sarà fatta viaggiare e vivere in ogni punto del circuito carcerario.*

*Far vivere l'esperienza di Trani nell'intero circuito significa rilanciare i contenuti racchiusi nelle pratiche nelle parole d'ordine del «cartello D'Urso» e articolarle secondo quelle che sono le esigenze, i bisogni, le tensioni di ogni singola situazione, significa farsi carico di far emergere le tensioni reali e porle in relazione immediata nel Carcerario, in modo da saldarne il carattere antagonista e contribuire al rafforzamento del movimento dei proletari prigionieri.*

*Organizzare la liberazione dei proletari prigionieri.*

*Smantellare il circuito della differenziazione.*

*Costruire e rafforzare gli organismi di massa rivoluzionari del proletariato prigioniero.*

*Occupare gli spazi politici aperti nel carcerario da quest'ultima campagna.*

*Trani, 5 gennaio 1981*

**Comitato di Lotta**
**dei proletari prigionieri**
**di Trani**

## Palmi

Come le commissioni rese dal boia D'Urso alle Brigate Rosse dimostrano eccellentemente, egli si è reso responsabile direttamente delle truci politiche controrivoluzionarie che l'esecutivo ha voluto mettere in atto contro tutti i proletari prigionieri.

Ne prendiamo atto e senza esitazioni dichiariamo che a causa dei suoi crimini e delle politiche di cui esso sono espressione, il boia D'Urso è stato giustamente condannato.

La decisione presa dalle Brigate Rosse è certamente un grande atto di umanità, il più alto possibile di quest'epoca e in questo paese dove scorazza la suburra criminale democristiana, i suoi sudditi variopinti e le stupide iene revisioniste.

Atti umanitari sono per i proletari tutte quelle pratiche di guerra rivoluzionaria che direttamente o indirettamente affrettano la rovina della borghesia imperialista e del suo stato.

Perché, conquistare rapidamente, con ogni mezzo, la liberazione dal lavoro salariato e dalla barbarie imperialista, è il più importante tra tutti i loro interessi.

Tuttavia, poiché la forza del movimento rivoluzionario è tale da consentire atti di magnanimità, noi acconsentiamo alla decisione presa dalle Brigate Rosse di rilasciare il boia D'Urso alla condizione che questo comunicato, come quello dei compagni di Trani espressione del più generale movimento dei proletari prigionieri organizzati nei vari Organismi di Massa Rivoluzionari, vengano resi pubblici sui canali della comunicazione sociale. Rileviamo che tali canali non saranno comunque monopolizzati più a lungo dalle consorterie della borghesia imperialista poiché essi rivestono una importanza sostanziale per tutte le forze proletarie e rivoluzionarie che rappresentano oggi la forza decisiva di questa società.

È a questa forza vitale, non a caso, e cioè agli operai, ai lavoratori dei servizi e del terziario, a tutte le figure dell'emarginazione, ai proletari prigionieri e ai giovani della grandi metropoli, che essi sono stati preclusi in tutti questi anni di scontro sociale dal regime democristiano. Conquistare spazi nei canali della comunicazione sociale è un obiettivo del Programma rivoluzionario del proletariato metropolitano in questa fase e qualunque siano le scelte contingenti di chi monopolizza oggi questi apparati, esso saprà conquistarseli!

L'ultima decisione sulle sorti di D'Urso, dunque, spetta agli «amici» del boia: o ciò che ci è storicamente dovuto, e che comunque ci prenderemo, vale a dire spazio sui canali della comunicazione sociale; oppure un funerale di stato che meglio sarebbe, a questo punto, definire un «funerale dello stato!»

2. In dieci anni di dure battaglie il proletariato prigioniero, conquistandosi una precisa collocazione nello scontro di classe, ha teso a costruire, nel percorso storico della sua emancipazione la coscienza che lo unisce nella guerra di classe per il comunismo a tutte le figure del proletariato metropolitano: dalla classe operaia, al proletariato emarginato ed extralegale.

Così, come distruzione del modo di produzione capitalistico vuol dire anzitutto nuova qualità del lavoro e produzione di tempo libero per tutti, distruzione delle carceri e liberazione del proletariato prigioniero significano distruggere le condizioni del dominio capitalistico sulla riproduzione della forza lavoro all'interno del proletariato metropolitano. Sono tali condizioni, infatti, che nel divenire della crisi trasformano parte degli operai occupati prima in licenziati, emarginati, extralegali e poi in proletari prigionieri.

Distruzione delle carceri e liberazione del proletariato prigioniero significano, dunque, costruzione di una società che renda superflua non la capacità lavorativa ma tutte le istituzioni totali e repressive in generale.

Smantellare il circuito della differenziazione vuol dire chiudere il progetto controrivoluzionario di divisione politica all'interno del proletariato prigioniero e tra questo e il proletariato metropolitano.

È attraverso questo circuito, infatti, che lo stato imperialista vorrebbe distruggere il percorso di lotta, coscienza ed organizzazione che questo strato di classe è andato maturando e consolidando.

La separazione fisica tra le masse del proletariato prigioniero e le sue avanguardie, attuata attraverso le differenziazione in «normali» e «speciali», come pure l'isolamento in cui si cerca di obbligare tutto il carcerario, è, nelle intenzioni della borghesia, il presupposto per ricercare una divisione politica che apra la strada all'annientamento di ogni espressione antagonistica nel settore.

Quanto sia illusoria questa pretesa lo dimostrano le lotte che, a partire dalla battaglia del 2 ottobre all'Asinara hanno investito tutte le carceri speciali fino alla recente battaglia di Trani, passando per le aule dei tribunali e gli strumenti dell'agitazione e propaganda rivoluzionaria.

Tali lotte fondendosi con l'iniziativa politico-militare delle Brigate Rosse hanno, infatti, consentito ai proletari prigionieri di conquistare un punto irrinunciabile del loro Programma Immediato: la chiusura dell'Asinara.

L'unità politica, di percorso militare e di finalità progettuali, che la Campagna D'Urso salda con uno strato di classe, con il movimento di massa del proletariato prigioniero, è l'indicazione più chiara della dialettica necessaria che deve intercorrere tra l'azione di avanguardia, il programma di transizione al comunismo e la sua concretizzazione possibile, oggi, dentro i bisogni politici e materiali immediati della classe.

La divisione sociale capitalistica del laoro scompone il corpo del proletariato metropolitano in mille figure diverse e conflittuali sul piano dell'interesse particolare ed immediato. Il percorso di superamento di questa contraddizione è un processo le cui possibilità materiali risiedono negli interessi, nelle aspirazioni e nelle motivazioni coscienti dei movimenti di massa proletari; nella capacità e nella sensibilità dei comunisti a raccogliere, elaborarle, e farle vivere nel quadro di un Programma unitario. La Campagna segna un passo decisivo in questa direzione.

Con questa Campagna, infatti, è stato posto con decisione, incisività e chiarezza politica il problema essenziale di questa fase del processo rivoluzionario: la questione dei contenuti del Programma di transizione al comunismo.

È stato posto, a partire dal movimento dei proletari prigionieri e dalla sue lotte, ma ciò non toglie che, dopo questa vittoria, con pari forza, esso dovrà ora investire tutti gli altri movimenti particolari di cui si compone il proletariato metropolitano. Fino alla Vittoria!

Organizzare la liberazione del proletariato prigioniero!

Smantellare il circuito della differenziazione!

Costruire e rafforzare i comitati di lotta!

**Comitato Unitario di Campo-Palmi**

***Minuto per minuto ecco mi inghiotte il tempo,...***

*La campagna per i due referendum comincia a mordere e subito si fa vivo chi vuole bloccarla. Il PCI ed il PdUP-MLS, hanno ripescato, con l'ausilio compiacente di parte della grossa stampa, una loro proposta. Dimenticandosi di chiarire che un progetto di legge in sè non ha nessuna efficacia operativa e di chiarire che comunque la loro proposta non consente un recupero pieno della contigenza sulle liquidazioni.*
*La Cisal, sindacato autonomo, ha annunciato un referendum sulla contigenza per le liquidazioni. «La reciproca estraneità — ha commentato il Comitato nazionale per i 2 Referendum — è dimostrata in modo evidente dalla totale diversità dei contenuti. Riguardo alla legge del '77, che scorpora la contigenza dalla liquidazione, i Comitati chiedono l'abrogazione delle parti (art. 1 e 1 bis) che sanciscono l'attacco al salario dei lavoratori. La Cisal invece chiede la abrogazione di tutta la legge. In questo modo si ridarebbe vita ai meccanismi che prevedono grosse e ingiuste sperequazioni fra i lavoratori!!»*

**Referendum**

# I 2 referendum cominciano a mordere mentre emergono proposte strumentali

**di Stefano Facchi**
**del Comitato nazionale**
**per i 2 referendum**

Quando abbiamo aperto il dibattito attorno al problema delle liquidazioni abbiamo posto tre obiettivi egualmente importanti, e strettamente collegati tra di loro:

— Riavere i 10.000 miliardi rubati ai lavoratori, cosa questa, che riteniamo sacrosanta, soprattutto dopo aver constatato quale sia stata la destinazione di questi soldi. Neanche una lira di questi miliardi è infatti servita per incrementare l'occupazione o sviluppare la ricerca; al contrario, sono andati a finire nel grande mare della speculazione e, quando sono stati investiti nelle fabbriche, hanno prodotto espulsione di manodopera

— Riconquistare una posizione di forza per creare le premesse per una battaglia di attacco contro i padroni, che approfittando dei cedimenti e delle debolezze del movimento operaio hanno riguadagnato buona parte del terreno perduto.

— Aprire un confronto tra i lavoratori attorno alle scelte compiute in questi anni, chiamandoli ad esprimersi sul problema delle liquidazioni visto come l'esempio più chiaro, più tangibile, di una linea che ha messo al suo centro il problema della ripresa industriale intesa come rilancio dei profitti attraverso un incremento della concorrenzialità, da ottenere con la restituzione all'avversario di alcune delle conquiste del movimento operaio: dall'egualitarismo salariale fino alla rigidità sul posto di lavoro e sull'orario, assieme all'aumento dei ritmi, ad un controllo maggiore all'interno della fabbrica e ad una restrizione degli spazi di libertà conquistati.

In sostanza, quello che D.P. pone sul tappeto, come l'elemento di congiunzione tra i 2 referendum, è un'analisi della economia ed una visione delle cose che sta esattamente all'opposto di quelli che sono stati i principi della linea dell'Eur.

Questa la battaglia vada molto più in là della vicenda stessa dei referendum: è un battaglia politica per ricostruire un'analisi di classe che sappia ritrovare, all'interno della crisi, i termini dell'antagonismo tra la classe operaia ed i padroni.

È ovvio, infine, che sviluppare una battaglia di questa portata significa mettere in discussione non solo le scelte politiche, ma lo stesso modo di vivere del sindacato: il metodo usato per portare avanti ed imporre ai lavoratori le decisioni prese a Roma e mai discusse in fabbrica. Si tratta, in sostanza, dell'ormai annosa problema della democrazia nel sindacato che, non può più essere visto come slegato dai contenuti. Attorno alla questione della democrazia si è aperto negli ultimi tempi un dibattito che sta coinvolgendo ampi settori del sindacato, ma che pare orientato più verso soluzioni moralistiche ed organizzative che non verso una autocritica non formale, ma di fondo, sull'operato di questi ultimi anni.

Pensare poi di risolvere il problema lanciando i referendum nelle fabbriche, come da tanto tempo auspicano parecchi socialisti con alla testa Benvenuto, significa, in realtà, saltare la questione della partecipazione dei lavoratori alle scelte del sindacato, che non può certamente essere ridotta ad un si o un no rispetto a proposte e piattaforme elaborato in un modo ancora più verticistico.

Nell'introduzione dell'assemblea del Lirico si diceva che esistono due forme di democrazia ben distinte tra di loro: una è la democrazia della classe operaia, che è fatta di dibattito, di confronto, anche di polemiche e scontri, ma che alla fine deve significare la partecipazione dei lavoratori alla costruzione di una linea, alla sua definizione, e non soltanto una demagogica possibilità di voto. Ben diverso è il problema dei rapporti della classe operaia con lo Stato: qui ci si trova spesso davanti a leggi e decreti che mai si è avuto la possibilità di discutere contro le quali è utile anche lo strumento del referendum. Ma veniamo ad alcune obiezioni che ci vengono dal PCI e dai vertici sindacali.

Mistificante è affermare, oggi, che la liquidazione sarebbe un «premio di fedeltà» alle aziende. Non si tiene conto del fatto che la classe operaia sta subendo un pesantissimo attacco all'occupazione. Ma facciamo l'esempio di un lavoratore che si ritrovi licenziato all'età di 55 anni (caso non raro): egli non troverà probabilmente alcun posto di lavoro, e la liquidazione gli servirà per sopravvivere in attesa della pensione; oppure, ed è il caso più frequente, per comperare quei pochi attrezzi che gli serviranno per iniziare una piccola attività in proprio.

È inoltre mistificatore definire la liquidazione come un istituto paternalista, un freno nei confronti della spinta alla mobilità, vista come valore positivo delle nuove generazioni che avrebbero l'esigenza di un lavoro sempre diverso, rifiutando di fossilizzarsi per 30 anni in una azienda. Tutti sanno infatti che oggi la mobilità non corrisponde a quella nobile definizione, ma significa anticamera alla disoccupazione, stravolgimento delle condizioni di vita e subordinazione dei lavoratori alle logiche del mercato (fino a che il mercato tira stai con me, quando c'è crisi te ne vai!)

Non si può, in sostanza, affrontare la questione della liquidazione senza tenere conto che non siamo oggi in una fase di attacco del movimento operaio.

Lo stesso discorso vale per chi come il PCI propone il trasferimento della liquidazione nel salario, magari attraverso l'aggiunta di uno stipendio ogni anno. Siamo fin troppo abituati a queste cose, per non capire che una soluzione del genere, che porterebbe soldi in busta paga, sarebbe poi l'alibi per un nuovo contenimento della contrattazione salariale in nome del famoso «senso di responsabilità», con il bel risultato che, grazie all'inflazione, nel giro di pochi anni, non avremmo più la liquidazione, e nemmeno gli aumenti salariali!

Infine, quello che è il fatto più grave, si affronta il problema delle liquidazione, senza trarne le dovute conseguenze: non vi è, cioè una svolta di linea, di quella linea che ha portato ad accordi di questo genere, ma si affronta il problema solo perchè costretti dalla proposta di referendum. Nel contempo, però, già si pensa a cosa togliere dall'altra parte perchè i conti tornino a quadrare.

Così, per fare concorrenza a D.P. si inizia il mercato: il P.C.I. e la CGIL propongono una liquidazione indicizzata per un massimo di 10 anni, ed il PDUP, che è più a sinistra, ne propone 15, senza che dietro vi sia alcuna motivazione seria.

Perchè 10 e non 15 o 20? Perchè sono troppi!! E perchè sono troppi? Perchè costano troppo!!

Così si torna al problema della centralità della impresa, del costo del lavoro e via dicendo. Quindi Lama dice che è giusto rivedere il discorso sulle liquidazioni, ma che bisogna pur cedere qualcosa in cambio, e quel qualcosa sarebbe la scala mobile.

Così Benvenuto dichiara la sua simpatia per la nostra proposta si referendum per cercare di usarla a vantaggio della sua proposta di referendum nelle fabbriche.

# Il referendum della Cisal: un motivo in piu' per rafforzare la nostra iniziativa

**di Edo Ronchi**

Il 2 febbraio partirà la raccolta di firme per un referendum promosso dalla Cisal per abrogare tutta la legge sulla applicazione della contingenza, rimettendo in moto il meccanismo delle scale mobili anomale e delle liquidazioni d'oro. L'iniziativa referendaria di D.P. propone invece solo il ripristino della contingenza sulle liquidazioni, mantenendo l'equiparazione con l'industria.

Certamente vi sarà chi tirerà un sospiro di sollievo. Par di sentirli certi cultori della «politica dei sacrifici» e della «unità nazionale»: «l'avevamo detto che questo referendum sul ripristino della contingenza sulle liquidazioni era una iniziativa corporativa. Avete visto anche la Cisal, il sindacato autonomo, partirà con la raccolta delle firme, il 2 febbraio, per un suo referendum su questo stesso tema».

Invece no. Ci vorrà forse un po' per chiarirlo a livello dell'opinione pubblica larga e ciò è inutile nasconderlo, ci porterà qualche difficoltà in più; ma il nostro referendum e quello della Cisal sono due cose diverse, profondamente diverse. Per due ordini di motivi:

*1. Il contenuto dei quesiti, sottoposti a referendum, è diverso in punti essenziali.* La Cisal propone che «sia abrogato il decreto legge (tutto, n.d.r.) 1 febbraio 1977 n. 12, convertito in legge con la legge 31 marzo 1977, contenente Norme per l'applicazione dell'idennità di contingenza» (G.U. del 23-9-'80). Il referendum promosso da DP propone invece che «siano abrogati gli articoli 1 e 1 bis del decreto legge n. 12...» cioè solo gli articoli che riguardano la contingenza sulle liquidazioni di tutte le categorie di lavoratori.

Il sindacato autonomo chiedendo l'abrogazione di tutto il decreto legge vuole eliminare anche alcuni contenuti positivi dell'articolo 2. «A partire dal 1 febbraio 1977 tutti i miglioramenti retributivi — afferma infatti l'articolo 2 — per effetto di variazioni del costo della vita o di altre forme di indicizzazione sono corrisposte in misura non superiore e in applicazione dei criteri di calcolo... operanti nel settore dell'industria». Abrogando questo articolo il sindacato autonomo annulla l'equiparazione delle scale mobili a quella dell'industria e riapre la corsa alle contingenze anomale.

Sempre l'articolo 2 afferma che «I detti miglioramenti non possono essere conglobati nella retribuzione, nè possono dar luogo a ricalcoli previsti in tempi differiti».

## *Il punto sull'autofinanziamento*

*Iniziamo con queste note l'informazione settimanale sulla campagna dei referendum anche sotto l'aspetto economico finanziario. La pagina è a cura del Comitato nazionale per i due referendum, a cui dovranno pervenire con maggiore precisione e rapidità di quanto è avvenuto finora le informazioni sull'andamento della sottoscrizione dai numerosi comitati periferici che stanno conducendo la campagna politica e organizzativa.*

*Sui contenuti e sulla valenza politica dell'iniziativa le idee ormai sono molto chiare: i lavoratori sanno che si tratta di difendere interessi economici e di libertà, e dove la discussione viene proposta partecipano attivamente e impazienti di iniziare l'operazione della raccolta delle firme.*

*Ma una cosa occorre richiamare alla mente dei compagni: le belle idee e le belle iniziative devono avere gambe per camminare, e le gambe sono l'attività degli uomini e il denaro.*

*Al massimo di autonomia dalle scelte dei padroni e del governo, che vogliamo esprimere a partire dai contenuti di questi referendum è necessario che corrisponda il massimo di autonomia nel finanziamento dell'iniziativa. Se questo non avviene lo slancio, l'entusiasmo, il lavoro dei compagni rischia di urtare contro grosse difficoltà finanziarie e di arenarsi su di esse.*

*Comitato nazionale*
*per i due Referendum*

Abrogando anche questo comma si riaprirebbe la strada alle liquidazioni d'oro che si realizzavano cumulando contingenze privilegiate. Il costo della vita taglia tutti i redditi, ma pesa di più sui redditi più bassi. Non si vede perchè chi ha già gli stipendi più bassi debba prendere anche meno di contingenza. Lo stesso si può dire per le liquidazioni.

L'equiparazione con l'industria, oltre che una misura che riduce le differenziazioni eccessive, è un elemento che dovrebbe rafforza la difesa ed il miglioramento della contingenza dei dipendenti dell'industria: difendere e migliorare quella significa difendere e migliorare la contingenza per tutti. Per questi motivi, dopo un ampio e approfondito dibattito, DP e le altre forze promotrici, hanno proposto il ripristino della contingenza sulle liquidazioni salvando quei pochi elementi positivi presenti nella legge per l'applicazione della contingenza. L'articolo 2 contine anche altri aspetti, meno positivi, ma una loro abrogazione avrebbe di molto complicato il quesito referendario ed avrebbe aumentato i rischi di inammissibilità costituzionale.

2. Ma vi è un altro motivo per cui i due referendum sono non solo diversi, ma anche in contraddizione. *Questa diversità risiede proprio nella diversa natura delle forze promotrici, nel metodo di gestione della campagna referendaria e nei suoi contenuti politici generali.*

Chi si è mai sognato di dire che quando i fascisti votano contro un provvedimento legislativo le sinistre debbano votare a favore? Anzi, dovrebbe avvenire il contrario, se il provvedimento in questione è particolarmente iniquo: si dovrebbe in tal caso fare il possibile perchè l'opposizione non sia lasciata alla gestione della destra (o almeno così si faceva quando la sinistra e il sindacato cercavano di svolgere il loro ruolo «naturale»).

E perchè mai la bandiera di una battaglia contro una legge ingiusta, che gli stessi sindacati confederali ora dichiarano di voler modificare, dovrebbe essere lasciata nelle mani di un sindacato autonomo e corporativo? Non è questo un motivo in più perchè sia invece una forza di sinsitra a gestire questo referendum? Questi referendum inoltre, per come sono nati e per come sono gestiti in particolare nelle fabbriche e nei luoghi di lavoro, hanno una valenza politica che va ben oltre gli obiettivi immediati. Sono, e vogliono diventare sempre più, anche mobilitazione contro la politica economica dei governi di questi anni, contro i cedimenti continui dei vertici sindacali, contro la mancanza di livelli minimi di democrazia, che porta a sequestrare ogni decisione importante nelle segreterie confederali. Un movimento di classe, proletario in primo luogo, che utilizza anche lo strumento referendum, per mettere alcuni cunei che affermano alcuni suoi obiettivi, consolidano la sua unità (si pensi in questo senso all'importanza del collegamento non casuale fra i due referendum, fra quello sulla contingenza e quello sull'estensione dello statuto dei lavoratori).

Come tutto ciò sia in contrasto con l'iniziativa della Cisal è fin troppo evidente. La Cisal punta su settori medio alti dei bancari, del pubblico impiego; attorno a questo nucleo cerca di costruire un blocco corporativo e moderato approfittando degli evidenti cedimenti dei sindacati confederali e della sinistra tradizionale. In alcuni settori questo intervento ha avuto effetti non certo positivi (si pensi agli insegnanti o ai ferrovieri), ma sicuramente consistenti.

Che siano forze di sinistra, proletarie, a gestire, su contenuti egualitari e di classe, questa battaglia referendaria per il ripristino della contingenza sulle liquidazioni è oggi, dopo l'iniziativa del Cisal, ancora più importante.

## *Appello di sostegno ai referendum*

**Per incidere a livello dello scontro sociale, che vede un pesante attacco padronale e per ricostruire uno spazio per l'iniziativa, e per l'unità dei lavoratori, oggi pesantemente compromessa dalla politica del governo e dagli errori commessi dalle confederazioni sindacali da tre anni a questa parte occorre una forte iniziativa che sappia invertire la tendenza alla passività e alla divisione, e sappia rilanciare la mobilitazione in difesa del salario e delle condizioni di vita e di lavoro di milioni di lavoratori.**

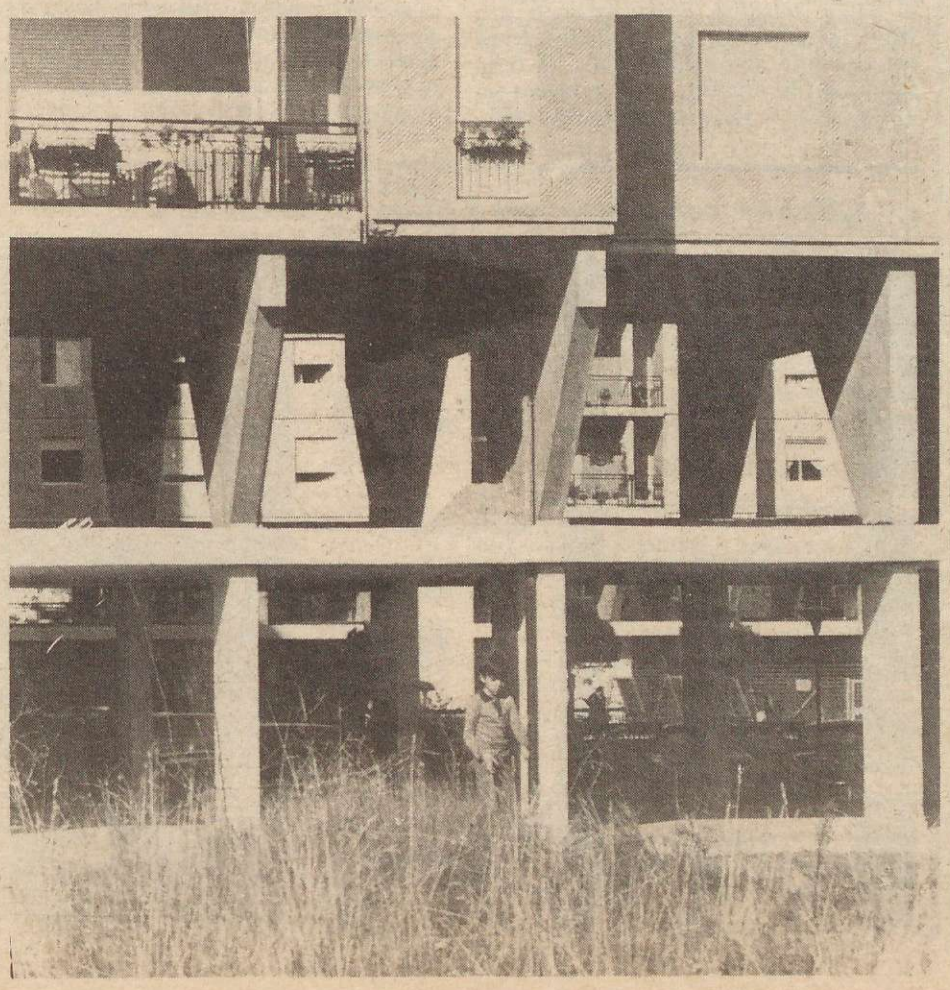
**I problemi dell'indennità di anzianità, fortemente compromessa dalla legge n. 91, 31 marzo 1977 che prevede lo stralcio della contingenza sulla liquidazione e l'estensione dello Statuto dei Lavoratori alle piccole aziende, al pubblico impiego e alle aziende agricole, sono parte integrante di una battaglia più generale di tutto il movimento operaio per la salvaguardia e lo sviluppo della democrazia nel nostro paese, da sempre connessa con il rafforzamento del potere dei lavoratori.**

**I firmatari di questo appello, preso atto della campagna sui 2 Referendum, promossi da Democrazia Proletaria, ritengono tale iniziativa positiva e in grado di favorire la mobilitazione diretta e l'autorganizzazione dei lavoratori, la ripresa di un dibattito ampio nel movimento sindacale, nel mondo del diritto e della cultura, per la rettifica degli accordi precedenti e la modifica sostanziale degli stessi in merito all'indennità di anzianità e per affermare la concreta ed effettiva uguaglianza di tutti i lavoratori nell'esercizio delle libertà sindacali e il diritto al lavoro.**

**Per la realizzazione di questi obiettivi, aderiamo alla campagna dei 2 Referendum e invitiamo a sostenere tutte le forme di organizzazione e di mobilitazione per la piena riuscita dell'iniziativa.**

*(Le nuove adesioni vanno comunicate o al Comitato Nazionale per i 2 referendum o al Qdl. Nel prossimo numero pubblicheremo tutte le nuove adesioni).*

***... come neve immensa un corpo irrigidito;...***



| REGIONE | OBIETTIVO BLOCC | CONS. | RIENTRO |
|---|---|---|---|
| PIEMONTE | 15.000.000 | 5.160.000 | — |
| LOMBARDIA | 63.000.000 | 37.860.000 | 6.283.500 |
| LIGURIA | 8.000.000 | 8.140.000 | 250.000 |
| VENETO | 20.000.000 | 10.200.000 | 15.000 |
| TRENTINO | 5.000.000 | — | — |
| FRIULI V. | 3.000.000 | 800.000 | — |
| EMILIA ROMAGNA | 8.000.000 | 8.400.000 | 140.000 |
| TOSCANA | 18.000.000 | 6.700.000 | — |
| MARCHE | 3.000.000 | 1.000.000 | — |
| ABRUZZO E MOLISE | 2.000.000 | — | — |
| LAZIO | 30.000.000 | 8.400.000 | — |
| UMBRIA | 2.000.000 | 1.000.000 | — |
| BASILICATA | 1.000.000 | 400.000 | — |
| PUGLIA | 4.000.000 | — | — |
| CAMPANIA | 10.000.000 | 2.160.000 | — |
| SICILIA | 3.000.000 | — | — |
| SARDEGNA | 3.000.000 | — | — |
| *TOTALE* | 200.000.000 | 90.220.000 | (6.688.500) |

## SITUAZIONE DETTAGLIATA LOMBARDIA

| PROVINCIA | BLOCC. RIT. | RIENTRO |
|---|---|---|
| VARESE | 1.200.000 | 220.000 |
| COMO | 400.000 | — |
| MILANO-PV | (v. elenco dettagliato) | |
| CREMONA | 60.000 | 20.000 |
| SONDRIO | — | — |
| MANTOVA | — | — |
| BRESCIA | 1.060.000 | 160.000 |
| BERGAMO | 300.000 | 60.000 |
| *TOTALE* | 3.020.000 | 460.000 |

## MILANO-PROVINCIA E PAVIA

(situazione all'8-1-81)

| SITUAZIONE | BLOCC CONS. | RIENTRO |
|---|---|---|
| ACNA | 100.000 | — |
| COMMERCIO | 3.140.000 | 700.000 |
| TREZZO | 400.000 | — |
| SEZ. DATEO | 200.000 | — |
| SEZ. BORLETTI | 600.000 | 400.000 |
| LEONE CARMELO | 60.000 | 40.000 |
| IL GIORNO | 240.000 | 240.000 |
| SESTO S. GIOVANNI | 400.000 | 240.000 |
| CUSANO-PADERNO D | 1.700.000 | 340.000 |
| GTE-CASSINA DE P. | 300.000 | 120.000 |
| ZONA LAMBRATE | 820.000 | 120.000 |
| SIP | 1.700.000 | 440.000 |
| HONEYWELL | 1.000.000 | — |
| GIAMBELLINO | 400.000 | 40.000 |
| ITALTEL | 1.780.000 | 700.000 |
| LORO PARISINI | 100.000 | 100.000 |
| CORSICO | 140.000 | 40.000 |
| BOVISA | 1.040.000 | — |
| BICOCCA | 100.000 | — |
| ZONA ROMANA | 800.000 | 214.500 |
| AFFORI | 40.000 | — |
| ALFA ROMEO-ARESE | 5.000.000 | — |
| ALFA ROMEO-PORTELLO | 200.000 | — |
| MONZA | 500.000 | — |
| SEZ. CENTRO | 200.000 | — |
| ROZZANO | 200.000 | — |
| CARUGATE | 100.000 | — |
| TREZZANO | 200.000 | — |
| ASSICURAZ. | 180.000 | 40.000 |
| COMUNE-VIA PIRELLI | 40.000 | — |
| AEM | 220.000 | 120.000 |
| NORD-EST | 400.000 | — |
| PAVIA | 60.000 | 60.000 |
| SEZ. VARALLI | 600.000 | — |
| CORMANO | 200.000 | 20.000 |
| PROVINCIA - MI | 20.000 | — |
| POGGINIBBIO BRUNO | 40.000 | — |
| «MERZARIO» | 120.000 | — |
| PIRELLI | 3.620.000 | — |
| MELZO | 60.000 | — |
| LOCATE | 180.000 | 100.000 |
| «IVI» | 2.000.000 | — |
| «SEA» | 300.000 | 160.000 |
| BINASCO | 1.000.000 | 225.000 |
| MONTE DE PASCHI | 100.000 | — |
| ZIBIDO S.6. | 40.000 | — |
| COLOGNO M.SE | 160.000 | 60.000 |
| CINISELLO | 400.000 | 100.000 |
| QUINTO STAMPI | 100.000 | — |
| RIZZOLI | 1.080.000 | 946.000 |
| RAI | 40.000 | 20.000 |
| COMIT | 360.000 | — |
| VINCENZO SOFO | 20.000 | — |
| FILIPPI | 120.000 | — |
| FILIPPINI | 40.000 | — |
| ZONA 4 | 100.000 | — |
| «IRICO» DI CORDICO | 60.000 | 40.000 |
| LACCHIARRELLA | 400.000 | 100.000 |
| «CATTANEO» | 40.000 | — |
| BAGGIO | 100.000 | — |
| SAN SIRO «LAURA» | 20.000 | — |
| «CARLO ERBA» | 40.000 | — |
| BATTISTELLA | 40.000 | — |
| EMILIO DI AGRARIA | 20.000 | — |
| FERRARO ANTONIO | 20.000 | — |
| ALDO MARTINOTTI | 20.000 | — |
| LAUIETTA DONATO | 40.000 | — |
| CARNATE D'ADDA | 20.000 | — |
| CGR - MONZA | 100.000 | — |
| TACCANI | 20.000 | — |
| LODI | 440.000 | 58.000 |
| LIA MAGNI | 20.000 | — |
| A.G.L. SAN DONATO | 80.000 | 40.000 |
| BONOMI «PINI» | 60.000 | — |
| CREDITO IT. | 40.000 | — |
| ENEL | 200.000 | — |
| *TOTALE* | 34.840.000 | 5.823.500 |

Autoregolamentazione

# Governo e sindacati: attenti a quei due, sono tanto corporativi

di Maurizio Fabbri

L'Eur bis è stata rinviata, ma la organica «svolta» sindacale avanza pezzo su pezzo investendo tutti i problemi. La categoria dei Pubblici Servizi è certamente una «cartina al tornasole».

La proposta del Ministro dei Trasporti, il socialista Formica, di regolamentare con una legge dello Stato il diritto di sciopero nei pubblici servizi è una ulteriore riprova di come l'attuale strategia del sindacato trova nel governo - come aveva ancora di più trovato nel governo di unità nazionale -la sua cassa di risonanza. Certo, di questi tempi, quando da parte del governo e dello stato si vuole «censurare» «regolamentare» «accentrare» tutto, non sembra scandalizzare nessuno la proposta di modificare il diritto di sciopero. Che l'attacco al diritto di sciopero venga dal padronato, dal governo non ci meraviglia più; ognuno, compresi i socialisti, si è scelto il proprio mestiere. Quello che invece più che meravigliarci e preoccuparci ci indigna è l'atteggiamento dei Sindacati Confederali in questa occasione. Infatti, a circa un anno dall'applicazione di norme che limitavano la proclamazione di scioperi nei Pubblici Servizi - senza che queste sian state nè prima nè dopo discusse dai lavoratori interessati - la risposta delle confederazioni ripete il copione a cui da tempo siamo abituati: il sindacato in modo unitario fa alcune scelte come autoregolamentazione, mobilità aziendale, fondo di solidarietà ecc., il padronato e il governo cercano di renderle più esplicite e concrete.

Subito dopo sia tra le tre Confederazioni sia all'interno di ognuna di esse inizia un *falso scontro* sul tipo di risposta da dare al padronato e al governo. C'è chi vuole inserire un «Codice di comportamento dello sciopero» nei contratti di lavoro sapendo che alcuni di questi, come quello dei ferrovieri, per diventare esecutivi devono essere approvati per legge. Così anche il «Codice» diventa un aspetto di intervento del Parlamento. C'è chi invece, apparentemente contrario alla regolamentazione, propone di modificare (cioè peggiorare) le attuali norme dell'autoregolamentazione, inserendovi non più solo il «preavviso» ma indicando anche le *Materie* (???) per le quali è possibile scioperare. C'è chi invece dice che in prospettiva è giusto regolamentare lo sciopero ma per adesso il Sindacato deve lavorare per «... un processo diffuso dei valori etici per cui si adottano certe norme di comportamento» secondo una lucida indicazione di Marianetti. E questa non è certo, come qualcuno si ostina a sostenere, la riprova che la dialettica ancora circola nel sindacato e quindi possiamo stare tranquilli per il futuro; oppure che di questa proposta di Regolamentazione non se ne farà nulla quindi ci stiamo allarmando per niente. Anzi crediamo che questo è un altro «pezzo» che aggiunto agli altri ci completa il quadro del sindacato degli anni '80.

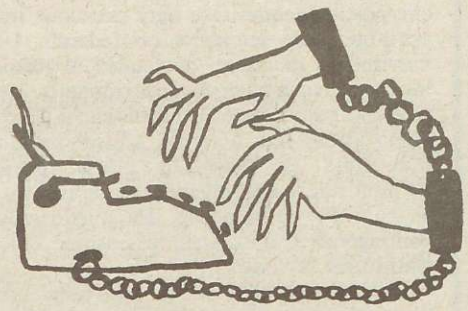
Come non si riesce a capire che è stata proprio la politica del *farsi stato*, che tutto il sindacato (specie dei servizi e del P.I.) ha portato avanti, a produrre da una parte una *sana* (e non corporativa) reazione dei lavoratori e dall'altra una sempre maggiore richiesta da parte del Governo di «responsabilizzazione del Sindacato». L'esempio più evidente si è avuto nel settore dei trasporti. Qui il sindacato aveva lanciato e richiesto la Riforma delle Ferrovie; questa, nel momento in cui si tenta di attuarla, mette realmente in evidenza: a) che questa cosiddetta Riforma invece di migliorare le condizioni dell'organizzazione del lavoro per i ferrovieri, le peggiora (ne sono stati una prova gli scioperi indetti autonomamente dai macchinisti iscritti alle confederazioni avvenuti alcuni mesi fa);

b) che il Ministro dei Trasporti può tranquillamente dire alla stampa, cercando le simpatie dell'utenza, che la riforma dei trasporti non può andare avanti finchè continua la conflittualità dei ferrovieri. L'autoregolamentazione è un obiettivo (forse non il più importante) a cui il «Sindacato Istituzione» stava e sta lavorando. L'assemblea dell'EUR del Febb. '78 era stata la *prima* seppure non definitiva «cornice» di questo mosaico, che con la assemblea del Palalido avrebbe dovuto meglio essere sistemata.

Non fare l'E.U.R. bis se da una parte dimostra che neppure un'assemblea «attentamente selezionata» poteva annullare contraddizioni che passano *tra* e nelle Confederazioni, dall'altra parte ci fa intravedere segnali positivi. Questi, al di là di ogni facile ed inutile ottimismo, si possono riassumere in alcuni atteggiamenti che dall'E.U.R. in poi si sono verificati sui posti di lavoro: la lotta degli ospedalieri e degli assistenti di volo nel 1978, alcune battaglie nei rinnovi contrattuali del '79, il rifiuto non sempre spontaneo ma spesso organizzato da lavoratori che facevano e fanno riferimento alla sinistra rivoluzionaria, che all'interno delle fabbriche si è sviluppato sulle proposte del Fondo di Solidarietà la maturità politica che molti operai FIAT hanno espresso nei 35 giorni di lotta contro i licenziamenti più o meno mascherati proposti da Agnelli. Sono queste *piccole cose* (grandi se consideriamo la fase di arretramento che l'opposizione di classe si trova a vivere oggi) che mettono in una luce provocatoria - oltre che offensiva - l'affermazione, della quasi totalità dei sindacalisti, per cui l'E.U.R. 1° non era stato capito dai lavoratori.

Certo con l'E.U.R. bis i lavoratori forse avrebbero capito meglio la lezione riguardo i «compiti del sindacato degli anni '80 in Italia». Questa piccola fermata a cui le Confederazioni sono ricorse non ci deve illudere che il Sindacato sta o starà fermo. Se non farà l'E.U.R. bis al Palalido, ugualmente continuerà a portare avanti la sua linea politica attraverso tante e piccole E.U.R.. Questo infatti sta avvenendo, sia nelle fabbriche che nei servizi, all'interno della contrattazione aziendale con alcune proposte precise:

a) *La mobilità* in alternativa alla cassa integrazione (anticamera dei licenziamenti); b)



*la professionalità* come garanzia di una riorganizzazione del lavoro che è sempre di più quella che il padronato vuole; c) mantenimento dell'odierno *orario di lavoro*, che invece dell'aumento dell'utilizzazione degli impianti mira all'aumento della produttività operaia cioè allo sfruttamento.

A tutto questo va aggiunta la campagna di stampa che per bocca dei massimi dirigenti sindacali e dello stesso recente direttivo sindacale sta andando avanti sulla *modifica del punto unico di contingenza* come recupero nei riguardi del padronato e del governo della probabile minima modifica che il sindacato è costretto almeno ad *annunciare* sulla legge del '77 che ha bloccato la contingenza sul calcolo della liquidazione. Contro queste iniziative che molto spesso avvengono in sordina, più in alcune categorie meno in altre, più nelle piccole aziende meno nelle grandi, dobbiamo facilitare il dissenso e l'opposizione nelle assemblee sindacali che al riguardo vengono convocate. Questa seppure è la prima e non inevitabile iniziativa da prendere non può essere certamente la unica che come opposizione reale dobbiamo portare avanti. Ci sono problemi, iniziative che ormai da tempo l'opposizione operaia e sociale (che certamente è ancora *piccola* e *brutta)* ha espresso e sui quali è necessario muoversi: *la condizione del lavoro precario* alla luce della drammatica situazione della disoccupazione;

*la riduzione dell'orario di lavoro* non solo per dare nuovi posti di lavoro ma per cominciare *almeno* a parlare del rapporto fra tempo di lavoro e tempo di vita; *aumenti salariali* che riescano a recuperare il selvaggio aumento dei prezzi portato avanti da tutti i governi in questi ultimi anni; *ripristino della contingenza sulla liquidazione* e *estensione dello statuto dei lavoratori* attraverso i due referendum proposti da Democrazia Proletaria come ulteriore strumento di battaglia contro la politica padronale, cercando nello stesso tempo di ostacolare il più possibile le manovre anche sotterranee che il Sindacato Istituzione vorrebbe portare avanti. Se il sindacato, come dicevamo all'inizio, sta pezzetto per pezzetto costruendo l'immagine ormai definita di una istituzione dello Stato borghese, noi dobbiamo invece muoverci in modo opposto provocando discussioni, dibattiti, iniziative politiche cittadine che, partendo dalla autoregolamentazione o regolamentazione che sia del diritto di sciopero, passando per la riduzione dell'orario di lavoro, riescano a cogliere il senso e il carattere dirompente che le campagne dei due Referendum possono evidenziare in tutti i settori del movimento operaio italiano.

# Riforma F.F.S.S.: il trucco c'è

**a cura di alcuni compagni del Collettivo FF.SS.**

**L'accordo fra i sindacati unitari e il Ministro dei trasporti e la successiva presentazione alle Camere del testo governativo permettono di confrontarsi sul concreto, di verificare la effettiva volontà di cambiamento dopo anni di parole d'ordine generali e generiche.**

**Prima di affrontare i contenuti dello schema di riforma concordato (in cui si sono cioè riconosciuti oltre al Ministro Formica anche Filt Saufi e Siuf) e le modifiche apportate dal Consiglio dei Ministri, occorre ricordare le esigenze cui doveva corrispondere la riforma stessa;**

**1) recupero di efficienza ed economicità, attraverso una conduzione imprenditoriale slegata dalla burocrazia statale, per adeguarsi con il massimo di agilità alle esigenze del mercato dei trasporti;**

**2) acquisizione, da parte dei lavoratori, della piena capacità contrattuale senza le limitazioni derivanti dalla qualità di pubblici impiegati, attraverso la trasformazione del rapporto di lavoro da pubblico in privato.**

**Il primo obbiettivo è stato sostanzialmente raggiunto con il riconoscimento alla nuova «Azienda Nazionale delle Ferrovie» (ANF) di propria personalità giuridica e autonomia amministrativa, patrimoniale, contabile e finanziaria (art. 1).**

**Al Ministro dei Trasporti sono affidati compiti di indirizzo e di vigilanza. I poteri ora affidati al Ministro nella nuova A.N.F. saranno attribuiti al Consiglio di Amministrazione che diventa così reale organo di gestione (art. 6).**

**Ciò in effetti è un sostanziale snellimento; l'azienda sarà certo più agile, ma non sarà certo più «democratica nella gestione» nè autonoma.**

**Infatti gli undici membri del C.d.A. sono nominati «con decreto del Presidente della Repubblica, su proposta del Ministro dei Trasporti, sentito il Consiglio dei ministri» (art. 5) e lo stesso bilancio economico, redatto dal C.d.A. è approvato con decreto dal Ministro dei Trasporti di concerto con quello del Tesoro (non, come sarebbe stato logico, dal Parlamento). Quindi l'autonomia è solo formale.**

**Per quanto riguarda il rapporto di lavoro, lo schema di riforma non prevede la trasformazione dello stesso da pubblico in privato.**

**Le segreterie nazionali hanno rinunciato (o svenduto?) l'obbiettivo prioritario per la categoria assunto come punto qualificante.**

**Ciò nonostante viene introdotta una deroga: in materia di rapporto di lavoro gli aspetti che non siano costituzione e cessazione del rapporto di lavoro stesso, responsabilità e sanzioni disciplinari, sono demandati alla contrattazione diretta tra sindacati e C.d.A.**

**Gli accordi sottoscritti diventano subito operanti senza più bisogno dell'approvazione legislativa.**

**Ma il trucco c'è: se l'accordo comporta un onere finanziario superiore a quello previsto in bilancio per il personale, l'ipotesi d'accordo dovrà essere trasmessa per l'approvazione ai ministri dei trasporti e bilancio (art. 24).**

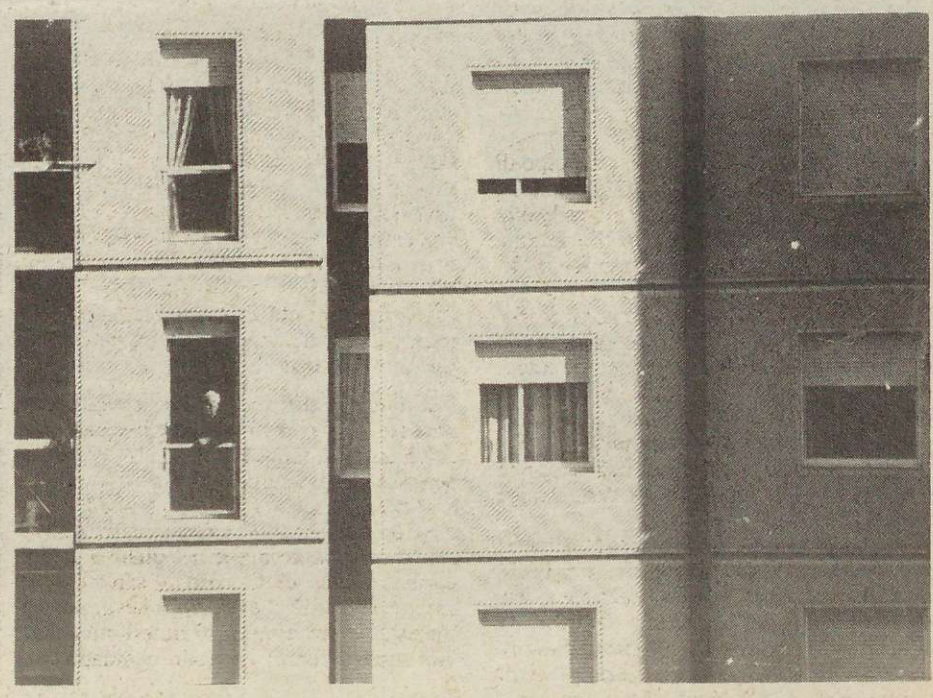
**Le controversie di lavoro, poi, sono demandate esclusivamente ai Tribunali Amministrativi Regionali (T.A.R.) e non alle preture del lavoro come per tutti gli altri lavoratori che non appartengono al P.I. (art. 25). Ciò concretamente significa: tempi molto più lunghi per arrivare alla sentenza (vedi la vicenda del ricorso contro gli aumenti SIP), giudici amministrativi meno aperti, sensibili e competenti, impossibilità di ricorsi collettivi. Sostanzialmente una minor tutela e, per quanto riguarda i ricorsi per condotta antisindacale (art. 28 dello statuto dei lavoratori), questi vengono vanificati di fatto dalla lunghezza dei tempi.**

**Per il resto lo Statuto dei Diritti dei lavoratori rimane ancor più lettera morta: tutela della salute e integrità fisica (art. 9), il diritto allo studio (art. 10), il trattamento corrispondente alle mansioni superiori (art. 13), la tutela contro gli atti e i trattamenti economici discriminatori (art. 15 e 16) e contro i sindacati di comodo (art. 17), il diritto alla costituzione delle rappresentanze sindacali aziendali (art. 19) e così via.**

**Ma non basta; il Governo ha approfittato del cedimento sindacale in tema di rapporto di lavoro e contrattazione collettiva.**

**Nel disegno di legge governativo che avrebbe dovuto recepire lo schema concordato, sono ulteriormente ampliate le materie disciplinate per legge: determinazione delle qualifiche e profili professionali, criteri per la formazione professionale, organici, orario di lavoro, ovviamente simili proposte non possono essere contrabbandate per la riforma tanto promessa, esse non ne hanno la dignità; una vera riforma non può prescindere dalla apertura di maggiori spazi di potere e controllo operaio, dalla acquisizione di una contrattualità piena e articolata che permetta di trasformare, assieme alle condizioni di lavoro, la stessa organizzazione operaia.**

*... dall'alto e non vi cerco più il rifugio di un casolare.*



Africa

# Ciad: una guerra sulla pelle dell'Africa

di Loretta Caponi

La Libia ha occupato il Ciad giocando d'anticipo sugli squilibri creati nel continente dalla ambigua politica di Giscard, dalle mire dell'URSS e degli USA, su un tessuto nazionale lacerato

L'espansionismo libico ha ottenuto in Ciad una vittoria ricca di implicazioni. Con l'appoggio politico-diplomatico della Francia da un lato e l'aiuto sovietico per la fornitura dell'armamento bellico dall'altro, il colonnello Gheddafi ha giocato sul martoriato territorio ciadiano la carta brutale dell'annessione, conquistando dapprima assieme alle forze di Gukuni Ueddei la capitale Ndjamena e proclamando subito dopo l'unione tra Libia e Ciad. Una politica, quella libica, che non si innesta soltanto nel quadro dei contrasti etnico-regionali del Ciad e delle rivalità personali che si esprimono nell'ambito delle organizzazioni nazionali fra Gukuni, Hissene Habre e Kamugue, ma che alimenta nuovi equilibri in Africa. Congiuntamente all'ormai imminente cambio della guardia a Washington, si profila infatti un'impostazione della politica estera dell'Unione Sovietica diretta a destabilizzare il campo occidentale, senza intralciare l'avviato dialogo con l'amministrazione Reagan e utilizzando in modo spregiudicato le proprie alleanze nel continente. Risultato della duplice pressione america e sovietica è l'indebolimento del fronte europeo - e la Francia sembra esserci caduta appieno con le sue ambiguità filolibiche - e dell'eterogeneo schieramento arabo - e il proseguimento della guerra Iraq-Iran sembra confermarlo.

È da questa consapevolezza che nasce una serie di preoccupate reazioni sulla nuova situazione ciadiana, piuttosto che dalla presenza libica sul territorio. L'ingerenza di Gheddafi non è mai stata limitata al Ciad, come testimoniano gli aiuti portati in più occasioni ai regimi sudanesi e ugandesi e il sostegno, oggi consacrato nella dichiarazione di una Jamhariya «a difesa dei movimenti di liberazione nel mondo», a forze interne di opposizione raggiungibili in Somalia come in Niger o nella Repubblica Centrafricana o in Tunisia o in Senegal e nello stesso Sudan dai petrodollari libici. Né, per parlare del Ciad, è di oggi l'intromissione di Gheddafi nelle questioni interne di questo paese. Così come d'altro canto la continuità della politica di piccolo cabotaggio della Francia rischia di sprigionare effetti dirompenti sui paesi alleati e di accelerare pericolosamente il nuovo processo di spartizione del continente, relegando il Quai d'Orsay al ruolo di trafficanti di diamanti e di petrolio. I ripetuti interventi in Ciad di Pompidou prima e di Giscard oggi si sono sempre infatti equivocamente intrecciati agli interessi libici nella zona, fin dal momento almeno in cui agli occhi della Francia il regime di Tombalbaye dimostrò la propria intrinseca debolezza, evidenziata dall'affare Claustre - l'antropologa francese catturata dal consiglio di comando delle forze armate del nord, la II armata guidata da Habre. Ed il primo serio tentativo di ingerenza libica data proprio all'epoca di Tombalbaye, con l'accordo del dicembre '72 tra Libia e Ciad che condanna il Frolinat, già spaccato al suo interno, e assicura l'occupazione da parte di Gheddafi di Aozou e di una parte del Bet.

Ancora la Francia è presente nel colpo di stato che nel '75 porta al potere Malloum e nello stesso tempo Parigi tratta con Habre per la liberazione dei Claustre, che avviene invece con l'intesa tra Gukuni e Gheddafi. Sempre nell'ottica della miope politica francese, nel '78 si giunge all'accordo fra Habre e Malloum e alle due conferenze di Sebha dove Ciad, Libia, Niger e Sudan consacrano il coinvolgimento libico ad Aozou, annunciano la fine degli scontri e la costituzione di un comitato militare congiunto per il controllo del rispetto dell'armistizio e l'evacuazione delle truppe francesi.

Ma sono queste che in base ad un'intesa con la Libia frenano l'offensiva del Frolinat che ha investito la stessa capitale Ndjamena. Si apre una fase di seri contrasti tra Libia e organizzazioni di liberazione nazionale, anche se l'intervento francese viene condannato da Gheddafi. Ma questo è il pericolo più acuto della crisi nel Corno d'Africa per cui alla Libia, che sostiene il regime etiopico, e all'URSS, che è direttamente presente contro l'ex alleato somalo e contro il movimento indipendentista eritreo, sono necessari un retroterra d'instabilità in altre regioni d'Africa e il mantenimento di un'apertura verso l'Europa: la Francia assicura tutto ciò tentando di giocare Gheddafi con la nomina di Habre a primo ministro e di Malloum a presidente della Repubblica, con l'avallo alla riunione di Bangui del Centrafica e del Gabon. Mentre la Francia si appoggia sempre di più su Habre, che dispone di un esercito proprio, la Libia, entrata in conflitto con Gukuni che fa arrestare, cerca il suo uomo all'interno del Frolinat e lo trova in Acyl Mahamat Arbash (capo dell'armata Vulcano) che scatena la guerra contro Gukuni. La «riconciliazione nazionale» si tramuta ben presto in guerra civile con una dimensione internazionale: Habre, sostenuto dalla Francia e dall'Egitto e Sudan, Acyl dalla Libia, Kamugue dalla Francia e dalla Libia che sostiene anche Gukuni, Abubakar Mahmat Abderahman dalla Nigeria. Il primo accordo firmato a Kano nel '79 con la partecipazione di Libia, Camerun, Niger, Nigeria e Sudan (questi ultimi quattro incaricati dall'OUA di trovare una soluzione al conflitto) affida a Gukuni la presidenza di un consiglio di stato provvisorio e fa intravvedere una nuova allenza tra Nigeria e Francia in funzione antilibica. Alla seconda conferenza di Kano, Tripoli e Lagos invece tentano di contrapporre all'alleanza tra Gukuni e Habre un governo di unità nazionale di transizione comprendente esponenti di altre organizzazioni ciadiane. È la nuova mossa di Gheddafi che entra militarmente in Ciad e opera un netto voltafaccia di alleanze cercando di unificare le correnti di opposizione al governo, da Kamugue, in precedenza fortemente contrario alla Libia, ad Acyl.

A Lagos i paesi confinanti con il Ciad non riconoscono il governo di unità nazionale e propongono l'invio di una forza panafricana, mentre la Nigeria - che attua un blocco petrolifero del Ciad - e la Libia si adoperano in ogni modo per il non riconoscimento della direzione ciadiana, squassata al suo interno da contrasti tra le Forze armate del nord di Habre e il Frolinat di Gukuni.

Con la IV conferenza di «riconciliazione nazionale» è varato il comitato provvisorio con Gukuni e Kamugue, alla presidenza e vicepresidenza, e Habre alla difesa; si costituisce un comitato di controllo per l'armistizio con a capo Gukuni e si prevede l'invio di una forza interafricana (Benin, Congo e Guinea). La Francia, impegnata nel colpo di stato di Dacko in Centrafrica contro l'impero di Bokassa, sembra accettare la partenza del proprio contingente e la creazione nel novembre del '79 di un nuovo governo presieduto da Gukuni. Ma riconciliazioni e governi di unità nazionale non impediscono né limitano gli effetti della lacerazione tra le principali forze ciadiane: quella di Habre, originario degli annakaza del Borkou, di Gukuni, figlio del Derdei del Tibesti, e di Kamugue.

Di fronte ad un paese dissanguato da una guerra civile di così vaste dimensioni, la Libia ritiene infine di dover mettere un punto fermo, neutralizzando la già impotente politica di dominio francese. È il momento dell'accordo con Gukuni e Kamugue e della conquista di Ndjamena contro le forze di Habre e prima che la Francia stessa intervenga «a difesa dell'unità e dell'indipendenza del Ciad», come dichiara una imbarazzata presa di posizione di Parigi. Il tacito assenso di Giscard all'operazione libica è barattato con il contratto della società Elf-Aquitaine a partecipazione pubblica per la ricerca petrolifera sul territorio della Libia.

L'intera contingenza internazionale sembra assecondare le mire espansionistiche del colonnello Gheddafi, viste le posizioni espresse da esponenti USA a Mosca e da Kissinger in suolo africano. L'avallo indiretto da parte sovietica alla conquista libica del Ciad si situa invece nel quadro di una mortificazione di Giscard «l'africain», di una politica cioè che presupponeva, per svilupparsi in un ambito di autonomia dalle due superpotenze, coraggio e dinamismo.

Al contrario, la V conferenza di pace di Lagos, a cui ha fatto seguito la visita a Tripoli di Gukuni e la proclamazione dell'«unione libico-ciadiana» ha segnato pesantemente l'impotenza di Giscard nei riguardi dell'Africa francofona: Camerun, Senegal, Mali, Niger, ecc. ecc. si interrogano oggi con insistenza sugli effetti di una politica che sotto la maschera dei principi di non interferenza negli affari interni dei paesi africani, condanna i regimi alleati ad essere condizionati in primo luogo agli interessi della Francia. Ed è ovvio che l'attenzione di sposti sulla strategia americana in Africa o, a maggior ragione, sui contrasti interni alle forze ciadiane temporaneamente unificate dall'azione di Gheddafi. Si punta dunque ancora una volta sulle spinte regionaliste, tribali e religiose del sud ciadiano di Kamugue o di quelle di Habre come leve in funzione antilibica. L'unione dei due paesi e la diretta presenza in Ciad dei carri armati di Tripoli hanno soltanto segnato una fase, carica certo di implicazioni internazionali, nella sanguinosa guerra civile che dall'indipendenza nazionale sembra condannare alla miseria e al genocidio le popolazioni Tubu e Sara del nord e del sud del paese.


CAPIRE DANZICA

L'autorganizzazione operaia attraverso le rivolte (1956 - 1980)

*di Piero Bernocchi*

Materiali del Kor (1976 - 1980)

**edizioni quotidiano dei lavoratori**

**in edicola e libreria a L. 3.000**


# *Aborto: addizioni o divisioni?*

Marina Pivetta

Una manifestazione, bene o male, emette dei segnali politici. Il messaggio più evidente lanciato dalla manifestazione del 10 gennaio è stato: il *movimento delle donne* non esiste più o, in ogni caso, non è più in grado di mobilitarsi.

È sembrato quasi che *le donne dei partiti* si fossero assunte il gravoso compito per una continuità di quella che è stata, ad un tempo, la capacità di iniziativa del movimento.

Il termine politico, usato in questi casi, è: **sostitutismo**. Il sostituirsi ai movimenti può anche essere indispensabile, qualora questi siano soltanto un ricordo. In questo caso è opportuno che il nuovo soggetto riesca a farsi interprete dei livelli più alti raggiunti dal defunto movimento. Però questo non è il caso del comitato che ha organizzato la manifestazione di Roma. La creatività espressa negli striscioni e dagli slogans era minima: si gridava soprattutto contro Pannella e Woitila in difesa della 194; completamente assenti gli slogans sull'autodeterminazione delle donne e sulla riconquista di una nuova e diversa sessualità. A questo punto ci si può chiedere se il messaggio sulla morte del movimento esprima o no un dato del reale. Per quanto mi è dato conoscere esiste ancora un *movimento delle donne* anche se con caratteristiche differenti dalle sue prime fasi più alte.

È un movimento che sta riemergendo con nuove capacità organizzative date - anche - dalla presenza al suo interno del MLD e dall'UDI oltre che dalle assemblee di donne che fanno riferimento ai consultori. Queste prorogative si stanno esprimendo attraverso la nascita di *coordinamenti cittadini per l'autodeterminazione della donna*. Il *movimento delle donne*, pertanto, continua a presentarsi come un soggetto politico di tutto rispetto.

Da questi primi elementi di lettura della manifestazione ne sorge immediatamente un altro. Il *movimento delle donne* non è riuscito a sopravvivere all'impatto con le istituzioni. L'unica possibilità dunque - che rimane alle donne - è quella di esprimersi protette dalla sigla e dalla organizzazione dei propri partiti. A suffragare questo tipo di lettura è stata la presenza di un servizio d'ordine prevalentemente maschile.

L'autodeterminazione dunque non solo è negata negli slogan ma anche nella scelta di manifestare come *donne dei partiti*.

La decisione, infatti, di muoversi come *donne dei partiti* non ha affatto compattato il fronte ma ha avuto come unico sbocco quello di dividere le donne tra donne di partito e donne di movimento. Divisione che nei fatti può correre il rischio di allontanare tutte quelle che non hanno ancora fatto una scelta. Questa rottura può bloccare quel possibile rapporto dialettico che si instaura - soltanto - tra due soggetti politici definiti, quali potevano essere: *il fronte dei partiti laici* e *il movimento delle donne*.

L'aver cercato una sintesi solo organizzativo-formale tra questi due soggetti non ha fatto altro che, da una parte, appiattire il livello dei contenuti ai quali il movimento delle donne è arrivato e dall'altra minimizzare l'impatto politico di una manifestazione proprio perché indetta dalle *donne dei partiti*. Altra cosa sarebbe stata la presenza delle forze politiche in quanto tali.

Va ricordato tra l'altro che in Parlamento la legge 194 è passata con il voto dei partiti e non della loro componente femminile.

In realtà la manifestazione del 10 ha messo in luce l'ambiguità di una iniziativa che non evidenza l'assunzione completa di responsabilità da parte di coloro che hanno votato la 194. Preferiscono nascondersi dietro le gonne delle loro iscritte piuttosto che affrontare, al loro interno, contenuti culturali e teorici elaborati nel movimento.

È questo un limite molto grosso che può portare nei partiti della sinistra insanabili lacerazioni come quelle che si sono espresse all'interno di alcune assemblee indette dal PCI dove molti compagni non riuscivano ad accettare che venisse data piena libertà di abortire alle minorenni, cosa, invece, compresa fino in fondo e sostenuta dalle compagne.

A questi referendum, poi, non sarà chiamata solo la popolazione femminile ed è questo un altro motivo che permette di dire quanto sarebbe stata preferibile una presenza in piazza dei partiti. Senza escludere però l'impegno di tutte le donne nel rafforzamento di quel soggetto politico che si chiama «*movimento delle donne*» che, proprio per le sue caratteristiche, è in grado di coinvolgere tutte quelle donne che partono dalle necessità di difendere i loro bisogni reali.

***Jiang Qing e Zhang Chunqiao saranno condannati e giustiziati a morte? Oppure la condanna sarà «sospesa» in attesa che i due imputati, come gli altri appartenenti alla «banda dei Quattro e alla «cricca di Lian Biao» si «rieduchino»? La sentenza del processo di Pechino tarda ad essere emessa, continuando a mantenere alta la tensione dell'opinione pubblica sulla sorte degli imputati e più in generale sui mutamenti politici nel gruppo dirigente del PC cinese. Hua Guofeng è tornato ad apparire in pubblico, e ciò significa, nel linguaggio cifrato dei regimi dell'Est, che non è stato ancora del tutto silurato e che forse lo scontro con Deng Xiaoping ha sortito una mediazione, in base alla quale Hua manterrebbe alcune cariche formali - gli servirà comunque ad evitare una infamante caduta e magari un processo - mentre i poteri effettivi vengono spostati verso il gruppo di Deng. A ciò è legata anche la possibilità che le sentenze contro Jiang Qing e gli altri non portino all'esecuzione capitale. Anche in questo, il processo di Pechino contrariamente ai disegni del gruppo dirigente, ha fornito un quadro dell'attuale Cina per nulla idilliaco, mostrando i segni della burocratizzazione, dei fallimenti economici, della repressione e in molti casi anche della corruzione degli apparati.***

Quotidiano dei lavoratori
16.1.1981



**Dibattito sulla Cina**

# L'esperienza maoista in Cina non va liquidata

**Stefano Semenzato**

L'esperienza maoista in Cina ha rappresentato uno dei punto più alti della teoria e prassi di transizione al socialismo. La sua sconfitta non deve portare - a differenza di quanto ha sostenuto Bernocchi - alla sua liquidazione.

L'8 agosto del 1966 il Comitato Centrale del Partito Comunista Cinese approvava un documento in 16 punti sulla «grande rivoluzione culturale proletaria».

Quei sedici punti sostengono con forza la democrazia di massa. Questo per il documento significa libera critica al partito che anzi deve incoraggiare a questo le masse (punto 3). Significa che le masse «possono liberarsi solo da se stesse» (punto 4). Significa che «la minoranza deve essere protetta, poiché talvolta la verità è dalla sua parte» (punto 6). Significa che le masse possono sempre criticare e revocare i loro rappresentanti (punto 9). Significa che «se le masse sono pienamente mobilitate e si prendono disposizioni adeguate, si può assicurare lo sviluppo sia della rivoluzione culturale che della produzione, senza che l'una ostacoli l'altra» (punto 14).

Su queste indicazioni in quegli anni si mossero milioni di cinesi.

Queste però, sostiene Piero Bernocchi (Qdl del 12-12), in realtà sono state soltanto chiacchiere dietro cui si nascondeva la volontà di «accrescere lo strapotere del partito e della borghesia rossa di cui Mao, Lin Piao, i 4, hanno rappresentato una componente».

Con questa interpretazione è ovvio allora che, per Bernocchi, sia la rivoluzione culturale, sia il processo ai Quattro non siano altro che aspetti di un «regolamento di conti tra due fazioni» apparentate nel metodo di gestione del potere. L'interpretazione della storia cinese che ne emerge è quella di uno scontro di potere tra settori di «borghesia rossa», con le masse ridotte al ruolo di utili idioti. A Bernocchi, così non resta che autocriticarsi per non aver condotto da sempre e più a fondo una battaglia contro il maoismo e le «tendenze maggioritarie (nell'ambito della nuova sinistra) sul tema».

Quali fossero queste tendenze maggioritarie Bernocchi non lo dice, ma è facilmente intuibile e forse è utile esporle, proprio perché per molti (e mi auguro veramente, per la maggioranza) esse rappresentarono e rappresentano uno dei punti più alti di elaborazione teorico pratica sui problemi di transizione al socialismo; rappresentano una serie di acquisizioni grazie alle quali è stato possibile ricollocare e reinterpretare l'intera storia dei processi rivoluzionari e in particolar modo lo stalinismo. Vorrei ricordarne tre di queste acquisizioni, sia pure con una sintesi da «libretto rosso». La prima dice che la presa del potere non significa automaticamente socialismo, ma che con essa si apre una battaglia tra due linee, una proletaria e l'altra borghese, il cui esito non è affatto scontato. La seconda dice che nel processo di costruzione del socialismo la politica deve comandare sulla produzione, non è cioè vero che il problema di costruzione del socialismo è soprattutto un problema di sviluppo delle forze produttive, ma è un problema di scelte tra alternative di sviluppo possibili. Lo sviluppo economico senza aggettivi è solo capitalistico.

La terza sostiene il ruolo essenziale del partito come direzione dello scontro e della lotta tra le due linee e contemporaneamente la necessità dello scontro dentro il partito in quanto anch'esso percorso dalle «due linee». Sono tre pilastri di una teoria della transizione, la cui utilità e validità oggi mi sembra inoppugnabile, pur tenendo presente tutti i suoi limiti, primo tra i quali quello di non essere riusciti a formulare analisi e proposte sufficienti per vincere sulla linea «borghese». Considerare chiacchiere questa elaborazione per ripescare la più classica delle posizioni trotzkyste, rinverdita quel tanto che basta col garantismo di maniera non mi pare un'operazione brillante né utile. Serve solo a rilanciare le tesi che vedono solo burocrazie di stato senza capire i processi sociali su cui si sono formate e senza capire quindi la storia delle rivoluzioni, oppure, come immagine speculare a riportare alla luce posizioni su processi rivoluzionari interrotti da colpi di stato, o da tradimenti.

Ma, si potrebbe obiettare, Bernocchi non critica tanto le idee degli artefici della rivoluzione culturale, quanto il fatto che a quelle idee non siano corrisposti fatti concreti. Proprio a questa obiezione a me pare invece risponda molto efficacemente «l'aberrante Bettelheim» il quale non sostiene che la natura sociale della Cina cambi da un giorno all'altro, ma che analizza un decennio di scelte politiche che vanno in senso opposto a quelle maoiste e hanno come conseguenza che la struttura del partito e i suoi quadri, cambiano velocemente con la demaoizzazione. Ma anche qui è forse utile andare nel dettaglio, citando alcuni esempi.

1) Non solo, come ricordava Vinci, la forma politica della Comune di Shanghai è stata sostituita con i comitati rivoluzionari, ma poi questi stessi sono andati deperendo a favore dei comitati di partito e contemporaneamente è deperito anche il criterio della revocabilità dei membri eletti.

2) A livello delle unità di produzione si è puntato al rafforzamento della direzione unica e del ruolo esclusivo del comitato di partito. Quando si dichiara che «bisogna contare sulla classe operaia» lo si dice non più per «il suo spirito di iniziativa», ma perché «osserva più strettamente la disciplina e obbedisce agli ordini». In sostanza a livello di fabbrica viene eliminata ogni forma di autoorganizzazione operaia per puntare sulla centralizzazione e sul controllo in fabbrica col fine dichiarato di aumentare il profitto e la produzione. Corollario di questa impostazione è la lotta all'egualitarismo per la differenziazione salariale e la politica degli incentivi materiali.

3) Nell'agricoltura si è puntato alla meccanizzazione accelerata, che, appunto in quanto accelerata, comporta una gestione tutta centralizzata e lo «spianamento» delle contraddizioni sociali che insorgono.

4) Nel campo della scuola si è rifluiti su criteri di selezione elitaria e meritocratica con l'ovvio privilegiamento dei figli dei quadri di partito e con grosso privilegiamento di tutto il ceto tecnico intellettuale.

Queste tendenze, sviluppatesi nel corso degli ultimi dieci anni, hanno portato ad un aumento di peso delle posizioni della intelligenzia, dei quadri e degli specialisti, cioè della borghesia di stato, di quella che oggi viene chiamata l'opinione pubblica cinese.

5) Grazie a questa base sociale stanno riprendendo il sopravvento le concezioni che (nella migliore tradizione staliniana) propongono l'equazione socialismo uguale ritmo di sviluppo; sostengono la neutralità della scienza e della tecnica e quindi attuano l'importazione acritica di tecnologie occidentali, con tutti i suoi corollari di organizzazione capitalistica del lavoro. Questo il quadro di mutamenti (e non di continuità) che si può registrare nel dopo rivoluzione culturale.

Ma oltre ad una dettagliata analisi di questi fatti, l'ultimo Bettelheim, quello che Bernocchi chiama appunto «aberrante» cerca anche di fornire alcuni perché della sconfitta della linea rivoluzionaria partendo da questa affermazione: «La linea politica effettiva, non è la «materializzazione» degli orientamenti di principio dati dalle istanze supreme di tale partito: la linea politica effettiva dipende sempre dalle forze sociali che le danno vita (classi o strati sociali o elementi di tali classi e strati). Essa non corrisponde che in parte agli orientamenti di principio a cui si richiama, dato che è fortemente marcata dalle aspirazioni e dagli interessi delle forze sociali».

Certo, se lo scollamento tra proposizione generale e pratica sociale segnasse una divaricazione totale, l'intero problema cambierebbe di segno, ma non mi pare si possa parlare di un Mao schizofrenico da questo punto di vista. È vero altresì, ma questo conferma la nostra idea, che processi «degenerativi», di restaurazione post-rivoluzione culturale non hanno aspettato il 76 per apparire, ma sono un fatto quasi contemporaneo alla stessa rivoluzione culturale.

In altre parole è evidente che lo sforzo teorico-politico del gruppo di Mao non fu all'altezza dei problemi posti dalle forze sociali, ma questo è proprio il punto su cui ripartire con la discussione.

L'analisi di Bernocchi, che punta sul Mao esponente di una corrente di 'borghesia rossa' o sul 'Mao parolaio', non è molto utile a questo lavoro oscillando tra una posizione di stampo trotzkista e una emme elle.

La prima, pregna di economicismo, da sempre spiega che inCina non sono mai esistite condizioni per una rivoluzione proletaria e che quindi il potere è burocratico-borghese.

La seconda ripesca uno schemino, molto in voga nel 68, e portato alla sua massima fortuna dal Del Carria, secondo cui le classi subalterne arrivano sempre alle soglie della rivoluzione ma poi sono sempre senza partito rivoluzionario e hanno immancabilmente un dirigente traditore.

Credo invece che ad una serie di questioni che lo stesso Bernocchi pone, sia più facile rispondere usando un apparato categoriale come quelle che seppure a sprazzi ho cercato di delineare.

La prima questione su cui oggi effettivamente è necessario discutere è proprio quella della natura sociale della Cina. Non col senso di colpa di non averlo fatto prima, ma a partire dalla constatazione, emblematicamente sottolineata dal processo ai Quattro, che la fase rivoluzionaria, apertasi con la rivoluzione culturale si è definitivamente chiusa. Sarebbe utile riuscire a stabilire anche quando si è chiusa, ma questo è un quesito tutto da risolvere.

Ma oggi giornalisti come Ronchey decidono di decretare che «quella rivoluzione, suprema e fallimentare manipolazione dell'uomo nuovo oltreché ultima utopia anti-industriale è stata una condanna a lunga povertà per una società già povera»; e fanno questo per plaudire alle modernizzazioni di Deng. È necessario allora, proprio per sostenere una battaglia politica che si è aperta anche da noi, che della vittoria di un blocco politico e sociale molto simile ai regimi a capitalismo di stato ne prendiamo pubblicamente atto.

La seconda questione è certamente però la più importante e riguarda l'incapacità indubbia del gruppo maoista di stabilire criteri di garanzie giuridiche, di meccanismi democratici con cui evitare soprusi e garantire il dichiarato diritto delle masse e delle minoranze ad esprimersi.

Intanto bisogna dire che appare poco credibile chi sostiene il garantismo di Deng. Questo garantismo, contrapponendosi alla critica del diritto borghese fatta dai Quattro, dovrebbe essere un elemento di certezza rispetto alla totale incertezza ed arbitrio della situazione precedente. Ma questo è il garantismo con cui si fa il processo ai Quattro, il che è tutto dire. Per un altro verso è vero che vanno condannate formule tipo «tribunali del popolo» che pretendono di ammantare di aspetti giuridici, universali ed astratti, dei puri, immediati e contingenti rapporti di forza. È vero contemporaneamente che essendo i processi rivoluzionari dispiegamento e nascita di esigenze e tendenze, liberando forze, è necessario trovare il modo di garantire che queste possano operare nella società liberamente. È un nodo indubbiamente intricato, ma che comunque non appare districabile con l'uso del semplice strumento giuridico cui sembra appellarsi Bernocchi. Quello stesso strumento giuridico che non a caso ha sempre un funzionamento di classe e mai un ruolo astratto ed universale. Né è pensabile che il problema del socialismo sia il problema della democrazia intesa come garanzie giuridiche essendo questi aspetti solo una parte (non dico sovrastrutture ma certamente solo una parte) della democrazia reale.

Mi pare insomma che il nodo rimanga molto complesso e che allo stato dei fatti la risposta più avanzata, seppur insufficiente, è ancora quella che a decidere in questi processi è la linea politica.

Un'ultima considerazione, dei limiti e delle insufficienze della esperienza maoista è oggi necessario discutere senza pregiudizi ideologici, ma credo contemporaneamente con l'umiltà di chi parla di processi sociali che hanno coinvolto milioni di persone e con uno sforzo di argomentazione che ci porti nel vivo dei nodi da risolvere.

# Il Processo di Pechino
# Imputati ed Accusatori

*Riteniamo di fare cosa utile per i lettori pubblicando integralmente l'atto di accusa contenente la esposizione dettagliata dei fatti-reato che sono stati contestati ai dieci imputati processati dal Tribunale speciale di Pechino.*

*Sino ad oggi le notizie sulle accuse sono pervenute attraverso i flahs dell'agenzia Nuova Cina, nei quali sono state di solito riferite, in sintesi le imputazioni mosse alle «due bande» messe sullo stesso piano quasi avessero tramato di comune accordo.*

*Il 15 maggio 1980 per esempio l'agenzia riferiva che i membri delle cricche controrivoluzionarie di Lin Biao e di Jian Qing erano accusati di quattro crimini: 1) calunnie e persecuzioni dei dirigenti del partito e dello stesso stato; 2) calunnie e persecuzioni contro i quadri e le masse; 3) complotto contro la vita di Mao e tentativo di colpo di stato armato contro-rivoluzionario; 4) avere fomentato una ribellione armata a Shanghai.*

*Di tali fatti, di gran lunga i più gravi e gli unici forse meritevoli del processo sono quelli indicati nel n. 3), ma dalla lettura dell'atto di accusa integrale apprendiamo che si tratta delle note vicende riguardanti la morte di Lin Biao e di suo figlio Lin Guo nel settembre 1971, vicende alle quali i quattro sono totalmente estranei.*

*Tra le due «bande» cioè non vi è alcun collegamento e quindi a carico dei quattro restano quasi esclusivamente le accuse di calunnia e di persecuzioni giudiziarie che sono, in buona sostanza, i retroscena dell'attività politica svolta pubblicamente dagli imputati, riferiti con ottica accusatoria.*

*Jiang Qing e Kang Sheng (v. punto 3) nel lontano 1968 si scambiavano corrispondenza riservata per individuare all'interno del Comitato Centrale alleati e avversari politici per sostenere i primi e combattere gli altri? Ebbene devono rispondere oggi a dodici anni di distanza, dei delitti di calunnia e persecuzione. I quattro nello ottobre 1974 dissero male di Zhou Enlai davanti a Mao Zedong? oggi devono rispondere di calunnia e persecuzione.*

*Ciò contrasta palesemente con quanto affermato ripetutamente dalla stampa cinese e cioè che gli imputati sono stati perseguiti per i gravi delitti ed i crimini controrivoluzionari da loro commessi e non per i loro «errori» politici.*

*La stampa italiana e più in generale gli organi di informazione non sono andati per il sottile su tale questione ed hanno incentrato la loro attenzione tutta sul problema dei comportamenti degli imputati a seconda che fossero confessi, restii a confessare o ribelli come Jiang Qing. Che cosa stessero confessando o a che cosa si ribellassero non è stato oggetto delle loro preoccupazioni.*

*Per parte nostra riteniamo che l'atto di accusa dimostra con evidenza che il processo ha avuto, in sostanza, a fondamento l'accusa di avere seguito una linea politica contrastante con quella del gruppo dirigente attuale.*

Mettere l'amicizia al primo posto.

## *Atto d'accusa*

2 novembre 1980

Al tribunale speciale della Corte suprema della Repubblica popolare di Cina.

Dopo aver terminato l'inchiesta e l'istruttoria sul caso della cricca controrivoluzionaria di Lin Biao e Jiang Qing che avevano tentato di rovesciare il regime della dittatura del proletariato, il Ministero della Pubblica Sicurezza della repubblica popolare cinese ha deferito alla Procura Popolare Suprema della Repubblica popolare cinese questo caso affinchè quest'ultima lo esamini ed intenti un'azione pubblica.

Dopo aver esaminato i dossier la sezione speciale della Procura Popolare Suprema è giunta alla convinzione che, durante la «Grande Rivoluzione Culturale», Lin Biao, Jiang Qing, Kang Sheng, Zhang Chunqiao, Jao Wenjuan, Wang Hongwen, Chen Boda, Xie Fuzhi, Ye Qun, Wang Yongsheng, Wu Faxian, Li Zuopeng, Qiu Huizuo, Li Guo, Zhou Yuchi e Yang teng Yiao, principali imputati della cricca controrivoluzionaria diretta da Lin Biao e Jiang Qing hanno agito in combutta nelle loro criminali imprese facendo leva sulla loro posizione e sui loro poteri, hanno tramato intrighi e complotti, e hanno usato tutti i mezzi legali o illegali, scoperti o segreti, pacifici o violenti per accusare calunniosamente e perseguitare con premeditazione i dirigenti del Partito e dello Stato e hanno tentato di usurpare la direzione del Partito e dello Stato e di rovesciare il regime della dittatura del proletariato. Nel settembre del '71, Lin Biao, Ye Qun, Lin Liguo, Zhou Yuqi, Jang tengjiao e gli altri hanno fallito nel loro intento di attentare alla vita del presidente Mao Zedong e fomentare un colpo di Stato armato controrivoluzionario.

Lin Biao e soci hanno tradito la patria e hanno preso la fuga verso l'estero e la cricca controrivoluzionaria diretta da Lin Biao è stata smascherata ed annientata. La cricca controrivoluzionaria di Jiang Qing, Zang Chunqiao, Yao Wenyuan e Wang Hongwen diretta da Jiang Qing, detta la Banda dei Quattro ha continuato a condurre attività cospiratrici controrivoluzionarie fino all'ottobre del '76 data in cui è stata scoperta ed annientata. Queste due cricche controrivoluzionarie hanno causato al nostro paese e alla nostra nazione danni incalcolabili. I membri della cricca controrivoluzionaria di Lin Biao e di Jiang Qing sono accusati di aver commesso i seguenti crimini:

**Stima del numero di funzionari o semplici cittadini calunniati e perseguitati in tutto il paese dalla banda di Lin Biao e da quella di Jiang Quing**

| | Numero delle vittime di accuse calunniose e persecuzioni | Numero delle persone morte in seguito alle persecuzioni |
|---|---|---|
| **Per il caso del Hebei dell'Est** | **84.000** | **2.955** |
| **Per il caso dell'«agente segreto» Zhao Jianmin del Yunnan** | **-** | **14.000** |
| **Per il caso del «Partito rivoluzionario del popolo della Mongolia interna»** | **364.000** | **16.222** |
| **Per il caso della «Cricca dei rinnegati del Xiujiang** | **92** | **26** |
| **Per il caso della «Banda del Nord-est»** | **90** | **4** |
| **Per il caso dell'«organizzazione clandestina del Guangdong** | **7.100** | **85** |
| **Per il caso dell'«Esercito popolare di Liberazione»** | **80.000** | **1.169** |
| **Per il tafferuglio a Shanghai** | **741** | **—** |
| **Per il tafferuglio a Jinan** | **388** | **—** |
| **Dirigenti di partiti e gruppi democratici** | **-** | **18** |
| **Personalità di diversi ambiti** | **211.100** | **40** |
| **Connazionali cinesi rientrati in patria** | | **281** |
| **TOTALE** | **729.511** | **34.800** |

## Accuse calunniose e persecuzione contro i dirigenti del Partito e dello Stato e cospirazione per rovesciare il regime della dittatura del proletariato.

**Per rovesciare il regime della dittatura del proletariato le cricche controrivoluzionarie di Lin Biao e di Jiang Qing hanno, con premeditazione, accusato calunniosamente e perseguitato i dirigenti del Partito e dello Stato e anche i quadri dirigenti di diversi settori.**

### 1°

Incitamento alla persecuzione dei dirigenti del partito e dello Stato ai differenti livelli e tentativo di usurpazione del potere. Il 23 gennaio 1967, complottando per usurpare il potere, Lin Biao ha detto «Ci si deve impadronire del potere a tutti i livelli, ai livelli superiori, intermedi e inferiori. Si può agire più presto per certi livelli, più tardi

per altri» «prendere il potere dall'alto in basso, o simultaneamente dall'alto in basso». Egli ha incitato a perseguitare i quadri dirigenti dicendo «Bisogna imprigionare alcuni di essi, coprire il capo di altri con grandi cappelli di carta bianca e fare perquisizioni presso altri», «ci sono diversi metodi "faire avxionner (specie di tortura - N.d.t.) per esempio"; è proprio a questo metodo che bisogna ricorrere nei confronti di alcune persone, ed esso si applica in modo particolare a Peng (Zhen), Luo (Ruiqing), Yang (Shangkun)».

Il 22 gennaio 1967, Zhang Chunqiao ha dichiarato a Shanghai: «Dall'inizio alla fine, l'obiettivo della Rivoluzione Culturale proletaria è di prendere il potere, dalla base fino all'autorità centrale, potere del Partito, potere amministrativo, potere finanziario, potere culturale e ogni altro potere»; «noi dobbiamo prendere tutti i poteri». In aprile, Zhang Chunqiao ha detto a Shanghai, ai giudici veterani: «Quelli là sono tutti delle canaglie», «non bisogna risparmiare nessuno di loro». A Shanghai come a Pechino, Zhang Chunqiao ha detto a più riprese, dal 1967 al 1975: «La Grande Rivoluzione Culturale sta per portare un cambiamento di dinastia». Le cricche controrivoluzionarie di Lin Biao e di Jang Qing hanno cospirato per usurpare il potere e dichiarato di volere «sostituire una dinastia ad un'altra». Questo mostra chiaramente che il loro scopo controrivoluzionario era di rovesciare il regime della dittatura del proletariato.

## 2°

Accuse calunniose e persecuzione di Liu Shaoqi, presidente della repubblica popolare cinese e vice presidente del Comitato centrale del partito comunista cinese. Nell'agosto 1966, quando Liu Shaoqi assumeva sempre le funzioni di presidente della repubblica popolare di Cina ed era stato rieletto membro del Comitato permanente dell'ufficio politico del Comitato centrale del P.C.C., Lin Biao ha detto a Ye Qun di intrattenersi con Lei Yingfu, allora direttore aggiunto del dipartimento delle Operazioni dello Stato maggiore generale dell'Armata popolare di liberazione della Cina cosa che ella ha fatto in due riprese l'11 e il 12 agosto; Ye Qun ha allora dettato a Lei Yingfu le accuse che Lin Biao e lei stessa avevano fabbricato contro Liu Shaoqi ed gli ha ordinato di redigere delle false testimonianze. Il 13 agosto Lin Biao prese conoscenza del documento calunniatore redatto da Lei Yingfu. Il 14, nel suo domicilio, Lin Biao ha detto a Lai Yingfu di procedere come segue: indirizzare una lettera a Lin Biao e al presidente Mao Zedong, accompagnata da copie di questa falsa testimonianza, lettera che lui avrebbe trasmesso al presidente Mao Zedong e aggiungendo che questo «avrebbe un carattere politico più pronunciato». Lo stesso giorno Lin Biao fa inviare a Jiang Qing la lettera di Lei (Yingfu) accompagnata dal documento calunniatore che questa aveva redatto contro Liu Shaoqi, pregandola di «trasmetterlo se necessario» al presidente Mao Zedong.

Nel pomeriggio del 18 dicembre 1966, quando, alla portineria della porta ovest di Zhongnanhai, Zhang Chunqiao ha ricevuto a quattrocchi Kuai Dafu, studente dell'università di Qinghua, gli ha detto: «Oggi ancora la persona o le due persone che in seno al Comitato centrale, portano avanti la linea reazionaria borghese, rifiutano di capitolare», «voi altri, giovani combattenti rivoluzionari, vi dovete unire e curare lo spirito rivoluzionario per continuare i vostri attacchi e biasimarli; non dovete fermarvi a metà strada». Dietro istigazione di Zhang Chunqiao, Kuai Dafu ha organizzato, il 25 dicembre, una manifestazione a Pechino; sono stati affissi dei manifesti e dei dazibao, distribuiti dei volantini e lanciati degli slogans, gridando ostentatamente «Abbasso Liu Shaoqi» e «Abbasso Deng Xiaoping»

Nel luglio 1967, Jiang Qing, Kang Sheng e Chen Boda hanno deciso per proprio conto di lanciare una campagna di critica e di lotta contro Liu Shaoqi. Su loro decisione un incontro di critica e di lotta contro Liu Shaoqi è stato organizzato il 18 luglio 1967 da Qi Benyu, membro del «gruppo incaricato della rivoluzione culturale dipendente dal Comitato centrale», e una perquisizione è stata fatta al domicilio di Liu Shaoqi; Liu Shaoqi e Wang Guangmei sono stati percossi. Nel luglio 1967 Wang Sheng, Xie Fuzhi, Qi Benyu e altri hanno incitato le persone a organizzare una «linea di fuoco per stanare Liu Shaoqi», ad assediare Zhagnanhai e ad assaltare la sede del Consiglio degli Affari di Stato. Jang Qing, controllava direttamente il «gruppo incaricato dell'affare Liu Shaoqi e Wang Guangmei» e, d'accordo con Kang Sheng e Xie Fuzhi, ordinò a questo gruppo di estorcere delle confessioni mediante la tortura e la costrizione e di produrre delle false pezze giustificative, accusando Liu Shaoqi e Wang Guangmei di essere dei «rinnegati», «degli agenti segreti», dei «controrivoluzionari». Dal maggio all'ottobre 1967, Jiang Qing ha deciso di testa sua di far arrestare e trattenere in prigione undici persone tra cüi Jang Yichen, governatore aggiunto della provincia dello Hebei, Yang Chengzuo, professore all'università popolare di Cina, Wang Guang'en abitante nella città di Tianjin (anziano aggiunto alla fabbrica tessile di Fengtian), e Hao Miao cuoco di Liu Shaoqi. Quando Yang Chengzuo era malato e in agonia, Jiang Qing ha detto al personale incaricato dell'affare speciale «Bisogna accellerare l'interrogatorio per cercare di ottenere quello che noi vogliamo prima che Yang muoia» Yang Chengzuo è statc perseguitato a morte come pure Wang Gaung'en. Il 23 ottobre 1967, Xie Fuzhi ha detto al personale incaricato dell'affare speciale: «L'interrogatorio deve essere condotto con severità, senza pietà», gli accusati dovranno essere interrogati in gruppo per molte ore di fila; bisogna farè, costi quel che costi, una breccia». In vista di accusare calunniosamente Wang Guangmei di essere un'agente segreto; Jiang Qing e Xie Fuzhi hanno ordinato di ricorrere alla tortura durante l'interrogatorio di Zhang Zhongyi, professore alla scuola normale superiore dello Hebei a Pechino, che era malato e vicino alla fine. Così Zhang Zhongyi soccombette, perseguitato. Per accusare calunniosamente Liu Shaoqi di essere «un rinnegato» essi hanno strappato delle confessioni a Ding Juequn, che si era consacrato al movimento operaio a Wuhan ed era al fianco di Liu Shaoqi nel 1927, e a Meng Yongqian, che era stato arrestato a Shenyang nel 1929 nello stesso tempo di Liu Shaoqi. Il 25 settembre 1967, Ding Juegun ha dichiarato in prigione che i materiali che egli aveva redatto sotto costrizione «erano stati scritti superando il quadro dei fatti». Dal 15 giugno 1967 al 18 marzo 1969, Meng Yongqian ha fatto, in prigione, venti dichiarazioni successive per scritto affermando che le testimonianze sotto costrizione a proposito di Liu Shaoqi «erano fittizie e di pura invenzione», che esse dovevano dunque essere annullate. Ma i documenti che Ding e Meng hanno redatto per una messa a punto e per giustificarsi sono stati trattenuti e si è loro vietato di sottometterli alle istanze superiori. Liu Shaoqi è stato in conclusione perseguitato a morte.

## 3°

Jiang Qing e Kang Sheng hanno complottato per accusare calunniosamente e perseguitare membri del Comitato Centrale eletto dall'ottavo Congresso del Partito Comunista Cinese. Il 21 giugno 1968 Kang Sheng ha scritto di suo pugno una lettera estremamente confidenziale con, sulla busta, la seguente intestazione: «Documento importante da recapitare urgentemente e di persona alla compagna Jiang Qing». Nella lettera c'è scritto: «Vi spedisco la lista di cui avete bisogno». In questa lista stilata personalmente da Kang Sheng, ottantotto dei centonovantrè membri o membri supplenti del Comitato Centrale eletto dall'ottavo congresso del Partito comunista cinese erano tacciati di essere «agenti segreti», «rinnegati», «elementi in contatto con gli stranieri» o «elementi antipartito». Su questa lista figurano altre sette persone che avrebbero dovuto essere «radiate dalle loro funzioni, ma non ancora classificate nella categoria degli affari speciali», e altri 29 che avevano «commesso degli errori e dei quali il passato dovrà essere sottoposto a verifica».

La maggior parte di loro sono anche stati accusati calunniosamente e perseguitati, uno dopo l'altro, da Kang e soci.

Tra i dirigenti del Partito e dello Stato oltre che i primi segretari dell'ufficio politico del Comitato Centrale del Parito comunista cinese calunniosamente accusati si contano: i membri supplenti dell'ufficio politico del CC del PCC Liu Shaoqi, Zhu De, Chen Yun, Deng Xiaoping, Peng Zhen, Chen Yi, Peng Dehuai, He Long, Li Xiannian, Tan Zhenlin, Li Gjnquan, Tao Zhu, Xu Xiangqian, Nie Rongzhen, Yie Jangyng, Ulan Uh, Zhang Wentian, Lu Dingyi, Bo Yibo e Song Renqiong.

Il segretario generale della Segreteria del CC del PCC Deng Xiaoping e i segretari o segretari supplenti Teng Zhen, Wang Xiang, Tan Zhenlin, Li Xiannian, Lu Dingyi, Luo Ruiqing, Tao Zhu, Ye Janying, Liu Nin yi, Liu Lantao, Jang Shangkun e Hu Qiaomu.

I vice-primi Ministri del Consiglio di Stato Chen Yun, Deng Xiaoping, He Long, Chen Yi, Ulanhu, Li Xianian, Tan Zhenlin, Nie Rongzhen, Bo Yibo, Lu Dingyi, Luo Ruiqing e Tao Zhu.

I vice-presidenti della commissione militare del CC del PCC He Long, Nie Ronzhen, Chen Yi, Xu Xiankian e Ye Jangying.

I primi segretari dell'ufficio politico del CC del PCC Song Renqiong, Liu Lantao, Li Jingquan e Wuang Rengzhong.

Tra i membri o i membri supplenti del CC del PCC accusati calunniosamente si contano: Xiao Jinguang, Su Yu, Xiao Ke, Chen Shaomin, Wang Zhen, Zeng Shan, Ouyang Win, Wang Shunsheng, Wang Enmao, Deng Hua, Deng Zihui, Tan Zheng, Liu Xiao, Li Weihan, Yang Xiufeng, Zhang Jichun, Cheng Zihua, Wu Xiuquan, Qian Ying, Wang Congwu, Ma Mingfang, Li Baohua, Xu Guangda, Lin Tie, Zheng Weisan, Xu Haidong, Xiao Hua, Hu Yaobang, Xi Zhongun, An Ziwen, Lü Zhengcao, Zhang Jingwu, Liao Chengzhi, Ye Fei, Yang Xianzhen, Zhang Dingcheng, Shu Tong, Pan Zili, Yang Yong, Huang Houqing, Chen Manyuan, Su Zhenhua, Feng Baiju, Fan Wenlan, Li Jianzhen, Gao Kelin, Zhong Qiguang, Jiang Hua, Li Zhimin, Yang Chengwu, Zhang Hanfu, Shuai Mengqi, Liu Ren, Wan Yi, Zhou Yang, Xu Zirong, Liu Lanbo, Kui Bi, Ou Mengjue, Zhu Dehai, Zhang Qilong, Ma WenrUi, Wang Shitai, Liao Hansheng, Hong Xuezhi, Zhang Yun, Xu Bing, Liao Luyan, Song Shilun, Zhou Huan, Chen Pixian, Zhao Jianmin, Qian Junrui, Jiang Nanxiang, Han Guang, Li Chang, Wang Heshou, Chen Zhengren, Zhao Yimin, Kong Yuan, Zhang Su, Yang Yichen, Zhao Boping, Zhang Aiping, Yao Yilin, Wang Feng, Fang Yi, Wang Shangrong, Liu Zhen, Zhang Jinfu, Li Jiebo, Liao Zhigao, Jiang Weiqing, Tan Qilong, Zhang Zhonliang e Zhang Pinghua.

## 4°

Con il pretesto di cercare i «mandanti che sono dietro le quinte», Chen Boda, Xie Fuzhi e Wu Faxian, si sono impossessati del caso degli opuscoli della «commissione straordinaria del CC del PCC», scoperto a Tianjin nel novembre 1967, per accusare calunniosamente e perseguitare dirigenti del Partito e dello Stato. Il 28 aprile e il 19 agosto 1968, quando hanno ricevuto Zhao Dengcheng, allora membro del gruppo dirigente del Ministero della Pubblica Sicurezza, e altri personaggi, Chen Boda disse: fare uscire questo caso alla luce del giorno «è l'inizio» e non la fine. «I mandanti sono dietro le quinte, e non sono affatto gente comune, perchè gente comune non ne sarebbe capace. Questa non è opera di una sola persona, potrebbe essere quella di un'organizzazione».

Xie Fuzhi disse: «È l'inizio e non la fine», «le radici sono le persone del sinistro quartier generale Liu Deng».

Wu Faxian disse: «Non è nient'altro che il secondo grande responsabile impegnato nella via capitalistica».

Nel dicembre del '68, ricercando i «mandanti nascosti dietro le quinte» Xie Fuzhi, Zhao Dengcheng e altri montarono l'affare del «partito comunista cinese (marxista- leninista)», accusando calunniosamente Zhu De di essere il «segretario del CC del pcc(m-l)», Chen Yi il «sottosegretario e ministro della difesa nazionale» e Li Fuchun il «primo ministro». Accusarono Dong Biwu, Ye Jiangqing, Li Xiannian, He Long, Liu Bocheng, Xu Xianqian, Nie Rongzhen, Tan Zhenlin, Yu Qiuli, Huang Zhen, Liao Chengzhi e altri di avervi aderito, di avere «intrattenuto rapporti con gli stranieri», «preparato una rivolta armata» e fomentato «un colpo di Stato». Il 21 agosto 1969 Xie Fuzhi disse ancora alle persone incaricate dell'inchiesta: «Se attualmente per alcuni casi non si possono ancora trovare prove, bisogna lottare con risolutezza. Si può comunque contare sulle confessioni orali degli accusati».

## 5°

Su istigazione di Kang Sheng e di sua moglie Chao Yi'ou, Guo Yufeng allora responsabile del dipartimento dell'Organizzazione incaricata del CC del Pcc, elaborò il 23 agosto del 1968 il «rapporto sugli orientamenti politici dei membri della commissione di controllo del CC». Su sessanta membri e membri supplenti della Commissione di controllo del CC eletto dall'ottavo Congresso del PCC, 37 furono tacciati in quel rapporto di essere «rinnegati», «agenti segreti» o «revisionisti controrivoluzionari». Si tratta di Liu Lantao, Wang Congwu, Qian Ying, Liu Xiwu, Shuai Mengqi, Li Yunchang, Wang Weingang, Yang Zhihua, Li Shiying, Li Chuli, Ma Mingfang, Gong Zirong, Chen Shaomin, Fang Zhongru, Liu Yaxiong, Zhang Ziyi, Wang Hefeng, Liu Shenzhi, Li Peizhi, Zhou Zhongying, Chen Peng, Chen Zenggu, Zheng Ping, Zue Zizheng, Gao Kelin, Ji Yatai, Wang Shiying, Wiu Jin, Wu Gaizhi, Ma Guorui, Zhang Dingcheng, Wu Defeng, Zhang Jiafu, Liao Suhua, Gong Fengchun, Li Jingying e Xiao Hua.

## 6°

Su istigazione di Kang Sheng e di Chao Yi'ou, Guo Yufeng elaborò il 27 agosto 1968 il rapporto «sugli orientamenti politici dei membri del comitato permanente della Terza Assemblea popolare nazionale»; questo testo è stato rivisto da Kang Sheng che l'ha corretto di suo pugno e messo a punto. In questo rapporto, 60 dei 115 membri del suddetto comitato erano accusati calunniosamente di essere «rinnegati, elementi sospetti di tradimento, agenti segreti, elementi sospetti di spionaggio, revisionisti controrivoluzionari, responsabili impegnati nella via al capitalismo che si oppongono al Partito, al socialismo e al pensiero di Mao Zedong» o «elementi la cui posizione è grave».

Si trattava del presidente di quel comitato Zhu De, dei vice-presidenti Peng Zhen, Li Yingquan, Lin Feng, Liu Ningyi e Zhang Zhizhong, oltre ai membri del comitato Chen Shaomin, Yang Zhihua, Shuai Mengqi, Zhao Yimin, Qian Ying, Liu Yaxiong, Li Da, Xu Liqing, Wang Shitai, Hu Zi'ang, Liu Lanbo, Xu Bing, Xu Zirong, Zhang Jingwu, Yang Shangkun, Li Yanlu, Han Guang, Mei Gongbin, Wang Kunlun, Nan Hanchen, Gong Yinbing, Cao Mengjiun, Shi Liang, Tang Shengzhi, Kong Yuan, Hu Yaobang, Xie Fumin, Luo Qiong, Wu Lengxi, Zhang Su, Wu Xinyu, Ma Chungu, Yu Aifeng, Liu Changsheng, Gu Dacun, Zhou Li, Zhao Shoushan, Hu Yuzhi, Hu Qiaomu, Liang Sicheng, Tong Dizhou, Ye Zhupei, Chen Qiyou, Wang Weizhou, We Jianying, Lin Qiangyun, Guo Jian, Yang Yunyu, Hua Lougeng, Zhao Zhongyao, Chen Shaoxian, Zhao Jiuzhang, Mao Yisheng e Hu Juewen.

## 7°

Su istigazione di Kang Sheng e di Chao Yi'ou, Guo Yufeng elaborò il 27 agosto 1968 «il rapporto sugli orientamenti politici dei membri del Comitato permanente del Comitato nazionale della Conferenza consultiva politica del popolo cinese» che fu egualmente esaminato, corretto e messo a punto personalmente da Kang Sheng. In questo rapporto 74 dei 159 membri del suddetto Comitato erano calunniosamente accusati di essere «rinnegati, elementi sospetti di tradimento, agenti segreti, elementi sospetti di spionaggio, spie, revisionisti controrivoluzionari, elementi in contatto con gli stranieri».

Si trattava dei vice-presidenti di questo Comitato permanente Peng Zhen, Liu Lantao, Song Renqiong, Xu Bing e Gao Chongmin, e i membri del comitato Wang Congwu, Liu Xiwu, Ping Jiesan, Yang Dongchun, Li Chuli, Wang Weigang, Zhang Ziyi, Li Yunchang, Gong Zirong, Li Chuli, Cao Ying, Liu Qingyang, Kong Xiangzhen, Ma Huizhi, Zhang Youyu, Zhang Yun, Wang Zhaohua, Zhou Yang, Wu Gaizhi, He Changgong, Lin Xiude, Tang Tianji, Zhu Yunshan, Su Ziheng, Gong Tianmin, Zou Dapeng, An Ziwen, Chu Tunam, Wang Jinxiang, Li Lisan, Zeng Xianzhi, Ha Feng'a, Wang Shiying, Liu Xiao, Yan Baohang, Yang Qiqing, Sun Qimeng, Zhao Puchu, Che Xiangchen, Bainqen Erdini Qoigy Gyaincain, Wang Jiaxiang, Wu Xiunquan, Zhang Zhizhong, Sun Xiaocun, Shi Liang, Zhu Xuefan, Liu Fei, Zhang Xiaoqian, Cun Shusheng, Yu Dafu, Zheng Weisan, Chen Guodong, Gao Wenhua, Wang Zigang, Zhang Bangying, Hu Hongbing, Fu Lianzhang, Jin Rubai, Chen Qiyou, Xiong Qinglai e Zhang Jingfu.

## 8°

Accuse calunniose e persecuzione contro Zhou Enlai, vice-presidente del CC del PCC e primo ministro del Consiglio degli affari di Stato. Nell'ottobre 1974, Jang Qing ha accusato Zhou Enlai e altre persone di essere in procinto di organizzare un complotto, dichiarando in particolare: «I membri del Consiglio degli affari di Stato sono spesso in contatto tra di loro, con il

pretesto di discutere di lavoro, e il primo ministro è l'organizzatore dietro le quinte».

Il 1 è ottobre 1974, i Quattro - Jiang Qing, Zhang Chunqiao, Yao Wenwan e Wang Hongwen - si sono riuniti nel padiglione n° 17 del Diaoyutai, a Beijing (Pechino); e il giorno dopo Wang Hongwen si recò a Kangsha dove, a scopo di delazione, disse al presidente Mao Zedong: «Il primo ministro, sebbene malato e ricoverato in ospedale, è molto occupato. Egli fa venire delle persone e si intrattiene con loro fino a notte avanzata. Egli riceve visite quasi tutti i giorni. Tra quelli che lo vanno a trovare più frequentemente ci sono Deng Xiaoping, Ye Jiangying e Li Xiannian».

«Attualmente a Beijing ciò ricorda fortemente la riunione di Lushan».

Inoltre i Quattro accusarono calunniosamente Zhou Enlai, Deng Xiaoping ed altri di dedicarsi ad attività volte ad usurpare il Potere, come quelle che Lin Biao aveva condotto nel 1970 al tempo della riunione di Lushan. Nel 1974, Jiang Qing, Zhang Chunqiao e Yao Wenyuan incitarono Chi Qun, segretario del comitato del Partito dell'Università Qinghua, Xie Jingyi segretario del comitato del PCC per il municipio di Beijing, Lu Ying redattore capo del Quotidiano del Popolo, Zhu Yongjia, responsabile del gruppo redazionale di Shangai, e soci, ad usare i mezzi d'informazione per sollevare su scala nazionale una campagna di critica contro il «grande confuciano dei nostri tempi», il «cancelliere», l'«alto dignitario Zhou», allusione ad Zhou Enlai, al fine di diffamarlo.

## 9°

Accuse calunniose e persecuzioni contro Zhu De, vicepresidente del CC e del PCC e presidente del Comitato permanente dell'Assemblea popolare nazionale. Dal settembre 1966 al dicembre 1968 Lin Biao, Zhang Chunqiao,, Wu Faxiau, Qiu Huizhuo e soci lo coprirono di ingiurie e lo tacciarono di «losco comandante, vecchio opportunista, signore della guerra, grande ambizioso che cerca di diventare il dirigente supremo».

Verso la fine del gennaio 1967 su istigazione di Qi Benyu alcune persone dell'università popolare cinese affissero nelle strade di Beijing, i manifesti: «Abbasso Zhu De!». In seguito essi fondarono un «ufficio di collegamento per estromettere Zhu De», e progettarono di convocare un meeting di critica e lotta contro Zhu De. Il 4 marzo, quando Qi Benyu ricevette alcune persone dell'università popolare cinese, egli le incitò a continuare la persecuzione contro Zhu De, dicendogli: «Se vi foste occupati voi stessi di questo affare, sareste riusciti a convocare il meeting. Ma voi avete detto che sono stato io a darvi le istruzioni, e ora per voi non c'è più niente da fare. Vi credete molto intelligenti, ma in realtà avete commesso delle bestialità. Sta a voi riflettere se occorre o meno convocare il meeting».

## 10°

Accuse calunniose contro Deng Xiaoping, allora membro del Comitato permanente dell'Ufficio politico e segretario generale del CC del PCC e vice-primo ministro del Consiglio degli affari di Stato. Il 6 dicembre 1966 Lin Biao lo tacciò di essere «membro della banda nera ed elemento antipartito». Il 29 gennaio 1967, Kang Sheng lo qualificò come «personaggio Kruscioviano».

Il 4 ottobre 1974 il presidente Mao Zedong propose che Deng Xiaoping assumesse la funzione di primo vice-primo ministro del Consiglio degli affari di Stato. Il 17 ottobre, nel padiglione n°17, a Pechino (Beijing), Jiang Qing, Zhang Chunqiao Yao Wenyuan e Wang Hongwen complottarono contro Deng Xiaoping e il 18 per impedirgli di assumere le funzioni di primo vice primo ministro, Wang Hongwen si recò a Changsha e lanciò di fronte al presidente Mao Zedong accuse diffamatorie contro Zhou Enlai, Deng Xiaoping ed altri, affermando che essi conducevano attività volte ad usurpare il potere.

Dal febbraio al maggio 1967 Jiang Qing, Zhang Chunqiao, Yao Wenyuan, e anche Mao Yuanxin, importante membro della cricca controrivoluzionaria di Jiang Qing, si dedicarono ad ogni sorta di azione per accusare calunniosamente Deng Xiaoping.

Il 3 febbraio leggendo il Documento n° 1 del CC del PCC per il 1976, che annunciava la nomina di Hua Guofeng a primo ministro ad interim del Consiglio degli affari di Stato, Zhang Chunqiao lo paragonò al Documento n° 1 dello stesso Comitato per il 1975, concernente la nomina di Deng Xiaoping alle cariche di vice-presidente della Commissione militare del CC del PCC e capo dello Stato maggiore generale dell'Armata popolare di liberazione cinese, e scrisse: «Ancora un Documento n° 1, anche l'anno scorso era stato pubblicato un Documento n° 1. In effetti, colui che ha avuto successo diventa ancora più cinico. Più rapida e minacciosa è l'ascesa, più brutale sarà la caduta». Poi cita un poema classico:

*L'anno arriva fino al limite del crepitio dei petardi,*
*alla soglia del nuovo anno,*
*il vento dell'est viene a riscaldare,*
*ogni cosa inondata di sole.*
*Un nuovo fusto di pesco prende il posto del vecchio.*

È così che egli ancora una volta conta sulla sua ambizione controrivoluzionaria di attuare un «cambio di dinastia».

Il 22 febbraio, davanti a Ma Tianshui e Xu Jingxian, vice-presidente del comitato rivoluzionario di Shangai oltre ad altri personaggi, Mao Yuanxin dichiarò che Deng Xiaoping «dedica un culto a tutto ciò che è straniero e svende la sovranità, rappresenta gli interessi della borghesia commerciale, prepara una regressione per l'avvenire e cerca di cambiare la natura dello Stato». Il 2 marzo nel corso di un colloquio che vedeva riuniti i responsabili di una parte delle provincie e delle regioni autonome, Jiang Qing qualificò Deng Xiaoping come «controrivoluzionario dalla doppia faccia, direttore generale del coro delle dicerie, fascista, arcicollaborazionista, rappresentante della borghesia commerciale».

Il 26 aprile ella diffamò Deng Xiaping affermando che possedeva «flotte e flottiglie» simili a quelle di Lin Biao; e aggiunse: «La attività delle flotte e flottiglie dell'uno e dell'altro presentano alternativamente analogie e differenze, e per le flottiglie Deng Xiaoping non ha niente da invidiare a Lin Biao». Il 5 aprile Zhang Chunqiao indicò Deng Xiaoping con il soprannome di «nagy». Nel testo dell'articolo che si intitola «Esiste realmente una classe borghese all'interno del Partito - Una analisi dell'incidente politico controrivoluzionario accaduto a Piazza Tian'anmen» e che la redazione del Quotidiano del Popolo approvò, Yao Wenjuan fece il 16 maggio di suo pugno una aggiunta accusando Deng Xiaoping di essere «niente altro che l'organizzatore di questo incidente politico controrivoluzionario».

## 11°

Accuse calunniose e persecuzione contro Chen Yi, allora membro dell'ufficio politico del CC del PCC, vice-primo ministro del Consiglio degli affari di Stato e vicepresidente della commissione militare del CC del PCC. Cercando di spingere alcune persone ad usurpare la direzione degli affari esteri, Wang Li, membro del «Gruppo incaricato della Rivoluzione Culturale del Comitato Centrale», dichiarò il 7 agosto 1967: «Denunciare Chen Yi, è certamente un orientamento generale giusto, e perché non si potrebbe lanciare la parola d'ordine: abbasso Liu Shaoqi, Deng Xiaoping e Chen Yi?!». Nel novembre 1968, su istigazione di Zhang Chunqiao e con il pretesto di preparare documenti per il nono Congresso del PCC, Wang Hongwen, Xu Jingxian e altri composero una pretesa *Raccolta delle proposte reazionarie di Chen Yi*, e la distribuirono tra i delegati di Shangai al nono congresso organizzato per gruppi di studio.

In questa raccolta essi accusano calunniosamente Chen Yi di avere «capitolato di fronte all'imperialismo, al revisionismo e alla reazione, e aver manipolato con cura l'opinione pubblica per restaurare il capitalismo».

Altri settantasei documenti diffamatori per un totale di 1163 pagine, diretti contro Ye Jinying, Li Xiannian, Chen Yun, Chen Yi, Nie Rongzhen, Li Fuchun, Tan Zhenlin e altri, sono stati compilati.

## 12°

Accuse calunniose e persecuzione contro Peng Dehuai, allora membro dell'Ufficio politico del CC del PCC. Nel luglio del 1967, quando Kang Sheng, Chen Boda e Qi Benyu ricevettero Han Aijing e altri studenti dell'istituto aereonautico di Pechino, furono impartite istruzioni da Qi Benyu per organizzare una campagna di critiche e lotte contro Peng Dehuai e perseguitarlo. Il 3 novembre 1970, Huang Yongsheng scrisse «approvato» sul rapporto presentato dal gruppo incaricato dell'inchiesta, che conteneva la proposta di «Allontanare Peng Dehuai da tutti i suoi incarichi all'interno e all'esterno del Partito, espellerlo per sempre dal Partito, condannarlo ai carcere a vita, e privarlo per sempre dei diritti civili». Peng Dehuai non è sopravvissuto alla persecuzione.

## 13°

Accuse calunniose e persecuzione contro He Long, allora membro dell'Ufficio politico del CC del PCC, vice-primo ministro del Consiglio degli affari di Stato, e vicepresidente della Commissione militare del CC del PCC. Nell'estate del 1966, nel corso di un meeting tenuto alla Scuola normale superiore di Pechino, e durante una riunione del «Gruppo incaricato della Rivoluzione Culturale del CC», Kang Sheng accusò calunniosamente He Long e Peng Zhen di avere «da parte loro, messo in piazza truppe per scatenare una rivolta armata in febbraio». Nell'agosto del 1966, Lin Biao spinse Wu Faxian a raccogliere falsi testimoni che accusassero He Long d'aver cospirato per usurpare la direzione delle forze aeree.

Il 3 settembre, Wu Faxian recapitò a Lin Biao un documento di calunnie che aveva redatto contro He Long. Dalla fine di agosto all'inizio di settembre, Ye Qun comunicò a Song Zhiguo, allora capo del dipartimento della Guardia dell'amministrazione generale della Commissione militare del CC del PCC, le accuse calunniose che aveva costruito contro He Long e gli ordinò di redigere false testimonianze contro He Long.

«Voi dovete scriverle - disse Ye a Song - come se mi presentaste un rapporto di vostra iniziativa, senza lasciar intendere che io stesa vi ho dato istruzioni di raccogliere informazioni a riguardo». Dal 7 al 24 settembre, Song Zhiguo inviò successivamente a Lin Biao quattro documenti di calunnie che aveva redatto contro He Long. Il 16 maggio 1968 per diffamare maggiormente He Long, Kang Sheng disse: «Essendo stato provato il tradimento perpretato da He Long nel passato, è impossibile pensare che oggi egli non si dedichi a qualche attività controrivoluzionaria. Si può affermare che il passato parli per il presente». He Long fu perseguitato a morte.

## 14°

Accuse calunniose e persecuzione nei confronti di Xen Xiangqian, allora membro dell'Ufficio politico del CC del PCC, e vice-presidente della Commissione militare del suddetto Comitato. Nell'aprile del 1967, su istigazione di Ye Qun, Kuai Dafu incaricò alcune persone di redigere documenti calunniatori contro Xu Xiangqian e Ye Jainying, e fece pubblicare un articolo diffamatorio sotto il titolo «Fuoco su Xu Xiangqian e abbattiamo questo Liu (Shaoqi)-Deng (Xiaoping) armato!» Nel giugno dello stesso anno, Qiu Huizuo incitò Wang Xike, allora direttore dell'Ufficio degli affari della Rivoluzione Culturale» e altre quattro persone a redigere e stampare degli opuscoli nei quali essi lo accusarono calunniosamente di essere «una grande bomba a scoppio ritardato» dissimulata all'interno del Partito e dell'esercito, «un arrivista, e un cospiratore modello», lanciando anche un appello per «abbattare Xiu Xiangqian».

## 15°

Accuse calunniose e persecuzione contro Nie Rongzhen, allora membro dell'Ufficio politico del CC del PCC, vice-primo ministro del Consiglio militare del CC del PCC. Nell'aprile del 1968 Lin Biao ordinò al comitato del Partito per le unità dell'APL di Pechino, di convocare una riunione allargata al fine di criticare il «particolarismo montagnardo nella Cina del nord» e invitò alla riunione Huang Yongsheng, Wu Faxian e Xie Fuzhi. Jiang Qing e Chen Boda accusarono calunniosamente Nie Rongzhen di essere il responsabile del «particolarismo montagnardo nella Cina del nord» cercando anche di sconfiggerlo. Nel novembre dello stesso anno, Huang Yongsheng gli lanciò ancora accuse diffamanti dicendo: «Nie Rongzhen non ha fatto nulla di buono in tutta la sua vita, quella gente non si rassegnerà mai: appena il momento sarà loro favorevole, passeranno all'azione». Il 5 gennaio 1971, Jang Qing accusò calunniosamente Nie Rongzhen ed altri di «essere dei malfattori al potere» nella Cina del nord.

## 16°

Accuse calunniose e persecuzione contro Ye Jianying, allora membro dell'Ufficio politico e segretario del Segretariato del CC del PCC e vice-presidente della Commissione militare del suddetto Comitato. Nel quadro di una macchinazione per ridurre a mal partito Ye Jiangying, Huang Yongsheng approvò il 23 giugnò 1967 il «rapporto per la domanda d'istruttoria sull'inchiesta da condurre nella denuncia dei rinnegati all'interno del Partito», presentata dai responsabili del comitato di controllo militare installato all'ufficio della pubblica sicurezza del municipio di Guang-zhou, oltre ad una parte allegata «progetto di inchiesta n. 1» che mirava precisamente a Ye Jianying. Nel luglio 1968, Huang Yongsheng si servì delle accuse che egli aveva completamente costruito a Guangzhou contro Wen Niansheng, comandante aggiunto delle unità dell'APL di Guangzhou, e di alcune persone, per cercare l'origine della «linea nera», e consegnò a Ye Qun delle false testimonianze, provenienti da confessioni ottenute con la coercizione, che accusavano calunniosamente Ye Jianying e gli altri dirigenti d'aver tenute «ambigue riunioni» allo scopo di «fomentare un colpo di Stato controrivoluzionario per usurpare la direzione del Partito e dello Stato».

Il 3 aprile 1968, d'accordo con Wang Hongkung e Zhang Xiuchuan, rispettivamente secondo commissario politico della marina e capo del dipartimento politico della marina, Li Zuopeng scrisse delle testimonianze, accusando calunniosamente «He(Long) e Liu(Shaoqi), di coordinare le loro azioni con Deng(Xiaoping) e Tao(Zhu) per usurpare la direzione dell'esercito nel tentativo di opporsi al Partito».

## 17°

Accuse calunniose e persecuzione nei confronti di Lu Dingyi, allora membro supplente dell'Ufficio politico e segretario del Segretariato del CC del PCC, vice-primo ministro del Consiglio degli affari di Stato e capo del dipartimento di Propaganda del CC del PCC. Nel maggio 1966, Lin Biao costruì delle accuse contro di lui, tacciandolo di «controrivoluzionario». Jiang Qing, Kang Sheng, Chen Boda, Xie Fuzhi, Wu Faxian e altri lo accusarono calunniosamente di essere un «rinnegato», «agente del nemico, agente segreto dell'ufficio di inchiesta e di statistica della commissione militare del governo di Kuomintang». Chen Boda propose in quell'occasione di «consegnarlo alle Guardie Rosse perché fosse giudicato». Su ordine e istigazione delle cricche controrivoluzionarie di Lin Biao e Jiang Qing, nove direttori aggiunti del dipartimento di Propaganda del CC del PCC, furono anch'essi accusati calunniosamente di essere «elementi del Kuomintang».

## 18°

Accuse calunniose e persecuzione contro Luo Ruiqing, allora segretario del Segretariato del CC del PCC, vice-primo ministro del Consiglio degli affari di Stato e capo di Stato maggiore generale dell'Esercito popolare di liberazione cinese. Lin Biao, Ye Qun, Kang Sheng, Xie Fuzhi, Huang Yongsheng, Wu Faxian, Li Zuopeng e soci lo accusarono calunniosamente di essere «elemento in contatto con gli stranieri», «controrivoluzionario colpevole di abominevoli crimini» e d'avere intenzioni inconfessabili contro la marina.

## 19°

Tra i dirigenti accusati calunniosamente e perseguitati dalle cricche di Lin Biao e Jiang Qing, oltre che dai membri di queste cricche, a parte quelli menzionati ai punti 3, 4, 5, 6, e 7 del presente atto d'accusa, si trovano ancora i principali responsabili dei diversi dipartimenti e commissioni del CC del PCC, dei diversi dipartimenti e commissioni del Consiglio degli affari di Stato, dei comitati del Partito per le province, regioni autonome e municipi dipendenti direttamente dall'autorità centrale, e dei governi popolari dei corrispondenti livelli, nonché quadri superiori dell'Esercito popolare di liberazione cinese. Questi sono, tra gli altri: Kang Keqing, Jia Tuofu, Zhou Rongxin, Gu Mu, Lü Dong, Gao Yang, Duan Junyi, Liu Jie, Sun Zhiyuan, Wang Zheng, Zhang Linzhi, Liu Yumin, Sun Danguang, Yuan

Baohua, He Wei, Qian Xinzhong, Xiao Wangdong, Wan Xiaotang, Zhang Huaisan, Zhao Lin, Zhao Ziyang, Wu Zhipu, Yan Hongyan, Wei Wenbo, Zeng Xisheng, Hui Yuyu, Wang Yanchun, Fang Zhichun, Wen Minsheng, Wei Heng, Huo Shilian, Yang Zhilin, Wang Zhao, Yang Jingren, Fu Qiutao, Liu Shaowen, Liang Biye, Liu Zhijian, Li Jukui, Rao Zhengxi, Li Yao, Peng Jiaqing, Tang Ping, Zhao Erlu, Xiao Xiangrong, Wang Ping, Cai Shunli, Liu Daosheng, Du Yide, Tao Yong, Fang Zhengping, Chen Jun, Xu Shenji, Zhang Tingfa, Nie Fengzhi, Wu Fushan Wu Kehua, Ouyang Yi, Liu He, He Jinnian, Cheng Shicai, Dun Xingyun, Tan Youlin, Cui Tianmin, Fu Chongbi, Zhuang Tian, Yan Fuscheng, Chen Zaidao, Zhong Hanhua. Yang Xiushan, Tang Jinglong, Liu Peishan, Liu Zhuanlian, Zhang Zhonghan, Huang Xinting, Guo Linxiang, Gan Weihan, Yuan Shengping, Yang Jairui, Qin Jiwei, Hu Ronggui, Kong Fei, Ting Mao e Wang Qimei.

## 20°

Accuse calunniose e persecuzione contro i quadri dirigenti del Dipartimento dell'Organizzazione del CC del PCC, usurpazione e controllo della direzione del suddetto Comitato. Nel gennaio 1968, su istigazione di Kang Sheng, Guo Yufeng redasse rapporti che accusavano calunniosamente Zhang Wentian, Chen Yun, Peng Zhen, Deng Xiaoping e An Ziwen, che si sono succeduti dopo il 1937 nell'incarico di direttore del dipartimento dell'Organizzazione del CC del PCC, di essere «rinnegati, agenti segreti, elementi ostili al Partito, al socialismo e al pensiero di Mao Zedong».

Kang Sheng cercò anche di screditare il Dipartimento, affermando che esso aveva al suo interno una «cricca controrivoluzionaria», che si trattava di un «covo bieco», che aveva «stabilito basi d'appoggio controrivoluzionarie» in tutto il paese, «reclutato rinnegati e capitolardi e formato cricche a fini personali», e che bisognava «scioglierlo completamente e proclamare la sua soppressione».

## 21°

Accuse calunniose e persecuzione contro i quadri dirigenti dei servizi della pubblica sicurezza, della Procura e del Tribunale, a tutti i livelli; usurpazione e controllo dell'apparato della Dittatura del proletariato. Per ordine e istigazione delle cricche controrivoluzionarie di Lin Biao e Jang Qing, gli organismi dei servizi di pubblica sicurezza, della Procura e del tribunale furono scalzati completamente. Xie Fuzhi incitò tutto il paese ad «attaccare i servizi di pubblica sicurezza, la procura e il tribunale». Zhang Dingcheng, procuratore generale della Procura popolare suprema, Yang Xiufeng, presidente della Corte popolare suprema, e un gran numero di funzionari dei servizi di pubblica sicurezza, della procura e del tribunale, nonchè numerosi agenti di polizia, furono vittime delle accuse calunniose e delle persecuzioni. Kang Sheng Xie Fuzhi e altri, commisero grosse ingiustizie al Ministero della Pubblica sicurezza, in particolare nell'affare del «sinistro ministero clandestino della pubblica sicurezza, con a capo Luo Ruiqing». Tutti i viceministri di quel ministero, ad eccezione di Xie Fuzhi e di un vice-ministro che occupava la carica per cumulo di funzioni, furono arrestati e imprigionati. Il vice-ministro Xu Zirong fu perseguitato a morte.

## 22°

Nel gennaio del 1967, nel quadro di un complotto tendente a seminare il caos nei ranghi dell'esercito, Lin Biao scrisse di suo pugno l'annotazione *«Interamente d'accordo»* su un documento relativo allo slogan «Denunciare a fondo i responsabili impegnati a raggiungere la via capitalista, all'interno dell'esercito», proposto da Guan Feng e Wang Li, membri del «Gruppo incaricato della Rivoluzione Culturale per conto del CC del PCC», ed altre persone. Per avere la direzione dell'esercito, Lin Biao aveva commesso grosse ingiustizie all'interno dello Stato maggiore generale dell'Esercito popolare di liberazione cinese, facendo accusare calunniosamente e perseguitare un gran numero di funzionari. Nell'aprile del 1968, Huang Yongsheng alla seduta dello Stato maggiore generale disse: «All'interno dello Stato maggiore generale ci sono non pochi cattivi elementi come Huang Kecheng, Luo Riqing, Zhang Aiping e Wang Shangrong, ma essi non potranno mai rimettere in discussione le decisioni prese, nè tornare alla carica».

Il 24 luglio del 1967, Lin Biao dichiarò che egli avrebbe fatto «demolire da cima a fondo quel Palazzo del Diavolo che è il Dipartimento politico generale dell'esercito popolare di liberazione». Lin Biao e Ye Qun accusarono calunniosamente, più di una volta, Luo Roughuan e Tan Zheng, precedenti direttori di quel dipartimento, e costruirono l'affare della «cricca antipartito Luo (Ruiqing)- Liang (Biye)». Huang Yongsheng accusò calunniosamente il dipartimento d'aver «reclutato, durante l'amministrazione di molti direttori, capitolardi e rinnegati». Qiu Huizhuo, da parte sua, arrivò fino a dire che il dipartimento era «simile ad una Zecca clandestina del Kuomintang», e prese parte attiva alle attività cospiratrici volte a «demolire il Dipartimento politico generale». Un grande numero di funzionari e impiegati di quel dipartimento furono fatti oggetto delle loro calunnie e persecuzioni. Il direttore e tre direttori aggiunti del dipartimento, oltre a venti capi e capi-aggiunti delle diverse divisioni del dipartimento sono stati tacciati di essere «elementi antipartito che cercano di usurpare la direzione dell'esercito», «rinnegati, agenti segreti, controrivoluzionari in attività».

Tutti furono incarcerati e sottoposti ad inchiesta. Diciassette persone, tra cui Yuan Ziqin e Wang Bing, trovarono la morte in seguito alle persecuzioni.

Il 5 marzo 1974, Jiang Qing e Zhang Chunqiao ricevettero Chen Yading, ex capo-aggiunto della divisione culturale del Dipartimento politico generale dell'Esercito di liberazione, ed altre persone. Jiang Qing disse: «Chen Yading, se noi vi abbiamo invitato ugualmente a venire oggi, è perchè è necessario mettere un po' d'ordine nell'Esercito». «Sembra che si imponga una presa del potere - aggiunse - Ebbene, Chen Yading prendete il potere! A mio avviso è ancora a Chen Yading che conviene affidare la direzione del lavoro culturale all'interno dell'esercito». E dichiarò a Chen Yading e agli altri: «Andate ad appiccare incendi ai cespugli!» Tutto ciò serviva a seminare il disordine nell'Esercito per prendere il potere.

## 23°

Le cricche controrivoluzionarie di Lin Biao e Jiang Qing controllavano attraverso la mediazione di Chen Boda e Yao Wanyuan, i mezzi d'informazione e se ne servivano per incitare al rovesciamento del regime di dittatura del proletariato. Nel giugno 1966, Chen Boda fece redigere molti editoriali sul tema «Scacciamo i malfattori», che egli in seguito approvò, dopo averli esaminati, formando anche un'opinione pubblica favorevole al complotto tramato dalle cricche controrivoluzionarie di Lin Biao e Jiang Qing, per provocare disordini in tutto il paese e impadronirsi del potere. Dal 1974 al 76, per ordine di Jiang Qing, Chunqiao e Yao Wenyuan, il gruppo di redazione di «Liang Xiao», dell'università Quinghua e dell'università di Pechino, quello di Shanghai, chiamato «Luo Siding», quello della rivista «Hongqi», chiamato «Chi Heng», oltre a quello della scuola superiore del Partito, sotto il nome di «Tang Xiaowen», fecero propaganda per incitare alla rivolta controrivoluzionaria.

Nella primavera del 1976, Yao Wenyuan revisionò, corresse e mise a punto di persona molti testi, e tra gli altri un articolo intitolato «Dai democratici borghesi ai responsabili avviati sulla strada del capitalismo», e li fece pubblicare dalla stampa, in particolare sul «Hongqi» e sul «Quotidiano del Popolo».

Yao Wenyuan e Zhang Chunqiao esaminarono e rimaneggiarono anch'essi i testi degli interventi di Ma Tianshui e Xu Jingxian.

In questi interventi si accusavano calunniosamente i funzionari veterani che lavoravano alla direzione del Partito, del governo e dell'esercito, a differenti livelli, di essere «democratici borghesi, avviati sulla strada del capitalismo già da molto tempo», incitando a perseguitarli.

Alla fine del marzo 1976 furono affissi grandi manifesti contro Zhang Chunqiao dagli abitanti di Nanjing. Yao Wenyuan pronunciò un'accusa diffamatrice contro di loro, tacciandoli di «controrivoluzionari», e disse a Lu Ying: «Sembra che ci sia lì un quartier generale che dirige questa corrente controrivoluzionaria, occorre sorvegliare ciò che succede a Pechino».

Per ordine di Yao Wenyuan, Lu Ying inviò alcune persone a piazza Tian'anmen a raccogliere testimonianze e redigere documenti che, manomessi da Yao Wenyuan, qualificassero le proposte e le azioni rivoluzionarie delle masse contro la banda dei Quattro, alla memoria di Zhou Enlai e in favore di Deng Xiaoping, come «discorsi e slongan controrivoluzionari» e «ultimi colpi di coda dell'agonia e della furia controffensiva delle forze reazionarie», e stigmatizzassero le masse come «un pugno di cattivi elementi controrivoluzionari». Lo stesso Yao Wenyuan propose di «fucilarne un gran numero».

Dal gennaio al settembre del 1976, su istiazione di Yao Wenyuan e Wuang Hongwen, Lu Ying incaricò i suoi uomini di entrare in alcuni organismi dell'autorità centrale, in diverse province, come Fujian, Jiangxi, Zhejiang, Jiangsu, Sichuan, Yunnan e Heilongjiang, per raccogliere testimonianze e materiali che servissero ad accusare calunniosamente i funzionari del partito, dello stato e dell'esercito. Inoltre, questi funzionari si sono visti accusare di essere «irriducibilmente avviati sulla strada del capitalismo», d'aver «organizzato distaccamenti per il ritorno dei proprietari terrieri e per rimettere in discussione le decisioni adottate, al fine di restaurare il vecchio regime».

# Persecuzione e oppressione dei funzionari e delle masse popolari

Per impadronirsi della direzione del Partito e dello Stato, ed esercitare il loro dominio controrivoluzionario, le cricche di Lin Biao e Jiang Qing hanno incoraggiato le azioni armate, i saccheggi, le ruberie, provocando tafferugli, avallando ingiustizie, perseguitando e opprimendo i funzionari e le larghe masse popolari.

## 24°

Su istruzione e istigazione di Lin Biao, Jiang Qing, Kang Sheng e Xie Fuzhi, sette segretari del comitato del PCC del municipio di Pechino, tra cui Liu Ren, Zheng Tianxiang, Wan Li, Deng Tuo, oltre a sei sindaci aggiunti di quel municipio, tra cui Wu Han e Yue Songshen, furono accusati di essere «agenti segreti, controrivoluzionari, rinnegati, revisionisti, capitalisti reazionari e comitati reazionari dei centri accademici». Nel gennaio 1968, Kang Sheng accusò calunniosamente Liu Ren e due sindaci aggiunti, Feng Jiping e Cui Yueli, oltre ad altre persone, d'aver «diffuso segreti d'importanza capitale per il Partito, lo Stato e l'esercito e tradito la Patria e la nazione». Egli scrisse in un'annotazione che «non bisognava trattarli allo stesso modo dei colpevoli comuni, bensì ammanettarli e sottoporli ad interrogatori severi e continui». Nel maggio, Kang Sheng e Xie Fuzhi commisero un'ingiustizia, montando l'affare della «cricca controrivoluzionaria dell'Ufficio della pubblica sicurezza del municipio di Pechino, con a capo Feng Jiping e Xing Xiangsheng», accusando calunniosamente Feng Jiping ed altri di essere «in collusione con agenti segreti degli Usa e di Tchiang Kaichek per fare dello spionaggio». Liu Ren, Deng Tuo, Wu Han e Yu Songsheng furono perseguitati a morte.

## 25°

Nel gennaio del 1968, Zhang Chunqiao e Yao Wenyuan accusarono calunniosamente il comitato del Partito del municipio di Shanghai di essere «una fortezza ostinatamente difesa dalla borghesia». Contemporaneamente tacciarono Chen Pixian, primo segretario del comitato del Partito, per il municipio di Shanghai, di essere «controrivoluzionario dalla doppia faccia, tra i più subdoli e scaltri, nemico irriducibile del proletariato», e Cao Diqiu, segretario di quel comitato e sindaco del municipio, di essere un «rinnegato». Per ordine e su istigazione di Zhang Chunqiao e Yao Wenyuan, 17 segretari, membri del comitato permanente del comitato del Partito per il municipio di Shanghai, oltre al sindaco e al sindaco-aggiunto furono accusati calunniosamente di essere «rinnegati, agenti segreti, avviati sulla strada del capitalismo, controrivoluzionari». Cao Diqiu e Jin Zhounghua, sindaco e sindaco-aggiunto di Shanghai, morirono in seguito alla persecuzione.

## 26°

Nel dicembre del 1967, a Tangshan, Chen Boda disse che l'organizzazione del PCC per l'Hebei dell'Est «è probabilmente una organizzazione di collaborazione tra il Kuomintang e il PCC, è infatti possibile che il Kuomintang e i rinnegati vi giochino un ruolo influente». Fu su istigazione di Chen Boda che si commissero quelle ingiustizie, nel Hebei dell'Est, che eliminarono 84 mila persone, quadri di partito e masse popolari, fatti oggetto di accuse calunniose e persecuzioni, di cui 2955, e tra loro Zhang Wenhao, ne morirono.

## 27°

Il 21 gennaio 1968 all'hotel di Jingxi, Kang Sheng calunniò Zhao Jianmin, segretario del comitato del PCC per la provincia di Yunnan, gettandogli in faccia «Tu sei un rinnegato! I miei quaranta anni d'esperienza nella rivoluzione mi hanno atto acquisire la sensibilità per capirlo, tu nutri un odio di classe implacabile». Egli sparse anche la diceria secondo la quale Zhao Jainmin avrebbe eseguito il piano di un gruppo di agenti segreti del Kuomintang e Yunnan, per «seminare disordini nella regione di frontiera, approfittando della Rivoluzione culturale». Kang Sheng e Xie Fuzhi negarono a Zhao Jianmin il diritto di difendersi, e Xie Fuzhi decretò sul campo il suo arresto. La voce «dell'agente segreto Zhao Jianmin», diffusa su istigazione di Kang Sheng e Xie Fuzhi, fece incriminare un gran numero di quadri e semplici privati cittadini che furono accusati calunniosamente e perseguitati; almeno 14 mila persone ne sono morte.

## 28°

Con il pretesto di eliminare «la componente rivoluzionaria del popolo della Mongolia interna» (PRPMI), Kang Sheng sabotò l'unificazione delle nazioni della Mongolia interna, accusando calunniosamente e perseguitando quadri di partito e masse popolari. Il 4 febbraio 1968 Kang Sheng disse: «Il PRPMI persegue ancora oggi attività clandestine. È possibile che all'inizio molte persone vi siano implicate, ma non c'è nulla da temere». Il 4 febbraio 1969 disse: «Il PRPMI è ancora presente nell'esercito, ed è un problema molto grave». Xie Fuzhi, a sua volta disse: «Il PRPMI fa credere di essere il Partito Comunista, ma resta nella clandestinità: bisogna sopprimerlo». Su istigazione di Kang Sheng e Xie Fuzhi, i casi di ingiustizia, come quello del PRPMI nelle regioni autonome della Mongolia interna, hanno reso possibile che più di 346 mila persone, quadri di partito e semplici cittadini, fossero accusati e subissero persecuzioni; 16.222 persone furono perseguitate a morte.

## 29°

Nel 1967, Kang Sheng ed altri montarono anche il caso della «cricca dei rinnegati di Xinjiang», accusando calunniosamente i 131 membri del PCC, che erano stati arrestati e imprigionati nel settembre del 1942 da Scheng Shicai, signore delal guerra di Xinjiang, d'aver «capitolato davanti al nemico e tradito la patria», di essere «una cricca di rinnegati al vertice del nostro Partito»; 92 militanti, tra cui Ma Mingfang, Zhang Ziyi, Yang Zhihua e Fang Zhichun, furono perseguitati. Tra questi Ma Mingfang e altri 25, trovarono la morte.

## 30°

Nel febbraio 1946, Lu Zhengcao, Wan Yi, Zhang Xuesi, Jia Tao, Liu Lanbo, Li Youwen, Yu Yifu ed altri, 42 persone in totale, avevano inviato a Tchiang Kai-chek un telegramma, per chiedere il rilascio di Zhan Xueliang, messaggio congiunto trasmesso dall'agenzia Xinhua di Yan'an e redatto per decisione dell'Ufficio del Nord-est del PCC, ratificato dallo stesso PCC nel 1945. Dal 1967 al 69 le cricche rivoluzionarie di Lin Biao e Jiang Qing e gli elementi delle loro organizzazioni, hanno tacciato questa azione di «grave fatto controrivoluzionario, lungamente premeditato e volto a tradire la Patria e passare al nemico». Essi montarono anche il caso della «cricca controrivoluzionaria della Banda del Nord-est che aveva tradito il partito e capitolato davanti al nemico», a seguito del quale 90 persone furono ingiustamente accusate e perseguitate. Zhang Xue, Jia Tao, Che Xiangchen e Chen Xianzhou furono perseguitati a morte.

## 31°

Le cricche controrivoluzionarie di Lin Biao e Jiang Qing hanno calunniosamente accusato le organizzazioni clandestine del PCC esistenti a Pechino, Shanghai, Tianjin, nel Guangdong, Sichuan, Yunnan, ed in altre regioni della Cina, durante la guerra di Resistenza contro il Giappone e la guerra di Liberazione, di aver «reclutato capitolardi e rinnegati», e li hanno tacciati di «Kuomintang, partito di rinnegati, distaccamento speciale americano-Tchiang Kai-chek», dichiarando che «occorre cominciare dalle organizzazioni clandestine del partito». In diverse regioni della Cina, un gran numero di dirigenti e membri delle organizzazioni clandestine del partito, e anche di non iscritti al partito che in passato avevano lottato eroicamente contro il nemico, si videro tacciati calunniosamente di «rinnegati, agenti del nemico, agenti del Giappone, agenti del Kuomintang, agenti americani, spie e controrivoluzionari».

Nell'ottobre 1967, Huang Yongsheng, in combutta con Liu Xingyuan, commissario politico delle unità di ALP di Guangzhou, ed altre persone, fu chiamato ad «esaminare» l'organizzazione clandestina del PCC di Guangzhou, ed organizzò a questo scopo una commissione speciale. Essi accusarono l'organizzazione clandestina del Partito di Guangzhou di aver «reclutato capitolardi e rinnegati», d'aver permesso l'infiltrazione di un buon numero di «rinnegati, agenti segreti, spie», montando anche un caso di ingiustizia sull'«organizzazione clandestina di Guangzhou». Più di 7.100 persone furono accusate calunniosamente e perseguitate. Li Qiangyun e altre 84 persone vi trovarono la morte.

## 32°

La cricca controrivoluzionaria di Lin Biao ha commesso innumerevoli ingiustizie nell'Esercito popolare di liberazione, dove più di 80mila persone furono oggetto di accuse diffamatorie e persecuzioni, in seguito alle quali 1169 di esse trovarono la morte.

Dal maggio 1967 al novembre 1970, in combutta con Liu Xingyuan, Huang Yongsheng costruì un'ingiusta montatura tra le unità dell'APL di Guangzhou, accusando calunniosamente il comandante aggiunto Wen Niansheng ed altre persone, di aver «fomentato un colpo di stato per impadronirsi del potere». Più di 700 militanti furono implicati in questo caso: Wen Niansheng ed altri furono perseguitati a morte.

Wu Faxian, in combutta con Wang Fei, capo di stato maggiore aggiunto del Comando dell'aeroonautica, Liang Pu, capo di stato maggiore del suddetto comando, accusò calunniosamente alcuni dirigenti delle forze aeree di aver condotto «attività clandestine», di «volersi impadronire del potere e dichiarare un colpo di Stato». 174 persone furono accusate calunniosamente e perseguitate dallo stesso Wu Faxian; Gu Qian e Liu Shanben ne sono morti.

Li Zuopeng, in combutta con Wuang Hongkun e Zhang Xiunchuan, accusò calunniosamente e perseguitò un gran numero di ufficiali e soldati semplici della marina. Nel gennaio 1968, Li Zuopeng presentò le inchieste speciali come «battaglie del partito contro il Kuomintang» e in ottobre disse che occorreva dar prova di «violenza nell'attacco, nell'assalto e nella ricerca». Così 120 persone furono accusate calunniosamente e perseguitate direttamente da Li Zuopeng; tre morirono, tra cui Lei Yogtong.

Qiu Huizhuo, in combutta con Chen Pang, capo aggiunto del dipartimento di Intendenza generale dell'APL, allestì prigioni illecite e ricorse alla tortura per ottenere confessioni. Egli fornì istruzioni perché si «criticasse, interrogasse e reprimesse senza pietà». Un gran numero di funzionari e di lavoratori di questo dipartimento furono oggetto di accuse diffamatorie e persecuzioni. 462 persone furono accusate calunniosamente e perseguitate direttamente da Qiu Huizhuo; tra queste Shen Maoxing, Wang Shuchen e sei altre morirono in seguito alle persecuzioni.

## 33°

Con l'intento di reprimere la Guardia Rossa, organizzazione di massa di Shanghai, ed impadronirsi della direzione del partito e dell'amministrazione della città, Zhang Chunqiao telefonò da Pechino, il 28 dicembre 1966, a sua moglie Li Wenjing e le disse: «Noi non dobbiamo permettere che la Guardia Rossa si impadronisca delle nostre conquiste, noi dobbiamo dire ai partigiani della rivolta di non restare indifferenti di fronte a questa situazione». Li Wenjing comunicò questi propositi a Xu Jingxian, che li trasmise agli interessati. Su istigazione di Zhang Chunqiao ed altri, Wang Hongwen, in combutta con Geng Jinzhang, colpevole di scontri armati, ruberie e saccheggi, riunì persone ignare, perché andassero ad attaccare la «Guardia rossa operaia», provocando, in via Kanping, un tafferuglio che produsse 91, tra feriti e mutilati.

Il 4 agosto 1967, Wang Hongwen organizzò e diresse l'attacco concentrico contro un'organizzazione di massa conosciuta con nome di «Quartier generale d'alleanza della ribellione rivoluzionaria delle Officine motori diesel di Shanghai». 650 persone furono ferite o incarcerate. Dopo gli incidenti, Zhang Chunqiao parlò di Wang Hongwen in termini elogiativi, chiamandolo «il nostro comandante», «il dirigente della classe operaia di Shanghai».

## 34°

Nel maggio 1967 a Jinan, Zhang Chunqiao e Yao Wenyuan hanno appoggiato Wang Xiaoyu, presidente del comitato rivoluzionario per la provincia di Shandong, nei suoi attacchi di repressione contro le masse. Zhang Chunqiao gli disse: «Io vi sostengo se voi potete mettere in campo delle forze». Wang Xiaoyu non aspettò allora a provocare, il 7 maggio, nel cortile del comitato rivoluzionario provinciale, uno scontro durante il quale 388 persone furono arrestate e incarcerate. Dopo l'incidente, Zhang Chunqiao e Yao Wenyuan gli espressero una volta di più il loro appoggio e le felicitazioni per aver «vinto una battaglia».

## 35°

Nell'ottobre del 1966, Jiang Quing si alleò con Ye Qun per impartire l'ordine a Jiang Tenjiao di perquisire le case delle personalità del mondo letterario o artistico di Shanghai. Con la mediazione di Wu Faxian, Ye Qun chiamò Jiang Tenjiao a Pechino e gli disse: «Una lettera della compagna Jiang Qing è finita tra le mani di Zheng Junli, di Gu Eryi e di altri. Non si sa presso di chi si trovi ora. Voi dovreste mandare a perquisire le case di cinque persone, in particolare di Zheng Junli, Gu Eryi, Zhao Dan e Tong Zhiling, e raccogliere tutti i tipi di corrispondenza, giornali e quaderni di appunti: bisogna conservare assolutamente il segreto». Dopo il suo ritorno a Shanghai, Jiang Tengjiao raccolse più di 40 persone che, facendosi passare per guardie rosse, perquisirono, il 9 ottobre all'alba, le abitazioni di Zhao Dan, Zheng Junli, Tong Zhiling, Chen Liting, Gu Eryi; Jiang Tengjiao fece spedire a Pechino, alla residenza di Ye Qun gli oggetti sequestrati in due plichi separati. Nel gennaio 1967, sotto la sorveglianza personale di Jiang Qing, Xie Fuzhi e Ye Qun personalmente, gettarono nel fuoco la corrispondenza e le foto sequestrate, insieme a tutto ciò che riguardava Jiang Quing.

## 36°

Nel 1967, Zhang Chunqiao diresse a Shanghai il «Gruppo You Xuetao» (numero in codice 244), fucina controrivoluzionaria specializzata nel pedinamento, il rapimento, le perquisizioni domiciliari, le incarcerazioni, gli interrogatori e la tortura condotta in segreto, l'estorsione di confessioni, e tutte le altre attività fasciste di quel tipo. Dal novembre 1967 al marzo 1968, questo servizio di agenti segreti ha raccolto per lui testimonianze o fabbricato falsi documenti sul conto di 97 quadri dirigenti che lavoravano all'Ufficio della Cina dell'Est del CC del PCC. Sulla base di questo materiale egli stabilì uno «schema dei rapporti tra gli aderenti alla linea nera all'interno dell'Ufficio della Cina dell'est», e redasse 300 numeri di «Rendiconto sull'epurazione e sull'evoluzione della situazione». Proprio lui fornì informazioni, raccolte in un volume di più di un milioni di caratteri cinesi, che fece pesare su 183 persone, tra cui alcuni dirigenti, accuse ingiuste e diffamatorie.

Dall'inverno 1967 alla primavera 1968, questa fucina inviò in missione segreta agenti in Jiangsu, Zhejiang, ed altre province; accusò calunniosamente i quadri dirigenti del partito, del governo e dell'esercito d'aver «organizzato formazioni armate clandestine al sud del Yangtsè e preparato segretamente un ammunitamento delle truppe». Il 26 ottobre 1967, Wang Shaoyong, vice-presidente del comitato rivoluzionario del municipio di Shanghai, comunicò a You Xuetao le opinioni di Zhang Chunqiao che erano così formulate: «State in guardia: se voi conducete attività segrete contro altri, anche loro organizzano complotti contro di voi». Il 30 novembre 1968 il «Gruppo You Xuetao» inviò a Zhang Chunqiao il «Bilancio d'un anno di lavoro», nel quale si ricordava specificatamente che aveva combattutto «su un fronte speciale» e che «nel corso dell'anno passato era stato realizzato un importante lavoro per combattere il nemico nell'ombra, toccando, direttamente o indirettamente i punti nevralgici di numerosi grandi signori, dopo quelli delle autorità locali, fino a quelli dell'autorità centrale». E Zhang Chunqiao vi aggiunse allora di propria mano la frase: «*Compagni, vi ringrazio*».

## 37°

Dal 1974 al 1976, conformi alle istruzioni di Jiang Quing, di Zhang Chunqiao e di Yao Wenyuan, Chi Qun e Xie Jingyi si servirono della loro attività all'università Qinghua, come punto d'appoggio per allacciare collegamenti segreti con i membri che costituivano la cricca controrivoluzionaria di Jiang Quing, installati in alcuni organismi per conto del CC del PCC e del Consiglio degli affari di stato, oltre che per conto di quelli di Shanghai e Liaoning.

In questo modo essi hanno potuto scambiarsi informazioni, e raccogliere dichiarazioni verbali pronunciate dai dirigenti provinciali, documenti emanati dai comitati provinciali del partito, per comporre documenti aventi per titolo, tra gli altri: «I responsabili avviati sulla strada del capitalismo proseguono la loro marcia» e «Informazioni sulla situazione», con i quali avrebbero potuto screditare anche i quadri dirigenti del partito, del governo e dell'Esercito.

## 38°

Fomentati per ordine e incitamento delle cricche rivoluzionarie di Lin Biao e Jiang Quing, oltre che dagli elementi che costituivano l'ossatura del loro sistema frazionistico, dappertutto nel paese si sono prodotti casi di ingiustizia. Nei diversi partiti democratici, nelle organizzazioni di massa, come i sindacati, la Lega della gioventù comunista, le federazioni femminili, nei diversi ambiti culturali, dell'insegnamento, delle scienze e tecniche, dell'informazione, dell'editoria, della salute pubblica, dello sport, un gran numero di dirigenti, semplici cittadini e reduci tornati in patria, sono stati oggetto di accuse calunniose e persecuzioni. Molti sono stati mutilati, altri uccisi.

I dirigenti dei partiti democratici vittime di accuse calunniose e di persecuzioni sono questi: Deng Baoshan, vice-presidente del CC del Comitato rivoluzionario del Kuomintang cinese; Gao Chongmin e Wu Han, vice-presidenti del CC della Lega democratica cinese; Sun Qimeng, vice-presidente del CC dell'Associazione per la costruzione democratica della Cina; Che Xiangchen, vice-presidente dell'Associazione cinese per la democrazia; Zhou Gucheng, membro del Presidio del CC del partito democratico dei contadini ed operai cinesi; Pan Shu, vice-presidente del CC della Società Jiu San. Un buon numero di membri del Comitato Permanente del CC, di membri titolari e supplenti del CC dei partiti democratici e della Federazione nazionale dell'industria e del commercio, furono accusati calunniosamente e perseguitati, e tra loro Huang Shaohong, Mei Gongbin, Chu Xichun, Gao Chongmin, Liu Qingyang, Pan Guangdan, Liu-Wang Liming, Liu Nianyi, Wang Xingyao, Tang Xunre, Xu Chongqing, Li Pingxin, Chen Linrui, Zheng Tianbao, Wang Jiaji, Liu Xiying, Zhang Xi, Wang Tianqiang e altri sono stati perseguitati a morte.

Nel mondo letterario e artistico, più di 2600 persone furono accusate calunniosamente e perseguitate, solo nel Ministero della cultura e negli organismi posti sotto la sua diretta autorità. Celebri scrittori e artisti, come Lao She, Zhao Shuli, Zhou Xinfang, Gai Jiaotian, Pan Tianshou, Ying Yunwei, Zheng Junli e Sun Weishi, sono stati perseguitati a morte.

Nel campo dell'insegnamento, solo tra i funzionari e gli insegnanti che lavoravano nelle unità dipendenti direttamente dall'autorità centrale, il numero di coloro che sono stati accusati calunniosamente e perseguitati, sale a più di 142.000 persone. Professori noti, come Xiong Qinglai, Jian Bozan, He Sijing, Wang Shourogn, Gu Yuzhen, Li Guangtian, Rao Yutai, Liu Pansui e Ma Te, sono stati perseguitati a morte.

Nel campo scientifico e tecnologico più di 53 mila scienziati e tecnici sono stati accusati calunniosamente e perseguitati, solo nelle unità dipendenti direttamente dall'Accademia delle scienze, nei due istituti di ricerca del Settimo ministero dell'industria meccanica e nelle 17 province e municipi dipendenti direttament dall'autorità centrale. Tra coloro che sono stati perseguitati a morte si trovano il geofisico Zhao Jiuzhang, l'esperto in metallurgia Ye Zhupei, l'esperto in fisica teorica Zhang Zougsui, l'entomologo Liu Chongle, l'esperto in tassonomia Chen Huanyong e l'esperto in metallo-ceramica Zhou Ren.

Nel campo della salute pubblica solo tra i 674 professori e assistenti dei 14 istituti e scuole di medicina dipendenti direttamente dal ministero della Salute pubblica, più di 500 persone furono accusate calunniosamente e perseguitate. Il patologo Hu Zhengxiang, il farmacologo Zhang Changshao, l'esperto in chirurgia toracica Ji Suhua, l'esperto in agopuntura Lu Shouyan, gli esperti di medicina cinese Ye Xichun e Li Zhongren, insieme ad altri celebri specialisti, furono perseguitati a morte.

Nell'ambiente sportivo numerosi sono gli allenatori e gli atleti che furono vittime di accuse calunniose e persecuzioni. Fu Qifang, Rong Guotuan, Jiang Yongning, emeriti allenatori, furono perseguitati a morte.

Un gran numero di lavoratori-modello furono accusati calunniosamente e perseguitati. Meng Tai, Shi Chuanxiang e altri lavoratori-modello, noti a livello nazionale, furono perseguitati a morte.

Tra i connazionale cinesi tornati in patria, oltre ai membri delle loro famiglie, solo nelle 19 province e municipi dipendenti direttamente dall'autorità centrale, il numero di coloro che sono stati accusati calunniosamente e perseguitati raggiunge le 13 mila persone, di cui 281 a morte. Fang Fang, Xu Li, Huang Je, Chen Xujing, Huang Qinshu, Chen Manyun e altre personalità note negli ambienti dei connazionali cinesi, furono perseguitati a morte.

Negli organismi del Partito, del governo e dell'Esercito a tutti i livelli, nelle imprese, nelle istituzioni, nelle comuni popolari agricole, nelle squadre e nelle équipes di produzione, oltre che nei comitati di quartiere degli agglomerati urbani, innumerevoli sono i dirigenti o i semplici cittadini che furono accusati calunniosamente di essere «rinnegati, agenti segreti, controrivoluzionari, affiliati ai responsabili avviati alla strada del capitalismo».

## Attentato alla vita del presidente Mao Zedong e istigazione di un colpo di Stato armato controrivoluzionario.

Dopo il fallimento dell'attività cospiratrice volta ad usurpare il potere del Partito e dello Stato attraverso un «metodo pacifico di transizione», la cricca controrivoluzionaria di Lin Biao fomentò un colpo di Stato armato controrivoluzionario e cercò di attentare alla vita del presidente Mao Zedong.

## 39°

Nell'ottobre del 1969, su istigazione di Lin Biao, Wu Faxian, nominò Lin Liguo, figlio di Lin Biao, direttore aggiunto dell'Ufficio generale del Comando dell'Aereonautica e direttore aggiunto del dipartimento operativo del suddetto Comando. Il 18 ottobre, egli convocò Lin Liguo, Wang Fei, Zhou Yuchi, allora direttore aggiunto dell'ufficio generale del suddetto Comando, ed altre persone, e dichiarò loro: «Occorre rendere conto al compagno Liguo di tutto ciò che concerne le forze aeree e di tutto ciò che dipendendo dalle forze aeree può essere messo a disposizione del compagno Liguo e da lui comandato». Fu così che egli affidò, senza averne l'autorità, il comando delle forze aeree a Lin Liguo.

Queste decisioni, Zhou Yuchi, Wang Fei e altri le portarono successivamente a conoscenza dei membri del comitato permanente del comitato del Partito del Comando delle forze aeree, durante una loro riunione di lavoro. Lin Liguo costituì un «gruppo d'inchiesta» in combutta con Zhou Yuchi, Wang Fei e altri. La sera del 2 maggio 1970,

ricevendo Lin Liguo, Zhao Yuchi, Wang Fei, Liu Peifeng, allora capo di divisione dell'ufficio generale del Comando dell'aereonatica, ed altre persone, Lin Biao domandò chi fosse il loro capo. Il 3 maggio, Zhou Yuchi, Wang Fei ed altri tennero una riunione per giurare fedeltà a Lin Biao, e proposero concordemente Lin Liguo come «capo».

Nell'ottobre 1970, il «gruppo di inchiesta» con a capo Lin Liguo, si trasformò in «banda organizzata». Ye Qun in seguito assegnò nomi in codice a Zhou Yuchi, Wang Fei, e ad altri. Questa «banda» divenne poi un distaccamento scelto nelle mani di Lin Biao, per attentare alla vita del presidente Mao Zedong e fomentare un colpo di Stato armato controrivoluzionario.

Dall'inizio del 1970 al settembre 1971, su istigazione di Lin Liguo e di Zhou Yuchi, Hu Ping, allora capo di stato- maggiore aggiunto del Comando delle forze areee, Wang Weiguo, allora commissario politico dell'unità 7341 dell'APL, Mi Jia'nong, allora commissario politico dell'ufficio di Guangzhou dell'amministrazione dell'aviazione civile cinese (CAAC), Gu Tongzhou, allora capo di stato- maggiore del Comando delle forze aeree della regione di Guangzhou, ed altre persone, installarono dei punti d'appoggio segreti a Pechino, Shanghai, Guangzhou. Lin Liguo e altri se ne servirono in seguito per stabilire contatti e nascondere armi e munizioni, basi di trasmissione- ricezione, apparecchi per l'ascolto e documenti riservati del Partito e dello Stato.

## 40°

Dopo il settembre 1970, Lin Biao accelerò i preparativi per il colpo di Stato armato controrivoluzionario. Nel febbraio 1971, Lin Biao, Ye Qun e Lin Liguo mandarono dei dispacci a Suzhou, in cui essi avevano deciso che Lin Liguo sarebbe andato a Shanghai e avrebbe convocato i principali membri del «manipolo organizzato», cioè Zhou Yuchi, Yu Xinye, allora capo aggiunto di divisione dell'ufficio generale del Comando delle forze aereee, e Li Weixin, allora capo aggiunto della divisione del dipartimento politico dell'unità 7341 dell'APL; il piano del colpo di Stato armato controrivoluzionario, detto «Progetto di lavoro 571», fu messo a punto dal 21 al 24 marzo. Essi analizzarono la situazione, decisero le principali misure da assumere, le parole d'ordine e la tattica da adottare per la realizzazione del piano e decisero di «prendere il via sul piano militare», approfittando di una «riunione di alto rango per prendere tutti i partecipanti con una sola retata», far scattare il colpo di Stato armato controrivoluzionario per «impadronirsi del potere a livello nazionale, dividendo il paese in feudi», «ricorrendo a mezzi speciali come il bombardamento aereo, provocando un incidente sul percorso, assassinando, fuggendo, mettendo in piedi piccoli distaccamenti di partigiani urbani». Essi progettarono inoltre di «utilizzare l'aiuto sovietico per assoggettare le diverse forze all'interno e all'esterno del paese».

Per mettere in piedi un «gruppo di comando», secondo il piano del «Progetto di lavoro 571», Lin Liguo tenne il 31 marzo 1971 a Shanghai una riunione segreta con Jiang Tengjiao, Wan Weiguo, Chen Liyun, allora commissario politico dell'unità 7350 dell'APL e Zhou Jianping, allora comandante aggiunto delle forze aeree della regione di Nanjing. Nel corso di questa riunione egli designò Zhou Jianping come «capo» a Najing. Wang Weiguo a Shanghai e Chen Lyun a Hangzhou, e incaricò Jiang Tengjiao di «sovrintendere al collegamento dei tre punti d'appoggio, coordinare e stabilire le operazioni».

Nel marzo 1971, su istruzione di Lin Biguo, Mi Jia'nong organizzò a Guangzhou un «piccolo distaccamento combattente», impegnandone i membri a prestare giuramento di fedeltà a Lin Biao e a Lin Liguo, e stabilendo un codice segreto, una parola d'ordine e altri segnali per tenere i contatti.

Nell'aprile 1971, per ordine di Lin Liguo, Wang Weiguo costituì a Shanghai un «gruppo di istruttori» al servizio del colpo di Stato armato controrivoluzionario e li sottopose ad un addestramento speciale sul modo, ad esempio, di procedere ad arresti, di impegnarsi in combattimenti corpo a corpo, di esercitarsi a maneggiare armi leggere e di imparare a condurre autoveicoli.

## 41°

La sera del 5 settembre, Zhou Yuchi e Yu Xinye telefonarono a Gu Tongzhou per informarsi sul tenore delle conversazioni che il presidente Mao Zedong aveva avuto a Changsha con alcuni responsabili ed informarono subito segretamente Lin Liguo e Ye Qun; Gu Tongzhou fece, inoltre, un rendiconto scritto a Ye Qun. Il giorno dopo, a Wuhan, Li Zuopeng ottenne un rendiconto scritto segreto sul contenuto delle conversazioni che il presidente Mao Zedong aveva avuto a Wuhan con alcuni responsabili, rendiconto presentatogli da Liu Feng, allora commissario politico delle unità dell'APL di Wuhan. Li Zuopeng tornò a Pechino il giorno stesso per comunicare queste informazioni rispettivamente a Huang Yongsheng e a Qiu Huizho, e Huang Yongsheng le trasmise nella serata per telefono a Ye Qun che si trovava a Beidaihe. Dopo aver ricevuto queste informazioni con la mediazione di Gu Tongzhou e Huang Youngsheng, Lin Biao e Ye Qun decisero di passare all'azione per attentare alla vita del presidente Mao Zedong. Il 7 settembre, Lin Liguo ordinò al «manipolo organizzato» di tenersi pronto. L'8 settembre, Lin Biao scrisse di suo pugno un ordine in attesa di scatenare il colpo di Stato armato: «Agite seguendo gli ordini dei compagni Liguo e Yuchi». Lo stesso giorno, Lin Liguo tornò da Beidaihe, portando un documento riservato di Ye Qun a Huang Yongshen, da recapitare personalmente, che era stato trasmesso da Wang Fei e che fu recapitato a Huang Yongsheng la mattina del 10 settembre. Quel giorno Huang Yongsheng fu continuamente in contatto con Ye Qun: ebbe con lei cinque comunicazioni telefoniche, delle quali le due più lunghe durarono rispettivamente 90 e 135 minuti. Liu Peifeng tornò da Beideihe lo stesso giorno, portando una lettera di Lin Biao per Huang Yongsheng nella quale si poteva leggere: «Compagno Yongsheng, io vi penso molto. Io spero che in ogni momento voi siate ottimista e curiate la vostra salute. Se c'è qualche particolare da discutere potrete parlarne a viva voce con il compagno Wang Fei». Questa lettera fu affidata a Wang Fei da Lin Liguo e Zhou Yuchi con la preghiera di recapitarla a Huang Yongsheng nel tempo necessario. Dall'8 all'11 settembre, dalle loro basi segrete nella scuola d'aviazione e all'aerodromo alla periferia di Pechino, Lin Liguo e Zhou Yuchi strasmisero separatamente a Liu Peinfeng, Jiang Tengjiao, Wang Fei, Li Xeixin, Lu Min, allora direttore del dipartimento operativo del Comando dell'aviazione, Liu Shiying, allora direttore aggiunto dell'ufficio generale del suddetto Comando, Cheng Hogzhen, allora segretario del suddetto ufficio, Guan Guanglie, allora commissario politico dell'unità 0190 dell'APL, e ad altre persone, l'ordine di Lin Biao per il colpo di Stato armato, e fissò le direttive concrete per attentare alla vita del presidente Mao Zedong. Essi designarono Jiang Tengjiao comandante del primo fronte della regione di Shanghai e decisero di ricorrere al lancia- fiamme e al lancia- proiettili di 40mm per attaccare il treno speciale nel quale si sarebbe trovato il presidente Mao Zedong, di far saltare il ponte ferroviario di Shoufang vicino Suzhou, di inviare aerei a bombardare il treno, di far esplodere a Shanghai un deposito di benzina vicino al punto in cui il treno si sarebbe dovuto fermare, per poter uccidere il presidente, approfittando della confusione, oppure lasciare questa incombenza a Wang Weiguo, nel momento in cui sarebbe stato ricevuto dal presidente Mao Zedong.

Nel frattempo, Lin Biao e Ye Qun avevano fatto dei preparativi per una eventuale fuga al sud, a Guangzhou, con l'intento di installare un altro comitato centrale, o passare al nemico.

Il 10 settembre 1971, essi ordinarono a Zhou Yuchi ed altri di procurarsi, al Comando delle forze aeree, una mappa che indicasse la disposizione delle forze- radar nelle regioni del Nord-est, nord e nord-ovest, oltre che il grafico delle frequenze delle stazioni radio dei paesi vicini che avrebbero potuto servire da guida, la carta indicante le linee aeree da Pechino a Ulan Bator e a Irkoutsk e la collocazione dei loro aerodromi, il codice di richiamo, oltre che le informazioni sugli aerodromi delle regioni di Guangzhou e Fuzhou.

## 42°

L'11 settembre 1971, Wang Weiguo telefonò in segreto a Lin Linguo e a Zhou Yuchi per informarli che il presidente Mao Zedong aveva lasciato Shanghai per tornare a Pechino. A questa notizia, Lin Biao e Ye Qun, comprendendo che il loro complotto per assassinare il presidente era abortito, proggettarono di rifugiarsi nel sud, a Guangzhou, conducendovi anche Huang Yongsheng, Wu Faxian, Li Zuopeng e Qiu Huizhuo, per stabilire un nuovo comitato centrale che avrebbe diviso il paese e «si sarebbe alleato con l'Unione Sovietica per poter attaccare al sud e al nord, nel caso in cui sarebbe stato necessario ricorrere alle armi». Il 12 settembre, Lin Linguo e Zhou Yuchi dettero separatamente a Jiang Tengjiao, Wang Fei, Yu Xinye, Hu Ping, oltre che a Wang Yougkui, allora direttore aggiunto di divisione al dipartimento d'informazione del Comando delle forze aeree, istruzioni per preparare la fuga.

Hu Ping e soci prepararono quindi 8 aerei per Guangzhou, fecero trasportare Lin Liguo a Shanhaiguan con l'aereo speciale n. 256, poi misero l'aereo a disposizione di Lin Biao, Ye Qun e Lin Liguo che erano a Beidaihe. Wang Fei, Yu Xinye, He Dequan, allora direttore del dipartimento d'informazione del Comando dell'aviazione, ed altre persone, compilarono allora la lista di quelli che dovevano fuggire al sud, studiarono l'incarico che sarebbe stato affidato ad ognuno e il piano concreto d'azione. La stessa sera, verso el 10, il primo ministro Zhou Enlai domandò spiegazioni per la partenza dell'aereo speciale n. 256 per Shanhaiguan e ordinò il suo immediato rientro a Pechino. Hu Ping rifiutò di eseguire l'ordine, sostenendo che l'aereo partito per Shanhaiguan non aveva fatto altro che un'esercitazione di volo e che aveva un motore in panne. Nello stesso tempo telefonò a Zhou Yuchi per informarlo di ciò che stava accadendo. Il 12 settembre 1971, a tarda notte, Lin Biao, Ye Qun e Lin Liguo, essendo stati informati ufficiosamente dell'inchiesta condotta dal primo ministro Zhou Enlai a proposito dell'aereo in questione, si incontrarono subito con Liu Peifeng ed altri all'aerodromo di Shanhaiguan e salirono precipitosamente nell'aereo. Senza nemmeno attendere che il secondo pilota, il navigatore e il tecnico-radio fossero saliti, e che le fiamme di avviamento in pista fossero accese, essi impartirono l'ordine di far decollare l'aereo. Fu così che l'apparecchio, aprendosi il varco, prese il volo il 13 settembre, alle 0,32, per rifugiarsi all'estero. Fu abbattuto vicino a Undur Khan, nel territorio della repubblica popolare mongola, e tutti quelli che si trovavano a bordo persero la vita.

Il 13 settembre 1971, alle 3,15 all'aereodromo di Shahe, a Pechino, Zhou Yuchi, Yu Xinye e Li Weixin si impadronirono dell'elicottero n. 3685 per fuggire all'estero, portando con loro una gran quantità di documenti segreti di Stato e di dollari americani. Il pilota Chen Xiuwen, dopo aver scoperto il loro complotto, tentò di riportare l'apparecchio a Huairou, distretto dipendente da Pechino, ma al momento dell'atterraggio fu ucciso da Zhou Yuchi.

## 43°

Prima che Lin Biao avesse potuto compiere il suo tradimento fuggendo all'estero, il primo ministro Zhou Enlai aveva deciso che l'aereo speciale n. 256 «non sarebbe stato autorizzato a decollare senza un ordine dato congiuntamente dai quattro responsabili», cioè dallo stesso primo ministro, da Huang Yongsheng, Wu Faxian e Li Zuopeng. Ma Li Zuopeng falsificò l'ordine e dette le seguenti disposizioni alla direzione dell'aeredromo della marina di Shanhaiguan: «L'aereo non sarebbe stato autorizzato a partire che per istruzione di uno dei quattro capi», e disse: «Chiunque sia colui che darà l'ordine, mi dovrà fare rapporto. Occorre assumersi delle responsabilità». Il 13 alle ore 0,20, quando l'aereo si apprestava a decollare, ma non si era ancora messo in moto, un dirigente dell'aereodromo telefonò a Li Zuopeng per domandargli istruzioni nel caso l'aereo si fosse avviato nonostante il divieto. Li Zuopeng non prese alcuna misura per impedire il decollo dell'aereo, si accontentò di rispondere: «Informate direttamente il primo ministro e chiedete istruzioni a lui». Fu questo il procedimento dilatorio a cui ricorse per permettere a Lin Biao di rifugiarsi all'estero. In seguito Li Zuopeng modificò personalmente il testo della comunicazione telefonica per nascondere la sua colpevolezza.

## 44°

Dopo la fuga traditrice all'estero di Lin Biao il 13 settembre 1971, Hang Yongsheng, Wu Faxian, Qiu Huizo ed altri, nell'intento di nascondere la colpevolezza della cricca controrivoluzionaria di Lin Biao, hanno distrutto i corpi del reato, come le lettere che si erano scambiati con Lin Biao Ye Qun ed altri, i documenti, i quaderni di appunti e le foto incriminanti.

# IV. Istigazione ad una rivolta armata a Shangai

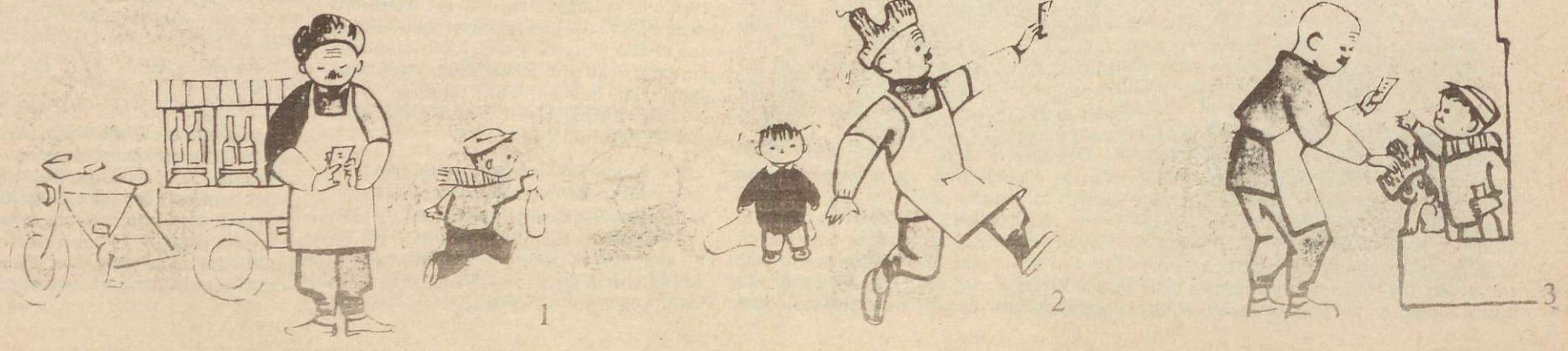
Servendosi di Shanghai come base, Zhang Chunqiao, Yao Wenyuan oltre a Ma Tianshui, Xu Jingxian, Wang Xiuzhen ed altri, misero le mani sulle forze armate, e, sentendosi prossimi alla fine, complottarono per scatenare una rivolta armata.

## 45°

Nel luglio del 1967, Zhang Chunqiao avanzò in un rapporto questa tesi: «Bisogna difendere col fucile la rivoluzione fatta con la penna», e incitò Wang Hongweng ed altri a costituire, a Shanghai, dei contingenti armati posti sotto il controllo. Nel settembre del 1973, Wang Hongwen disse a Wang Xiuzhen: «Occorre stabilire un comando generale della milizia popolare per tutto il paese, e sarò io stesso che me ne incaricherò».

Nel marzo 1974, si rivolse di nuovo a Wang Xiuzhen dicendo: «L'esercito non può dirigere la milizia popolare, il comando della milizia popolare deve essere nelle mani del comitato del partito del Municipio (di

"Siamo dei bravi bambini!"



Shanghai)». Dal gennaio all'agosto 1975, Wang Hongwen, a più riprese, disse a Pechino e a Shanghai davanti a Ma Tianshui, Xu Jingxian e Wang Xiuzhen: «Ciò che mi preoccupa di più è che l'Esercito non è nelle nostre mai». E altrove disse loro:«Occorre che ci mettiamo in guardia contro l'accesso al potere dei revisionisti», «prepariamoci a condurre una guerra partigiana». Nel febbraio 1976, egli disse ancora: «Io e Chunqiao abbiamo fondato il corpo di milizia popolare di Shanghai, io me ne occupo, ma anche voi dovete preoccuparvene, l'esercito non è sicuro».

## 46°

Il 7 maggio 1976, nella sua conversazione a Pechino con Chen Jide, allora membro di un guppo di redazione di Shanghai, Yao Wenyuan disse: «Nella Grande Rivoluzione culturale ci fu violenza, anche nell'incidente di piazza Tian'anmen ci fu violenza; nella lotta futura ci sarà ancora la violenza che risolverà i problemi». Chen Jide, al suo ritorno, comunicò questo discorso a Ma Tianshui, Xu Jingxian ed altri. Nell'agosto dello stesso anno, corregendo personalmente un articolo scritto dal gruppo redazionale di Shanghai: «Rinforziamo la costruzione della milizia operaia», destinato ad essere pubblicato sulla rivista Hongqi, Yao Wenyuan affermò che questa milizia operaia avrebbe dovuto combattere «la borghesia all'interno del partito», preparando così l'opinione pubblica ad una repressione violenta e alla ribellione armata.

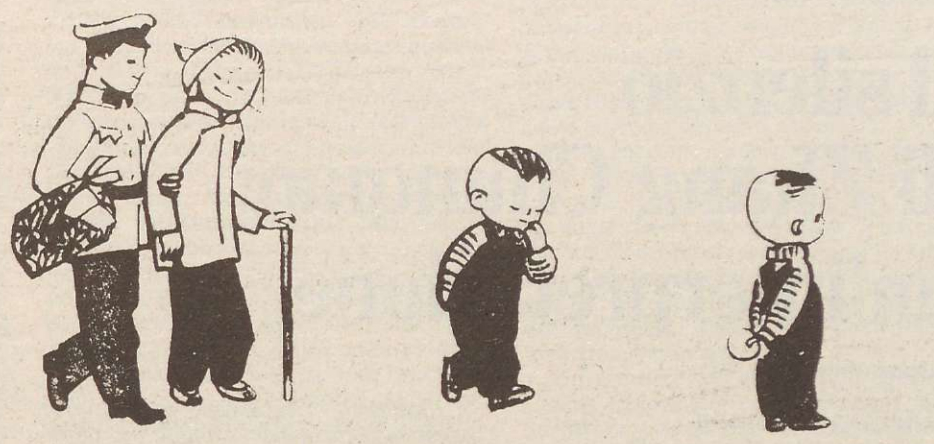
## 47°

Nell'agosto 1976, Ding Sheng, allora comandante delle unità dell'ALP di Najing arrivò a Shanghai e, all'Hotel Yan'an, ebbe un colloquio confidenziale con Ma Tianshui, Xu Jingxian e Wang Xiuzhen, fino a tarda notte. Ding Sheng disse tra l'altro: «Quello che più mi preoccupa è l'unità n. 6453 (...) Essa non obbedisce letteralmente ai miei ordini (...) Le divisioni dipendenti da questa unità sono disposte sulla linea Wuxi-Suzhou-Shanghai, io ho dei forti timori rispetto a questo problema (...) Voi dovete esser pronti a far fronte a tutte le eventualità». Perciò Ma Tianshui iniziò a verificare se la distribuzione di armi era stata fatta tra i soldati della milizia. Immediatamente dopo 74.220 fucili, 300 cannoni e più di 10 milioni di obici e cartucce di ogni calibro furono distribuiti in tutta fretta. Si trattava di preparativi concreti per una ribbellione armata; Il 21 settembre, nel corso di un colloquio a due con Xu Jigxian a Pechino, Zhang Chuqiao informandosi della riunione segreta che Ding Sheng aveva avuto a Shanghai con Ma Tianshuni, Xu Jingxian e Mang Xiuzhen, dell'affrettata distribuzione delle armi a Shanghai, egli disse: «Noi dobbiamo mostrarci prudenti e circospetti e concentrare la nostra attenzione sull'evoluzione della lotta di classe». Il 23 settembre, telefonando a Wang Xiuzhen, Wang Hongwen gli disse: «Occorre raddoppiare la vigilanza, la lotta non è finita, la borghesia che è all'interno del partito non rinuncerà ai suoi propositi, e ci sarà sempre gente pronta a portare Deng Xiapping al potere».

## 48°

Il 6 ottobre 1976 la banda dei Quattro-Jiang, Zhang Chunqiao, Yao Wenyuan e Wang Hongwen - fu annientata. L'8, Xu Jingxian e Wang Xiuzhen inviarono Miao Wenjin, segretario di Jin Zumin, responsabile del gruppo incaricato di preparare la riorganizzazione della Federazione dei sindacati cinesi, a Pechino per capire che aria tirava, e gli comunicarono quali fossero i segnali segreti di contatto. La sera stessa, con la complicità di Zhu Jiayao, allora membro del gruppo dirigente del comitato del PCC del ministero della Salute pubblica, Miao Wenjin telefonò a Kang Ningy, allora commissario politico del servizio di guardia del comitato del partito per il municipio di Shanghai, perché quest'ultimo comunicasse a Wang Xiuzhen che «mia madre ha avuto un infarto al miocardio», frase convenzionale concordata tra loro che significava che per Jiang Qing, Zhang Chunqiao, Yao Wenyuan, Wang HOngwen la situazione era peggiorata. Poi, Zhu Jiayao telefonò a sua volta a Kang Ningyj, chiedendogli di trasmettere a Wang Xiuzhen il seguente messaggio: «le persone sono raccolte e rinchiuse, non possono più muoversi». Allora, Xu Jingxian e Wang Xiuzhen convocarono d'urgenza una riunione in vista di una mobilitazione immediata; essi decisero di «passare all'azione» e di mettere in campo la milizia popolare e battersi, se non per una settimana, almeno per cinque o tre giorni, affinché il mondo intero fosse informato». Xu Jingxian redasse sul campo un ordine per raccogliere e mettere in piazza 33.500 miliziani, formare un gruppo incaricato del comando della rivolta armata e stabilire delle basi di comando segreto. Essi erano pronti a una sollevazione armata. A questo scopo, ordinarono ai giornali e alle stazioni radio di Shanghai di coordinare le loro azioni. Li Binshan, allora commissario politico aggiunto della Guarnigione di Shanghai, Shi Shangying e Zhong Dingdong, responsabile del comando della milizia popolare di Shanghai e altre persone, furono incaricate di studiare il piano preliminare della rivolta armata, piano che fu approvato da Wang Xiuzhen. Xue Ganqing e Xu Chenghu, allora sottosegretari del comitato del Partito per l'ufficio della pubblica sicurezza di Shanghai, elaborarono il piano d'azione di quell'ufficio. Il 9 ottobre, Shi Shangying convocò una riunione di responsabili dei dieci distretti e delle cinque divisioni della milizia popolare dipendenti direttamente dall'autorità municipale. Nel corso di questa riunione egli ordinò la concentrazione delle forze, la ripartizione dei veicoli e dei loro equipaggi, l'appaiamento di armi e munizioni. Così, più di 27 mila armi da fuoco di tutti i generi e 225 veicoli, furono messi a disposizione, una grande quantità di materiale e viveri fu stoccata e 15 trasmittenti-riceventi istallate ai posti di comando del cantiere navale Jiangnan e nell'officina macchine tessili cinesi, oltre a uomini della milizia popolare dei diversi dipartimenti per assicurare i collegamenti. Zhong Dingdong elaborò piani operativi per la rivolta armata detti «Han n. 1» e «Fang n. 2». Oltre questi piani decisero di stabilire tre «fasce di controllo» dai dintorni di Shanghai fino al centro della città, per avere il controllo delle amministrazioni più importanti: le stazioni, i porti, gli aeroporti, i pontili, il tunnel del fiume Huangpun, i ponti e le altre principali arterie di comunicazione di Shanghai, e stabilire le loro parole d'ordine e il linguaggio in codice. Il 12 ottobre, un «messaggio alla popolazione di Shanghai e a tutto il paese» fu preparato e una lista di 21 slogans controrivoluzionari messa a punto. In serata, Wang Shaoyuong e Zhu Yongjia, oltre a Huang Tao e Chen Ada, responsabili del Gruppo dell'industria e delle comunicazioni del comitato rivoluzionario del municipio di Shanghai, ed altre persone, si riunirono per uno studio più approfondito del complotto: bloccare la produzione, organizzare scioperi e manifestazioni, controllare i giornali e la radio, fermare le informazioni emanate dall'autorità centrale, interrompere l'erogazione di energia elettrica, ostruire le piste degli aeroporti con sbarre d'acciaio, affondare navi per bloccare la foce del Wusong. Essi lanciarono slogans controrivoluzionari: «Liberate Jiang Quing, Chunqiao, Wenyuan e Hongwen!» e si prepararono a «sferrare un attacco mortale».

Dopo i fatti criminosi sopraesposti, fu accertato che la cricca di Lin Biao e quella



di Jiang Quing avevano accusato calunniosamente e perseguitato il presidente della Repubblica Popolare Cinese, il presidente del Comitato permanente dell'Assemblea popolare nazionale, il primo ministro del Consiglio degli affari di Stato, il segretario generale del CC del PCC, oltre che dirigenti del Partito e dello Stato; essi perseguitarono e repressero un gran numero di funzionari e semplici cittadini, complottarono di assassinare il presidente Mao Zedong e scatenare ribellioni armate. Tutto ciò prova che queste sono cricche controrivoluzionarie che hanno per obiettivo il rovesciamento del regime di dittatura del proletariato. La gravità dei loro crimini è stabilita dalla quantità di prove fondate a loro carico. Il nostro intero popolo può testimoniare, tutti i funzionari e i semplici cittadini che furono le vittime dirette o indirette delle loro accuse calunniose e delle loro persecuzioni, oltre ai militanti e alle masse che, per molto tempo, furono ingannati e truffati da loro.

**Di conseguenza,**

**Conformemente alle disposizioni di legge che sono definite nell'art. 9 del Codice penale della Repubblica Popolare Cinese, la Procura speciale è convinta che i dieci principali imputati qui di seguito elencati hanno violato il Codice penale e commesso rispettivamente i seguenti crimini: tentativo di rovesciare il governo e dividere il Paese, complotto per una rivolta armata, assassini e violenza controrivoluzionari, accuse calunniose e persecuzioni controrivoluzionarie, organizzazione e direzione di cricche controrivoluzionarie, propaganda e istigazione controrivoluzionaria, estorsione di confessioni con la tortura e la coercizione e carcerazioni illegali. Occorre dunque stabilire quali siano le loro responsabilità penali. A questo scopo la Procura speciale intenta, in virtù della legge, una azione pubblica contro di essi.**

**L'imputata Jiang Qing, sesso femminile, 67 anni, originaria del distretto di Zhucheng, provincia di Shandong, era, prima del suo arresto, membro del GG eletto al 10° congresso del PCC e membro del suo ufficio politico. Attualmente detenuto.**

**L'imputato Zhang Chunqiao, sesso maschile, 63 anni, originario del distretto di Juye, provincia di Shandong, era, prima del suo arresto, membro del CC eletto al 10° congresso del PCC, membro del suo Ufficio Politico, membro del Comitato permanente del suddetto Ufficio, viceprimo ministro del Consiglio degli affari di stato, direttore del Dipartimento politico generale dell'Esercito di Liberazione cinese (APL), primo segretario del comitato del PCC per il municipio di Shanghai e presidente del Comitato rivoluzionario di Shanghai. Attualmente detenuto.**

**L'imputato Yao Wenyan, sesso maschile, 49 anni, originario del distretto di Zhuji, provincia di Zhejiang, era, prima del suo arresto, membro del CC eletto al 10° congresso del PCC, membro del suo Ufficio Politico, secondo segretario del comitato del PCC per il municipio di Shanghai e vice-presidente del comitato rivoluzionario di Shanghai. Attualmente detenuto.**

**L'imputato Wang Hongwen, di sesso maschile, 45 anni, originario della città di Changchun, provincia di Jilin, era, prima del suo arresto, membro del CC eletto al 10° congreso del PCC, membro del suo Ufficio Politico, membro del Comitato, membro del Comitato permanente del suddetto Ufficio, vice-presidente del suddetto CC, segretario del comitato del PCC per il municipio di Shanghai. Attualmente detenuto.**

**L'imputato Chen Boda, di sesso maschile, 76 anni, originario del distretto di Hui'an, provincia di Fujian, era, prima del suo arresto, membro del CC eletto al 9° congresso del PCC, membro del suo Ufficio. Attualmente detenuto.**

**L'imputato Hang Hongsheng, sesso maschile, 70 anni, originario del distretto di Xianning, provincia di Hubei, era, prima del suo arresto, membro del CC eletto al 9° congresso del PCC, membro del suo Ufficio POlitico e capo di Stato-maggiore generale dell'ALP cinese. Attualmente detenuto.**

**L'imputato Wu Faxian, sesso maschile, 65 anni, originario del distretto di Yongfeng, provincia di Jiangxi, era prima del suo arresto, membro del CC eletto al 9° congresso del PCC, membro del suo Ufficio Politico, capo di Stato-maggiore generale aggiunto dell'ALP cinese e comandante delle forze aeree. Attualmente detenuto.**

**L'imputato Li Zuopeng, sesso maschile, 66 anni, originario del distretto di Ji'an, provincia di Jiangxi, era prima del suo arresto, membro del CC eletto al 9° congresso del PCC, membro del suo Ufficio Politico, capo di Stato-maggiore generale aggiunto dell'ALP cinese e primo commissario politico delle forze navali. Attualmente detenuto.**

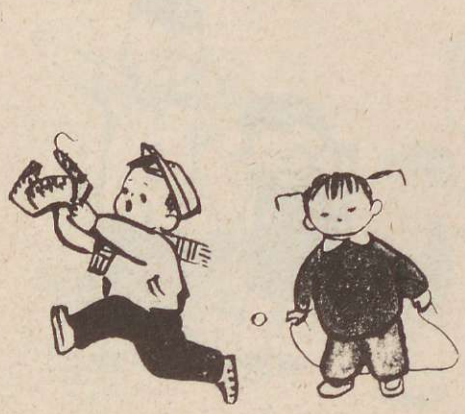
**L'imputato Qiu Huizou, sesso maschile, 66 anni, originario del distretto di Xingguo, provincia di Jiangxi, era, prima del suo arresto, membro del CC eletto al 9° Congresso del PCC, membro del suo Ufficio politico, capo di Stato-maggiore generale aggiunto dell'ALP cinese e capo del dipartimento d'Intendenza Generale. Attualmente detenuto.**

**L'imputato Jiang Tengjiao, sesso maschile, 61 anni originario del distretto di Hong'an, provincia di Hubei, era, prima del suo arresto, commissario politico delle forze aeree delle unità dell'APL cinese di Nanjing. Attualmente detenuto.**

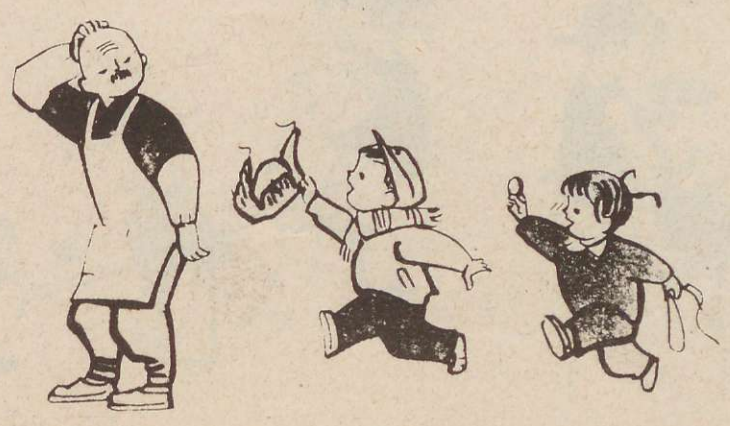
**Tra i principali imputati appartenenti alle cricche controrivoluzionarie di Lin Biao e Jiang Qing, Lin Biao, Kang Sheng, Xie Fuzhi, Ye Qun, Lin Liguo e Zhou Yuchi sono deceduti. La procura Speciale, in virtù dell'allegato n. 5 dell'art. 11 del Codice di procedura penale della Repubblica Popolare Cinese, non aprirà procedimenti penali contro di essi. La posizione degli altri imputati coinvolti in questa vicenda sarà esaminata in altra circostanza.**

**Huang Huoqing**

**Procuratore generale della Procura Popolare Suprema della Repubblica Popolare Cinese e Presidente della Procura Speciale.**



4



5

6

Dibattito sulla Cina

# Il silenzio di Zhang Chunqiao: un'interpretazione

Costanzo Preve

Il silenzio di Zhang Chunqiao al processo di Pechino assume l'emblematico significato dell'abisso tra due «storie» della Cina. - Una analisi del suo pensiero.

Nel 1938 il noto dirigente bolscevico Bucharin, nel corso del processo intentatogli da Stalin, riconobbe la «legittimità» delle accuse infamanti, dichiarò la propria completa colpevolezza accettando integralmente il carattere celebrativo ed espiatorio del rito processuale. Nel 1980 Chang Chunchiao, il maggiore teorico cinese della cosiddetta «banda dei quattro», risponde con il silenzio ad un processo politico che finge di giudicare reati comuni. Si potrebbe - certo - invocare l'insondabile profondità autocontraddittoria dell'anima slava (da Dostojewsky a Solzenitsyn) e la «centralità» del «non perdere la faccia» tipica dell'etica confuciana. Lo si è anche fatto. Slavisti e sinologi a gran voce possono dedurre da questo che se non si è letto bene l'Eugenio Onieghin (in russo - ovviamente - con note in kirghizo ed in turcomanno) e tutto il Canone Taoista (in cinese - naturalmente - con note in manciù ed in tibetano) non si può capire letteralmente *niente* dei processi di Mosca e di quelli di Pechino. In queste note, invece, partendo dall'obsoleto principio secondo cui il mondo è (almeno parzialmente) conoscibile e dal *fatto* (che molti furboni *fingono* di *ignorare*, premettendo ad ogni loro discorso il rituale»... della Cina - ahimé - non si sa praticamente niente, ecc. ecc....») esistono *quintali* di testi della «banda dei quattro» in italiano, francese ed inglese ed altre lingue accessibilissime, si tenterà un'altra *ipotesi*. Quella secondo cui Chang Chunchiao è stato *zitto* (mentre Bucharin ha «collaborato» con il proprio carnefice) perché i 42 anni che ci separano dal 1938 non sono passati invano. L'apparato concettuale da lui elaborato negli anni prima della caduta della «banda» era infatti *necessario* e *sufficiente* per individuare e definire, e dunque per capire (e chi capisce - almeno parzialmente - se ne fa una ragione), la natura sociale delle forze politiche che lo stanno processando e con le quali - appunto - decide di *non collaborare*. Non è questo il caso (anche se non possiamo qui dettagliarlo) di Bucharin 1938, mentre *era* già *stato* questo il caso di Robespierre 1794. Questo naturalmente *non spiega* tutto il comportamento di quell'Universale Singolare (Sartre) che è Chang Chunchiao: la (legittima) paura della morte potrebbe essere spinozianamente una «passione più forte» della volontà di testimoniare la propria convinzione politica. Non sembra comunque essere questo il caso. Vediamo allora se per caso Chang Chunchiao non sia portatore di un «punto di vista coerente» che gli permetta di *capire* almeno parzialmente che cosa gli sta capitando.

## Un'idea-forza chiara e precisa

Questo punto di vista si basa su di un'idea-forza ben precisa: *mentre il capitalismo non può trasformarsi pacificamente in socialismo, il socialismo può ritrasformarsi pacificamente in capitalismo*. La prima parte di questa proposizione - come è chiaro - compendia una posizione classicamente leniniana: lo «stato borghese» deve essere «spezzato» e sostituito da un altro tipo di «stato». La seconda parte di questa proposizione è *apparentemente* di facile comprensione, sia da parte di chi la afferma senza pensarci troppo su (la tradizione m-l dopo il 1956) sia da parte di chi la nega (la tradizione trotskista, ad esempio). Ma questo *non è affatto vero*. Merito di Chang Chunchiao (sulle tracce di Mao - anche se la brevità di questo saggio impedisce di operare un convincente rimando a Mao stesso) è di avere *articolato* questa idea-forza in modo sufficientemente coerente e sistematico. Ho deciso di compendiare questa articolazione in *sei* punti, due di tipo economico-sociale, due politico-sociale, e due infine di tipo teorico ed ideologico. *Prima* ne farò una telegrafica elencazione, *poi* ne imposterò una breve discussione esprimendo giudizi (ovviamente) personali ed *infine* azzarderò un bilancio aperto ad una (spero) fruttuosa discussione, alla fine della quale sono dispostissimo (se è il caso) a *cambiare opinione*.

## I due punti economici

(1) Il socialismo è definito dal potere politico del proletariato, esercitato attraverso la direzione del partito comunista. Tuttavia, la Divisione Sociale del Lavoro (DSL), ereditata dalla vecchia società in parte ed in parte mutuata dal Capitalismo circostante, non cessa di riprodursi, svilupparsi ed approfondirsi *spontaneamente*. È impossibile - certo - *abolirla del tutto*, perché in questo modo si sconvolgerebbe la crescita delle forze produttive. Bisogna però *limitarla politicamente*, se non si vuole che un «involucro economico capitalistico» cresca intorno alla proprietà giuridica «socialista» dei mezzi di produzione. La classe operaia è padrona delle fabbriche, non schiava dei cosiddetti «regolamenti oggettivi». I portuali sono padroni del molo, non schiavi del tonnellaggio. (2) Di conseguenza, nel socialismo la distribuzione dei prodotti viene condizionata dal modo della loro produzione, che, come si è visto, è caratterizzata dalla specifica dominanza della Divisione Sociale Capitalistica del Lavoro (DSCL). Il principio della «distribuzione secondo il lavoro» è perciò (come del resto dice *esplicitamente* Marx) ancora un principio «borghese», e dunque il potere politico del proletariato è come «incollato» sopra il Diritto Borghese del Lavoro. Questo Diritto Borghese *non* può essere *abolito*, ma solo *limitato*. La sua abolizione, infatti, che definiremo *vento di comunistizzazione*, sollevato in un momento storico in cui le merci non sono troppe, bensì insufficienti, può solo portare a delle forme di comunismo da caserma o, peggio, ad una «appropriazione comunista» da parte di quel settore della borghesia burocratica di Stato che attraverso il Partito Comunista cambiato di colore controlla realmente il «plus-prodotto sociale» giuridicamente di «tutto il popolo». Essendo dunque l'abolizione del Diritto Borghese impossibile, è invece possibile una specifica Limitazione del Diritto Borghese

(LDB). Questa LDB non può essere che *politica*, mentre altra cosa è la lotta (questa sì, *integrale*) contro l'Ideologia del Diritto Borghese.

## I due punti politici

(3) Di conseguenza, essendo la lotta contro la DSCL e per la LDB un fatto *non* automatico e/o spontaneo, ma *politico*, il potere politico diventa nel socialismo il fattore *determinante* sia per la transizione al comunismo sia per la ritrasformazione in capitalismo (in forma - ovviamente - collettivistica, come insegna l'esperienza storica dell'URSS). Poiché però il Partito Comunista è nel socialismo il fattore politico determinante, con l'eventuale affermarsi di una linea politica generale «borghese» (borghese = *per* la DSCL e *contro* la LDB) il *partito comunista* diventa *il fattore principale* di capitalismo in un paese socialista. In primo luogo - infatti - la «borghesia» deve concentrare le proprie forze essenziali al suo interno, anziché disperderle in battaglie di retroguardia in difesa delle vecchie ed obsolete forme di sfruttamento, ormai non più *politicamente* dominanti. In secondo luogo - inoltre - poiché il «partito comunista», sulla base della teoria leninista della dittatura del proletariato e del centralismo democratico, concentra su di sé l'unità di direzione in economia, politica ed ideologica e monopolizza la «nomenklatura», non può mai degenerare semplicemente in partito di tipo borghese-liberale «pigliatutto», ma degenera direttamente in partito di tipo «fascista».

(4) Di conseguenza, essendo il «potere politico» del partito comunista il *fattore principale* di capitalismo (ove - ovviamente - il partito comunista cambi «colore»), le «arretratezze» della società civile, le sopravvivenze mercantili e gli stessi elementi di «disordine» che possono nascere dalla lotta contro la DSCL e per la LDB sono solo il *fattore secondario* di questa possibile «ricapitalistizzazione». Naturalmente, occorre esaltare ed appoggiare quelle *esperienze esemplari* che, partendo «dal basso» (vedi Tachai e Taching), mostrano per così dire la strada anche alla «lotta fra le due linee» a livello di alternative concrete. Tuttavia, una sconfitta a livello di (3) comporterebbe inevitabilmente anche una sconfitta a livello di (4), non per sempre - certo - ma presumibilmente per lungo tempo.

## I due punti ideologici

(5) Di conseguenza, essendo necessaria una teoria che concettualizzi adeguatamente i punti (1), (2), (3), (4), si ritiene che il «marxismo-leninismo» tradizionale sia in un certo senso *al di qua* delle esperienze storiche che hanno reso visibili i sopradetti punti 1, 2, 3, 4. Marx e Lenin hanno condotto importanti battaglie ideologiche al loro tempo. È tuttavia possibile che un «marxismo-leninismo» pietrificato si trasformi in «teoria reazionaria delle forze produttive», cioè in una teoria che - sotto l'apparenza neutra della «modernizzazione» - può tranquillamente servire da involucro teorico al ristabilimento del capitalismo, fatto passare appunto per «modernizzazioni socialiste». (6) Di conseguenza, essendo insufficiente il (5), il *pensiero di Mao* è visto non come un episodio di accrescimento cumulativo di una storia lineare del «marxismo-leninismo», ma come un *salto qualitativo* che fa emergere un «campo teorico» nuovo, quello appunto che permette di concettualizzare adeguatamente i punti 1, 2, 3, 4. La Teoria della Contraddizione di Mao è vista come la base teorica che permette di individuare bene - in ogni fase storica - quale sia il compito pratico principale e quali siano i mezzi per conseguirlo.

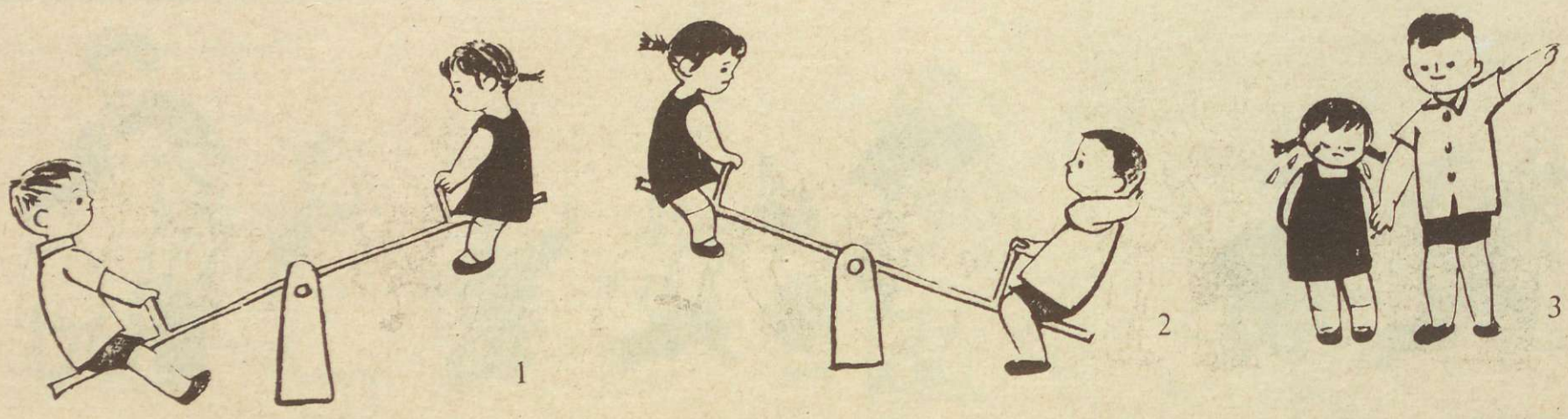
## Elementi per la discussione

Se la ricostruzione dei punti principali della «posizione teorica» di Chang Chunchiao tentata qui sopra è almeno parzialmente corretta, mi sembra che sorgano numerosi problemi degni di riflessione e di dibattito:

(A) La «base teorica» che cercava di «fondare» la pratica politica della «banda dei quattro» *non* è - come molti pensano - una disordinata accozzaglia di opinioni massimalistiche, un volontaristico tentativo di «servire il popolo» senza neppure prima chiedergli il permesso, un prometeico appello a rimuovere le montagne con le mani ed un confuso agitarsi estremistico. Si tratta invece di una «formazione ideologica» altamente coerente, degna di essere seriamente discussa anche da chi ritiene di avere profonde ragioni per respingerla. Si pone - certo - il problema di *fondo* se questa «teorizzazione» *corrispondesse* a pratiche sociali di classe reali o se soltanto *ricoprisse* come un cappello comportamenti politico-sociali ben diversi ed anzi del tutto contraddittori con le finalità ideologicamente dichiarate.

(B) La «base teorica» che emerge dal pensiero di Chang Chunchiao *non esaurisce* certamente *tutto* il «pensiero di Mao» ma sembra tuttavia interpretarne correttamente le istanze di fondo. Il «pensiero di Mao» *non* è la fondazione teorica di una *rivoluzione permanente* di tipo trotskista classico (teoria che *non* contiene - per quanto la si possa «tirare» - una concettualizzazione della fase di «nuova democrazia» e che invece è portatrice di una concezione dell'industrializzazione e del rapporto operai-contadini di tipo bolscevico classico), ma fonda invece una teoria della *rivoluzione ininterrotta a tappe*. Se le parole hanno un senso, *ininterrotta* vuol dire che la contraddizione antagonistica continua a sussistere nel corso di tutto il processo rivoluzionario e non è mai destinata a «sciogliersi» in una «direzione scientifica della società» da parte di uno «stato di tutto quanto il popolo»; *a tappe* vuol dire che la contraddizione principale (che fonda

Per ogni problema, trovare la soluzione.



quelle secondarie ed i loro «aspetti») *cambia* a seconda delle «tappe» della dialettica storica. Il volere il più largo «fronte unito antigiapponese» nel 1937 ed invece il lancio della Rivoluzione Culturale nel 1966 *non* è allora l'inesplicabile passaggio «senile» dalla ragionevole moderazione all'estremismo chiliastico, ma è una scelta del tutto legittimata dal *tipo* di *contraddizione* che si ritiene essere diventata nel frattempo la *principale*.

L'ultimo Mao chiarisce infatti a iosa che nella fase storica del «socialismo» la contraddizione principale diventa quella fra il «popolo» e la borghesia che si «rifugia» (per così dire) nel baluardo più sicuro di tutti, il Partito Comunista. È quello che abbiamo chiamato il punto (3). I «nuovi elementi borghesi avviati nella via capitalistica» (nella nostra ricostruzione: via capitalistica = punto (3) che spinge per l'(1) e contro il (2) e che per questo mobilita ideologicamente il (5) contro il (6) fino a far cambiare integralmente natura alla società) non sono dunque una «invenzione» di Chang Chunchiao ma sono un punto *essenziale* del pensiero dell'ultimo Mao.

(C) Occorre dunque fare attenzione a troppo affrettate *analogie* fra la «banda dei quattro» ed altri estremismi storici. Chang Chunchiao rompe qualitativamente con la «tradizione m-l» classica (il nostro punto 5). Del resto il vecchio stalinista albanese Enver Hoxha (indubbiamente uno che «se ne intende») lo capisce benissimo; e lo dice apertamente nel suo ultimo libro. Del tutto fuori luogo è anche un'analogia fra il pensiero di Chang Chunchiao e quello degli intellettuali «operaisti» italiani (come opina una nota «sinologa» italiana). *Operaismo* in italiano (e non in uzbeko o in turcomanno) non vuole certo solo più dire «sindacalismo basista attento solo alle rivendicazioni degli operai di fabbrica». Gli intellettuali «operaisti» pensano cose ben precise: che il «socialismo» sia ormai una forma di esistenza del comando del capitalismo, che il comunismo sia l'abolizione del lavoro e che le classi si stiano ormai fondendo insieme in un operaio-sociale globale che autovalorizza ormai direttamente i propri «desideri» comunisti. Tutto questo c'entra con il pensiero *reale* di Chang Chunchiao come i tradizionali cavoli c'entrano con la merenda. Penso comunque che si possa (con molta, moltissima *cautela*) *tentare* una *lontana* e *pallida analogia*: quella della «banda dei quattro» con i giacobini francesi 1793-94. In entrambi i casi si ha a che fare con un *tentativo* di *governare* una contraddizione sociale esplosiva con una *ideologia giuridico-politica* fondata a sua volta da un richiamo alla *virtù morale*. Certo, i giacobini sono razionalisti antidialettici e non credono nella positività del conflitto, a differenza (ovviamente) di Mao. Tuttavia i giacobini da un lato vogliono la proprietà privata fondata sul lavoro, le leggi e la virtù politica della frugalità del cittadino repubblicano, opponendosi così ad ogni «vento della comunistizzazione» del tempo. Dall'altro si rendono conto che la dinamica spontanea della proprietà privata fondata sul lavoro porta al lusso, alla tesaurizzazione ed all'accumulazione e cercano così di *limitare politicamente* il libero dispiegarsi della dinamica del diritto borghese (finendo - ovviamente - travolti, e «criticati» da Hegel come portatori del binomio virtù-terrore). Analogamente, Chang Chunchiao capisce benissimo dove porta il libero dispiegarsi della DSCL in mancanza di LDB ed individua la centralità dell'intervento politico. La sconfitta lo porta dunque al *silenzio* (come il Robespierre del 1794 - a cui avevano comunque anche sparato in bocca per maggior sicurezza), a differenza del masochistico «parlarsi addosso» di Bucharin, già «figlio prediletto del partito».

(D) A proposito del punto (1). Il punto centrale della restaurazione capitalistica è individuata da Chang Chunchiao nella mancata opposizione politica alla DSCL. Tuttavia, la posizione marxiana è diversa. Marx individua come *specifica* del capitalismo la *dominanza* della Divisione Tecnica Capitalistica del Lavoro (DTCL) sulla DSCL. La DSCL certo esiste, come è *sempre esistita* una specifica DSL in tutte le società di classe, dall'antico Egitto al feudalesimo europeo. Il rapporto di produzione capitalistico *si approfondisce* tuttavia (nella modalità specifica della sottomissione reale del lavoro al capitale) non tanto attraverso la DSCL, quanto attraverso la DTCL. Se si trattasse infatti solo della DSCL sarebbe semplice (teoricamente): basterebbe «far ruotare» le mansioni, far scopare i corridoi dell'ospedale al primario un giorno al mese, mandare «Agnelli alle presse», inviare gli impiegati dell'INPS per un mese nelle miniere di sale e le impiegate della RAI-TV a fare le mondine, ecc. ecc. Scoppierebbe certamente un gran casino, molti riderebbero, moltissimi piangerebbero. L'importante comunque non è ridere o piangere, ma *capire*. E bisogna capire che in questo modo la DTCL non verrebbe scalfita di un grammo, continuando ad «approfondirsi» sotto l'innocente veste della «neutralità» della «crescita economica». Mandare dunque Piccoli a fare l'addetto agli ski-lifts, Spadolini a fare il bidello, Craxi il cuoco e Napolitano il gesuita può dunque per un po' di tempo saziare l'«immaginario» del massimalismo popolare e del *ressentiment* delle masse. Ma non tocca il punto chiave: l'approfondimento specifico della DTCL. Temo che in Cina si sia svolto qualcosa di simile, moltiplicato per i famosi 800.000.000 di Cinesi.

(E) A proposito del punto (2). Si è fatto riferimento al carattere nettamente *giuridico-politico* dell'ideologia della LDB, ed anche alla sua frontale opposizione al «vento di comunistizzazione». Tuttavia, nel contesto *specifico* di un paese arretrato, in cui le merci non sono troppe, bensì insufficienti, c'è comunque il *rischio* (non siamo - infatti - in Svezia) che la «comunistizzazione di fatto» delle merci «insufficienti» venga comunque fatta *lo stesso* da un settore opportunista di burocratelli sinistresi, sessantottini e massimalisti (pensiamo a ceffi come quel Kuai Tafu i cui equivalenti italioti, dopo aver urlato a suo tempo «padroni, borghesi, ancora pochi mesi!» affollano ora le anticamere del PSI ed in generale le migliori mangiatoie sul mercato), odiosi ed odiati dalla maggioranza del popolo «empiricamente» considerato. In questo caso la LDB (tema rigorosamente ed impeccabilmente «fedele» alla critica marxiana dell'economia politica) diventa di fatto una «ideologia della legittimazione» di una «burocrazia rossa», inefficiente ed incapace.

(F) A proposito dei punti (3) e (4). Ci si imbatte qui nel fondamentale problema della *democrazia*. La «mancata rottura» con lo stalinismo (cfr. Patrick Tissier, Les Temps Modernes, 394, mai 1979) è da vedere proprio nel fatto che, da un lato, si individua del tutto correttamente nel «partito-stato» comunista dotato di una posizione di monopolio politico di cui fa un *certo uso* «borghese» il *fattore principale* di «capitalismo» in un paese «socialista» (autocoscienza ovviamente estranea allo stalinismo), e, dall'altro lato, si trascura la formazione di *istituzioni democratiche* (ivi compreso - ovviamente - forme precise di garantismo giuridico) in grado di portare avanti stabilmente l'immane compito non solo di «controllare» un simile «partito», ma di «rovesciarlo»; cosa impossibile, senza un ampio tessuto democratico almeno parzialmente autonomo dal partito-stato. Certo, si può sostenere che il garantismo giuridico non interessa affatto all'attuale leadership, come dimostra l'attuale processo ai 4 ed il caso Wei Jingsheng: ma questo è - per così dire - ovvio, e non sposta il problema (se critico la prassi giacobina è inutile dire che Napoleone è mille volte peggio). Certo, occorre non essere «feticisti» della «democrazia», ed essere *perfettamente consapevoli* che un «ricco tessuto di istituzioni democratiche munito di una ricca strumentazione garantistica «*può benissimo* (anzi, è probabile che in un primo tempo lo faccia) *favorire* la DSCL, *ignorare* la DTCL e *opporsi* alla LDB: ebbene, occorre *correre questo rischio*. Non c'è - comunque - nessun'altra via. Non c'è qui neppure nessuna pascaliana «scommessa» sul fatto che si può vincere benissimo anche su questo terreno. Se siamo marxisti e crediamo razionalmente che l'operaio realmente *padrone* della *fonderia* non si lascerà «democraticamente» espropriare da questa *padronanza* (in linguaggio marxiano, il dominio del produttore sulle condizioni della produzione) allora non si vede perché la «sinistra» non debba giocare sul terreno della «istituzionalizzazione della democrazia». Del resto, non è forse questa *ideaforza* che sorregge il nostro «appoggio» al movimento *reale* polacco del 1980? Quanto sopra viene detto per una ragione molto precisa, e molto semplice. La «sinistra» (certo - condizionata dalla massa maggioritaria del centro-destra del partito, per la quale la democrazia è odiosa come la peste) ha giocato su *tutti i terreni*, meno quello della «istituzionalizzazione democratica»: le guardie rosse, le «esperienze esemplari», gli embrioni di comunismo, la sacralizzazione del pensiero di Mao, la critica al confucianesimo ed ai romanzi cinesi classici «conciliatori», la campagna sulla dittatura del proletariato, ecc. ecc. Le «ondate rosse» vanno e vengono, rifluiscono e si esauriscono. Non è dunque storicismo o giustificazionismo storico banale dire che occorre tirare *materialisticamente* alcune conclusioni: il *potere* dei *produttori* è - certo - la base di tutto, ma le contraddizioni in seno al popolo (punto 4) richiedono una strumentazione democratica per essere affrontate e risolte. Personalmente, non sono convinto (lo dico del tutto sinceramente) che la *transizione al comunismo* sia primariamente *questione di democrazia* (cioè, detto alla Mao - che quest'ultima sia l'*aspetto principale* della contraddizione nella «congiuntura» della «formazione economico-sociale di transizione»): l'aspetto principale è secondo me la *giusta linea politica*, di cui fa parte integrante la soluzione democratica delle contraddizioni in seno al popolo, che è anche (sia detto fra parentesi) l'unico «oggetto teorico» su cui si possa realmente *riflettere*. Questo significa però concretamente che il «giusto governo delle contraddizioni secondarie» attraverso l'istituzionalizzazione democratica è la *forma politica specifica* con cui nella transizione si può condurre la lotta contro i «nuovi elementi borghesi». Questi ultimi (a differenza dei vecchi) non sanno governare con metodi democratici, ma solo con metodi di tipo «fascista». Chang Chunchiao lo dice tra l'altro in modo del tutto convincente. Non ne tira però poi le logiche conseguenze: i «nuovi elementi borghesi» *non sopportano* l'istituzionalizzazione democratica sotto l'egemonia sociale della «sinistra». La Polonia insegna.

(G) A proposito dei punti (5) e (6). Chang Chunchiao opera un vero e proprio «svuotamento dall'interno» del vecchio «marxismo-leninismo». Alla fine, non ne rimane quasi più nulla, in una «autocritica» molto più *immanente* di quelle di *tutte* le Scuole di Francoforte del mondo. Niente più teoria dello sviluppo delle forze produttive, niente più teoria della contraddizione fra «base economica» e sovrastruttura, niente più odiosa confusione fra proprietà giuridica dei mezzi di produzione ed appropriazione reale dei produttori sulle condizioni della produzione. Tuttavia, questo «svuotamento» è fatto con insufficiente coscienza della necessità della «rottura» con questo paradigma. Chang Chunchiao non sembra avvertire che il «marxismo» nasce con il Kautsky 1887 ed il «leninismo» con lo Stalin 1926, e che infine il «pensiero di Mao» (soprattutto nella versione che lui difende) *rompe* inesorabilmente con il «marxismo-leninismo». C'è ancora in lui l'uso - continuo - della categoria di *revisionismo* come bersaglio polemico. Ma questa categoria rappresenta ormai un vero e proprio *ostacolo epistemologico* per la radicale riforma del marxismo che si pone ormai oggi come del tutto necessaria.

L'enucleazione dei sei punti fondamentali del pensiero di Chang Chunchiao e la traccia di discussione in sette punti proposta non è che l'*inizio dell'inizio* di uno studio che deve praticamente ancora incominciare. Vale allora forse ancora la pena di *chiarire* ulteriormente il punto di vista dell'estensore di queste note, contro eventuali fraintendimenti:

a) Il pensiero dell'ultimo Mao, quello di Chang Chunchiao ed in generale della «sinistra maoista» è da me considerato come un pensiero che - sebbene insufficiente - si muove però nella *direzione giusta*. La sua attuale «liquidazione» in Cina è un episodio (logico e comprensibile) di *lotta di classe*. La sua «liquidazione teorica» da noi dopo la sbornia per il libretto rosso di Lin Piao è invece un episodio (minore) della insipienza ed insensibilità teorica (del resto assolutamente tradizionale) della intelligenzia radical-chic europea, ed infine un episodio (esemplare) nella storia della autocoscienza teorica della Trasformazione dei Maoisti in Radicali (TMR), vero «codice genetico» dell'estremismo europoide ed italiota dell'ultimo decennio.

b) La valutazione *positiva* di questo *pensiero non* ci dice ovviamente ancora *nulla* della pratica reale (anzi, delle concrete pratiche reali differenziate) effettuata dalla «sinistra cinese» nel corso del ventennio 1956-1976. Solo serie monografie regionali e locali (la Cina è un continente) possono darci reali informazioni su questa pratica. In mancanza di queste informazioni, ogni discorso a base del fatto che la «banda dei quattro avesse ragione o torto» è una mera chiacchera da caffé.

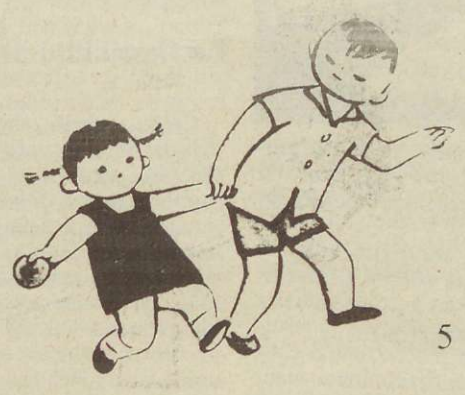
c) In attesa di queste essenziali informazioni (qui aspettiamo i «sinologi»!) ogni tentativo di analisi teorica (come questo) può essere utile, purché sia rigorosamente consapevole dei suoi limiti. Le «informazioni dei viaggiatori» dalla Cina riportano infatti (come d'altronde prima) solo il punto di vista dei vincitori.

d) Per questa discussione non si devono porre limiti settari. Ogni fonte seria di informazione è benvenuta, e non solo certo quelle sinistresi. Pensiamo alla fortuna di Mao Tsetung nell'avere come biografo il giornalista roosveltiano Edgar Snow e la sfortuna (parzialmente meritata) di Chiang Ching nel trovare la superficiale e fatua Roxane Witke (ma c'è qui un pezzo importante della «decadenza» del giornalismo borghese che ci porterebbe troppo in là). Del resto Mao su questo era chiaro: bisogna frequentare gente di sinistra, di destra e di centro per acquisire informazioni sul mondo. In caso contrario il nostro punto di vista è unilaterale.

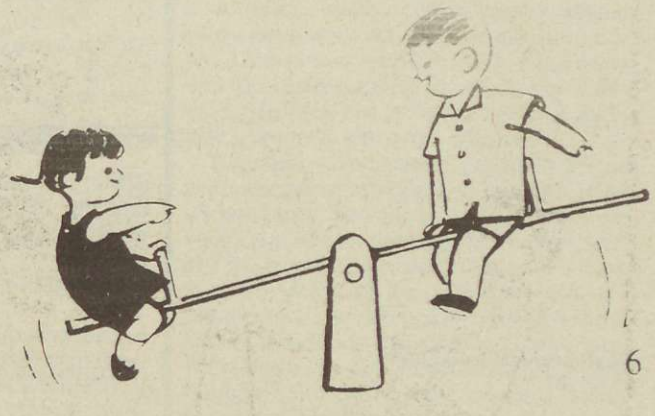
e) Su un punto anche Chang Chunchiao è stato chiaro: «Gli elementi neo-borghesi che si sono impadroniti della proprietà pubblica e temono che il popolo intenda «comunistizzarla» di nuovo hanno spesso miglior fiuto che molti nostri compagni; alcuni dei nostri compagni dicono che lo studio è un compito facoltativo, mentre questa gente sa per istinto che lo studio è un compito inderogabile per entrambe le classi, il proletariato e la borghesia». Giusto.

f) Il silenzio di Chang Chunchiao di fronte ai giudici che riducevano 20 anni di storia ad un romanzaccio di appendice è un grande insegnamento morale. Mi si permetta di evocare l'Apologia di Socrate, con l'avvertenza che l'estensore di queste note mette la filosofia greca (di cui si occupa professionalmente) molto in alto. Ma dopo Marx noi sappiamo che la «forza dei ragionamenti» è *debole* di fronte alla «forza» delle pratiche di classe. E capiamo meglio che oggi una «apologia» può essere fatta solo *tacendo*.

4



5



6

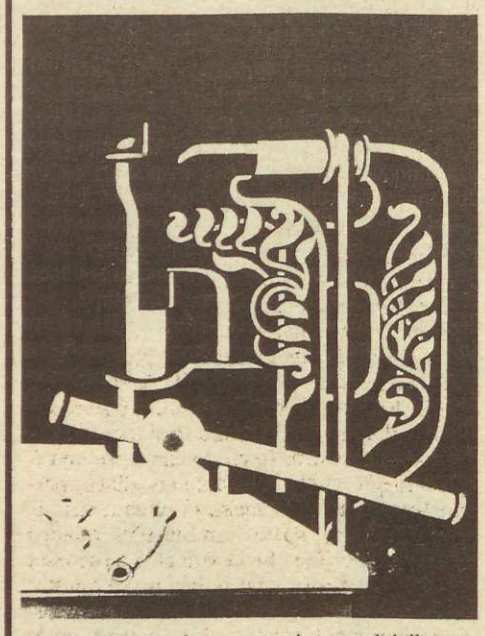
dibattito

Intervista a Vittorio Foa

# Tempo di lavoro, tempo di vita: discutiamone senza schemi

*Riprendiamo, con l'intervista a Vittorio Foa, il dibattito iniziato dai compagni della Pirelli sul rapporto tempo di lavoro, tempo di vita. L'intervista è parte di un ampio seminario organizzato, di recente, dai compagni di DP di Piombino.*
*Le parti non pubblicate, anch'esse di grande interesse, riguardano una discussione sulla composizione di classe, alla luce della lotta Fiat; il rapporto tra i giovani ed il lavoro; il ruolo del sindacato, che è sotto il fuoco dell'attacco padronale, ma pur tuttavia prosegue nel suo processo di istituzionalizzazione; una analisi non catastrofista della crisi economica; l'ossificazione culturale, politica e sociale della sinistra.*
*Abbiamo scelto, anche per motivi di spazio, la parte riguardante l'orario di lavoro, il doppio lavoro, il part-time perchè ci pare un contributo innovativo e coraggioso, capace di far discutere magari duramente, ma finalmente con schiettezza e senza tabu, in un momento in cui il conformismo culturale e politico della sinistra rischia di separarla sempre più dai bisogni di massa, dalla stessa vita quotidiana della gente.*

**La richiesta di riduzione dell'orario di lavoro è solo una richiesta difensiva, che serve a mettere dei cunei nelle trasformazioni in atto oppure su di essa si può avviare una progettualità alternativa?**
Non c'è oggi, nell'ambito della sinistra, una progettualità alternativa; non c'è nemmeno una chiara rivendicazione sul piano dei rapporti di lavoro, di un orario di lavoro che risponda alle esigenze dei lavoratori. Perché non c'è? Perché l'etica, l'ideologia del lavoro non investe solo il PCI, investe tutta la sinistra, anche noi, anche la sinistra cosiddetta nuova, la quale da questo lato è molto influenzata ancora dall'ideologia del lavoro. Io sono convinto di questo. C'è la strana idea che si può anche dire «io voglio la riduzione d'orario per l'85 a 35 ore per tutti». È la richiesta della confederazione europea dei sindacati: non è una richiesta rivoluzionaria. I sindacati socialdemocratici, dalla Svezia alla Germania, ai laburisti inglesi, hanno chiesto 35 ore nel 1985, i sindacati italiani non lo chiedono, o meglio la CGIL *non lo chiede, la CISL sì, DP l'ha chiesto nel congresso*. Certo, bisogna ridurre l'orario di lavoro in generale, però il vero problema oggi è di ridurlo dove è necessario ridurlo per il progresso tecnico e dove gli operai hanno bisogno che venga ridotto in maniera articolata. Abbiamo sempre detto che gli operai, i lavoratori, i sindacati, il movimento operaio sono a favore del progresso tecnico: era una bugia. In termini di idee certo siamo per il progresso tecnico, il progresso tecnico è quello che sviluppa la base produttiva, chi è contro il progresso tecnico? Nessuno. Quando poi il progresso tecnico te lo trovi davanti in termini di sconvolgimento dei livelli di occupazione, delle condizioni di lavoro, della forza



dell'organizzazione operaia, perché il mutamento dell'organizzazione del lavoro ti manda in aria l'organizzazione operaia, tu resisti.

In Inghilterra, dove sono riformisti, il TIMES stava per saltare perché gli operai hanno impedito l'estrema automatizzazione di tutti i lavori di tipografia, ed ha potuto rivenire alla luce solo perché hanno concesso di non introdurre determinate macchine automatiche. Allora dobbiamo sapere che c'è una resistenza reale dei lavoratori - giusta - a un progresso tecnico che li colpisce direttamente come livello d'impiego, come condizioni di lavoro, come forza organizzata: sono tre settori in cui vengono colpiti. Se il progresso tecnico venisse accompagnato da una riduzione sostanziale dell'orario di lavoro, le resistenze sarebbero molto minori, e se praticamente il lavoro socialmente necessario per produrre una unità di una certa merce si riducesse del 20% ed io mantenessi fissa l'occupazione e riducessi l'orario di lavoro del 20%, le resistenze operaie sarebbero certamente molto minori. Perché questa linea non viene avanti? Perché nella cultura sindacale l'orario di lavoro deve essere per tutti o per nessuno, perché si ha paura di non riuscire più a controllare. Si dice: se in una fabbrica ho un orario di lavoro minore che in un'altra io creo disuguaglianza fra una fabbrica e l'altra. Le differenze ci sono già, perché l'orario di lavoro se lo governa già il padrone, è già il padrone che determina i tempi e i ritmi di lavoro. L'altra ragione che c'è è che se io riduco l'orario di lavoro facilito il doppio lavoro.

## Lo straordinario e il doppio lavoro

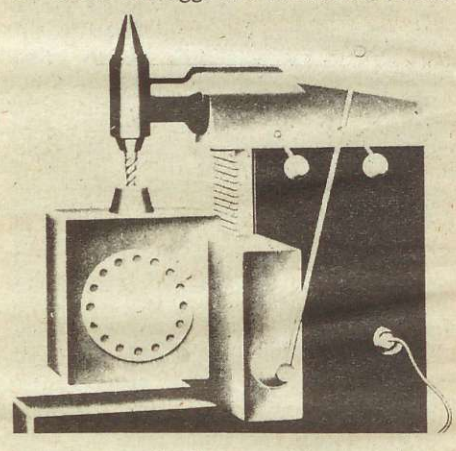
A proposito credo che la propaganda sul doppio lavoro è una propaganda oggi sbagliata. Se uno vuol fare il doppio lavoro, lo faccia: non è vero che il doppio lavoro toglie lavoro, perché le sacche di disoccupazione reale sono in zone dove il doppio lavoro non c'è e dove si pongono problemi d'impiego si pongono in forma diversa. Credo che dovremmo affermare oggi una garanzia molto rigorosa dell'orario di lavoro e una linea di grande diminuzione della produzione di massa, ma notevole libertà nelle altre attività di lavoro, perché non credo nel nostro vecchio moralismo; se uno vuole fare il doppio lavoro, perché non deve farlo? Così come io sostengo che se uno vuol lavorare metà del tempo di lavoro, perché non deve farlo? Perché? Non lo so. È un'opinione molto personale, ma sono molto contento perché a Modena, dove insegnavo, un compagno ha pescato una relazione che ho fatto nel'55 al congresso provinciale della FIOM di Modena. In questa relazione io dicevo (allora c'era la grande campagna contro il lavoro straordinario, gli operai facevano il lavoro straordinario): l'unico modo di combattere lo straordinario non è di fare i moralisti contro lo straordinario, è di aumentare i salari. Cioè la campagna contro l'orario straordinario, in nome della moralità era una campagna sbagliata, l'unica cosa giusta era aumentare i salari. Attraverso l'aumento dei salari si riduceva la disponibilità operaia al lavoro straordinario. Dopodiché il limite contrattuale dell'orario straordinario bisognava certamente darlo perché è una difesa dei lavoratori contro il padrone. Ma entro quei limiti la disponibilità operaia tu non la devi forzare, devi aumentare i salari e ridurre la necessità del lavoro straordinario.

## La flessibilità degli orari

Credo perciò che il secondo punto dell'orario di lavoro è l'orario di lavoro flessibile secondo le esigenze umane, è il rapporto tempo di lavoro tempo di vita. Su questo abbiamo delle esperienze. Da questo lato le nostre femministe hanno portato un contributo notevole che è andato molto al di là delle donne perché hanno posto il problema in termini più ampi, hanno posto il problema anche per gli uomini; il problema non è tanto della riduzione del tempo di lavoro giornaliero (che è quello che si chiama part-time) quanto quello di acquisizione di un certo numero di giornate nelle quali se uno ha bisogno del suo tempo libero se lo prende; quindi il vero conflitto di clase nei rapporti di lavoro oggi è questo: il padrone ha bisogno di avere una disponibilità di uomini e di donne in rapporto alla migliore utilizzazione del suo macchinario e alla massimizzazione degli utili o delle certezze del futuro che nascono dal suo macchinario. Noi abbiamo interesse a che gli impianti di produzione siano resi flessibili, per adattarsi anche alle esigenze degli uomini che vi lavorano. Una battaglia di questo genere è una battaglia politica, non è più una battaglia solo sindacale, categoriale, è una battaglia politica.

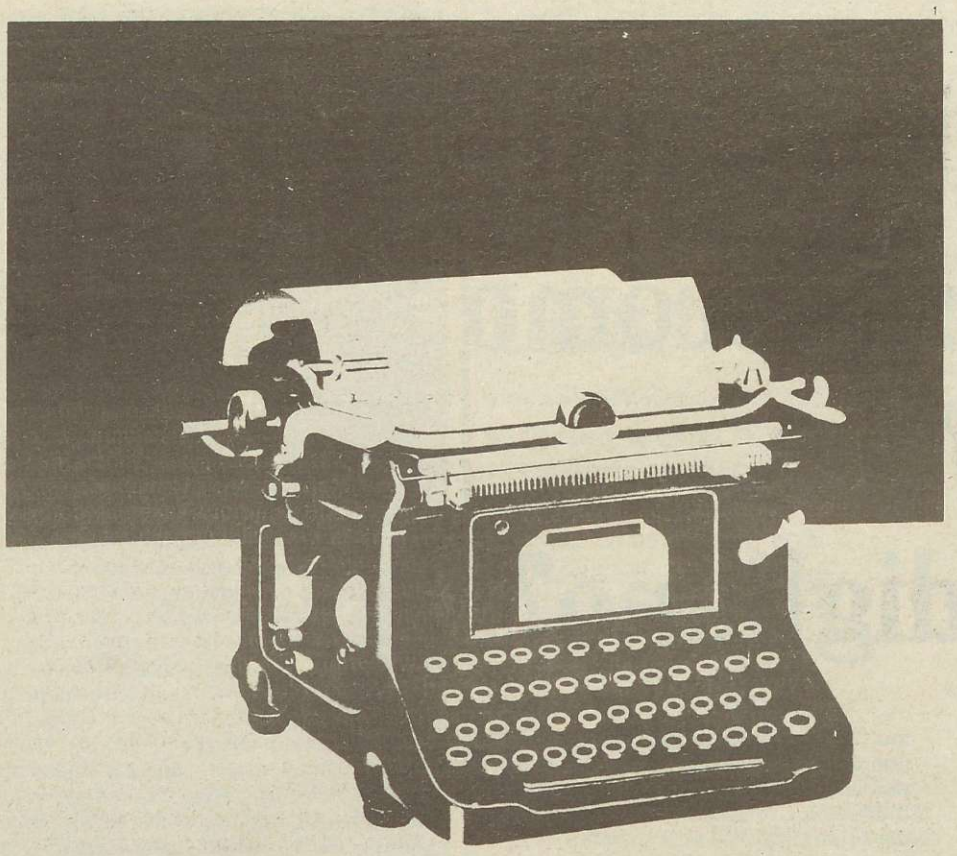
## Libertà dal lavoro salariato

Che cosa ci può essere oltre questo? Io ho un'utopia, penso che ognuno di voi abbia un'utopia, non credo ci sia niente di male ad avere delle utopie. La mia utopia è che nel lavoro di produzione di massa dovrebbe essere sviluppata al massimo la tecnologia con drastiche riduzioni dell'orario di lavoro. Veramente la tecnologia dovrebbe essere liberata dalle resistenze operaie portando il massimo di riduzione dell'orario di lavoro. Poi sarei molto favorevole invece ad uno sviluppo larghissimo del tempo non di lavoro per la produzione di manufatti attraverso il lavoro artigianale o individuale e cooperativo *perché sono sempre più convinto che il lavoro salariato non possa essere liberato*. Cioè: tu non puoi liberare il lavoro salariato, puoi liberare il lavoro salariato solo liberandoti un po' più, un po' meno, secondo le possibilità, dal lavoro salariato. Siccome in questa fase non possiamo liberarci integralmente, cerchiamo di liberarci parzialmente dal lavoro salariato creando anche un settore dove il lavoro è in qualche modo libero, con solo cautele notevoli per impedire la riformazione di processi capitalistici arbitrari e selvaggi. Questo mi pare che potrebbe essere fatto. Credo che oggi una società del futuro



(scusate se parlo di cose così fuori moda come parlare di una possibile società socialista o comunista) non può essere vista come una società in cui tutto sia statizzato o collettivizzato: abbiamo troppe drammatiche esperienze sul fatto che la statizzazione dei mezzi di produzione non cambia la natura dello sfruttamento, non cambia, o cambia solo marginalmente, la natura del rapporto fra capitale e lavoro. La società del futuro dovrebbe essere fondata *sulla socializzazione dei beni socialmente necessari, col massimo di tecnologia e col minimo di lavoro implicato,* e poi sulla liberazione del lavoro nelle forme più varie e più libere anche di realizzazione. L'elemento dominante sarebbe sempre la produzione di massa che sarebbe socializzata, ma al di sopra io credo, per essere molto semplice, *sia una forma di artigianato post industriale,* cioè che viene dopo per così dire l'esperienza della produzione di massa insieme alla produzione di massa. Credo molto a queste cose perché esse sono in qualche modo già presenti nella realtà. In questi ultimi 7 o 8 anni lo sviluppo del lavoro cooperativo e del lavoro artigianale non è stato indifferente: dovunque tu vada li scopri in condizioni molto difficili con una competizione col lavoro industriale, col credito bancario, con la qualità dei terreni in confronto con l'agricoltura capitalistica però una tendenza soggettiva alla liberazione dal lavoro salariato è una tendenza reale. Dobbiamo favorirla o no? Io credo di sì. *Liberarsi dal lavoro salariato cercando forme di lavoro autonomo e individuare collettivi e cooperative secondo me è una forma possibile alla condizione che vi sia un settore fondamentale il quale è sottoposto ad un controllo sociale e socializzato.*

**Nelle situazioni dove c'è molta disoccupazione in che termini si pone la riduzione d'orario? Certo di per sé non porta in questa realtà nuova occupazione. E in quelle dove c'è occupazione non c'è solo il rischio di aumentare il doppio lavoro? Come si lega infine la riduzione d'orario all'impiego di nuove tecnologie?**
Rispetto alla situazione del sud è verissi-



mo quello che dici. Io credo che per il sud il problema può essere affrontato con un trasferimento delle risorse, con la meccanizzazione di queste risorse che siano veramente socializzate e quindi rompendo i meccanismi di intermediazione che sono quelli che praticamente assorbono buona quota delle risorse e che impediscono a queste risorse di arrivare a destinazione. La terza cosa che credo sia possibile è quella di usare dei meccanismi di bassa intensità di capitale per l'impiego. Questa è una cosa che naturalmente richiede delle misure di politica economica che urtano contro la tendenza in atto: vi sono *dei casi in cui, per esempio , lo sviluppo delle forze produttive, inteso come sviluppo della tecnologia non è utile perché serve solo a schiacciare la gente.*

Per tornare sullo sviluppo delle forze produttive: voglio dire che non vi è il minimo dubbio che noi dobbiamo rigettare l'idea evoluzionistica che lo sviluppo economico sia lo sviluppo civile oppure che lo sviluppo tecnico sia lo sviluppo civile; è una cosa che dovremo respingere nel modo più netto: può esserlo, può non esserlo. Veramente oggi la misura dell'autonomia di giudizio sulle politiche non è più misurabile atrraverso lo sviluppo delle forze produttive, ma la loro qualità; e non solo perché possono essere distruttive delle condizioni di vita, cioè per ragioni ecologiche, ma anche perché possono essere modellate su dei tipi di sviluppo che hanno dentro di sé delle discriminazioni profonde, che hanno dentro di sé delle dispersioni immense di risorse che tu non vedi nel settore della produzione, ma che sono esterne, per così dire a questo settore. Insomma se oggi dovessimo riprendere a livello monidiale, perché non è possibile isolarsi nel mondo, il problema della motorizzazione, probabilmente tutti lo riprenderebbero in modo diverso: non per frenare la motorizzazione, ma per qualificarla in modo diverso. Per cui penso che il ripudio netto, drastico, anche sul piano teorico della equivalenza positivistica, evoluzionistica: progresso tecnico, sviluppo delle forze produttive uguale progresso civile, debba essere fatto nella maniera più netta, prima di entrare nel merito dei problemi.

## Alienazione del lavoro e della vita

Sul doppio lavoro vorrei aggiungere una cosa: mi rendo conto benissimo che il doppio lavoro assomiglia un pochino, se pur in modo non identico, al vecchio ruolo del

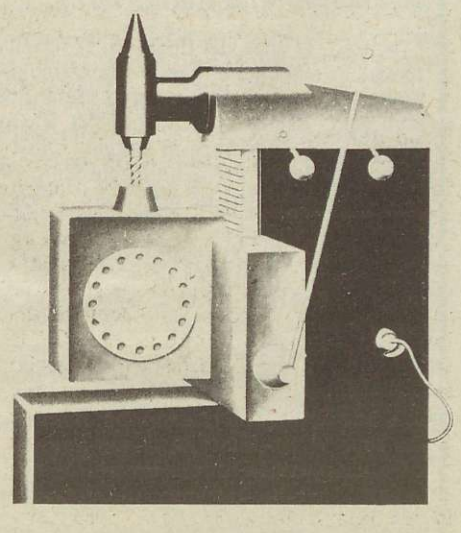
pezziere e mi dice: «io lavoro quando ne ho bisogno, scelgo i miei bisogni, se voglio fare un viaggio lavoro un po' di più, se voglio comprarmi qualche cosa lavoro un po' di più, altrimenti quando mi vengono a chiedere un lavoro dico di no: ho tanto da fare». Dava un'immagine tutto sommato un po' idillica, non generalizzabile, che però può rappresentare un sottile elemento tendenziale di rapporto fra alienazione del lavoro e alienazione della vita molto tenue.

**A proposito del doppio lavoro tu dici che spesso è dettato da esigenze economiche, ma c'è anche l'esigenza di avere un lavoro non sotto un padrone diretto; è un dato però che chi fa il doppio lavoro sono solo gli uomini: è forse autogratificazione però è anche un modo, per sentirsi padroni di casa.**

Io voglio chiederti una cosa: credi che se l'uomo non fa il doppio lavoro aiuti la moglie? Tu non credi che il fatto di aiutarla o no stia a monte del fatto che lavori?

**Però con il doppio lavoro degli uomini non c'è certo una spinta all'occupazione femminile.**

Quello che dici è giustissimo, ma io credo che la rivoluzione dei rapporti uomo- donna non *passa attraverso la quantità di lavoro nè dell'uomo nè della donna.* Si dice se la donna fa 8 ore di lavoro il marito è obbligato ad aiutarla in casa, se ne fa 4 la molla e lascia fare tutto a lei: io non credo sia vero. L'elemento dominante del rapporto uomodonna è una rivoluzione da fare che non nasce dal lavoro. Nasce da qualcosa di diverso che non è quello di stabilire attraverso più o meno ore di lavoro dell'uno o dell'altro l'incentivo a ciò. Però quello che dici è giustissimo: perchè il doppio lavoro le donne, a parte il lavoro domestico, non



possono farlo perchè non hanno il tempo.

**Io sono d'accordo con la tua utopia, ma mi chiedo: non fa comodo al padrone il puntare verso le attività artigianali, per liberarsi parzialmente dal lavoro salariato? Non ci punta anche il padrone al fine di scomporre la grossa fabbrica? La coscienza e la politicizzazione della gente aumenta o diminuisce?**

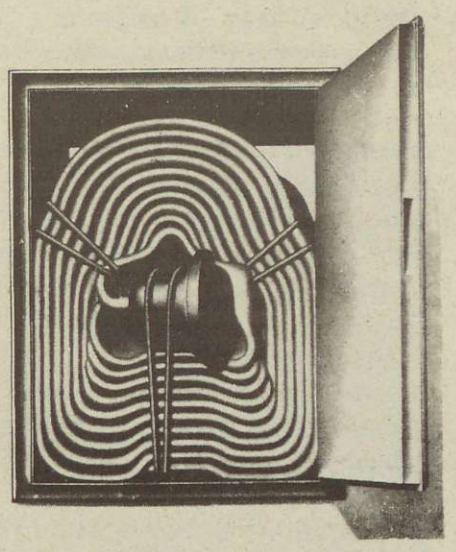
Che al padrone convenga la disarticolazione della società è anche vero, però voglio dire subito che nella mia utopia il settore della produzione dei beni di consumo di massa dovrebbe essere socializzato: il padrone non dovrebbe più esistere, ci dovrebbe essere una produzione socializzata accanto ad una gestione completamente libera di artigianato collettivo ed individuale. Però vorrei fare una osservazione più generale: molte volte nella vita sindacale noi ci siamo trovati, anzi ci troviamo di fronte a questo problema: questo obiettivo conviene al padrone più di quanto convenga a noi, oppure, conviene anche al padrone. Io sono convinto che noi non dobbiamo lasciarci determinare neanche negativamente dalle convenienze padronali, a meno che le convenzioni padronali non si traducano effettivamente in una riduzione dei nostri risparmi, delle libertà dei nostri diritti. Sono sempre stato nettamente contrario a quelli che dicevano: le rivendicazioni giuste sono quelle che sono incompatibili, le rivendicazioni che sono compatibili con il potere sono sbagliate; qualche anno fa si faceva questo ragionamento. Io credo che fosse un ragionamento completamente sbagliato, perchè intanto non c'è nessuna rivendicazione incompatibile, basta cambiare il quadro politico o sociale che la vincola; a me pare che la cosa giusta oggi possa essere questa: le rivendicazioni giuste sono quelle che corrispondono ai bisogni reali, se sono compatibili tanto meglio: me le prendo, se sono incompatibili cambio le condizioni di compatibilità per soddisfarle: passo da una lotta politica ad una lotta di sistema per renderle compatibili.

## La politica non deve cambiare?

Per la seconda parte della domanda ho dei dubbi molto forti. Penso cioè che forse la politicizzazione non debba avere necessariamente le sue forme storiche: forse quello che noi chiamiamo disgregazione potrebbe essere una fase che certo è anche di disgregazione di strumenti storici di politicizzazione, partiti, organizzazioni di massa, particolari forme associative, cioè la disgregazione che abbiamo vissuto noi, che è di questo tipo, però è possibile che dentro questa disgregazione vi siano forme embrionali di riorganizzazione associativa, di elaborazione politica, di rivendicazione di forme di lotta che non ancora vediamo.

È possibile, cioè, che i nostri occhi, che sono indubbiamente stanchi per il lungo esercizio della nostra milizia politico- sindacale, non riescono a vedere dentro le cose nuove, vedono soltanto negazione, riflusso in cose che invece espongono dei problemi nuovi, cioè il famoso problema del personale e politico: nel riflusso verso il personale, che è la negazione della nostra vecchia politica, è la negazione degli schemi, degli strumenti, delle nostre teorie, delle nostre pratiche consolidate, però non è forse possibile che si ricostituisca un livello di politica più avanzato che tiene conto della persona? Quando penso alla vita che ho fatto per tanti anni e che di riflesso ho fatto fare anche a mia moglie e ai miei figli mi domando: era veramente politico quello? Certo, allora era politica, ma se dovessi concepire oggi una politica come una lotta che collega il presente al futuro, che dall'azione di oggi ti costruisce il domani, ripeterei l'esperienza della militanza a tempo pieno di quel genere? Perchè non è possibile che nasca una politica in cui gli elementi della persona, i rapporti interpersonali, tutta la critica giovanile che viene avanti, e i bisogni nuovi di libertà che sono espressi nella formula soggettività ecc., questi nuovi bisogni di libertà e di spazi divengano materia di una elaborazione nuova e diversa? Ho dei dubbi che tutto il meccanismo classico della politica sia ancora valido, credo che la critica della politica che è venuta avanti non è la negazione della politica, ma è la formulazione dell'esigenza di una politica diversa, e ricostruire questa politica diversa è molto importante.

Voglio dare un esempio ancora una volta sindacale: quand'ero sindacalista mi sono occupato del lavoro delle donne (ero nella segreteria CGIL ed ero responsabile di questo problema), ed ho fatto i contratti degli anni '60 per la parificazione dei salari delle donne ai salari degli uomini. Allora pensavo che fosse un problema di contrattazione, che bastasse imporre ai padroni di pagare dei salari uguali e che le donne stavano come gli uomini; mi sono accorto dopo poco che queste cose non funzionavano affatto, erano pure illusioni perchè la condizione di inferiorità della donna nel mercato del lavoro precede il contratto, è in tutta la sua formazione, nel modo come è formata, nel modo come è educata, nel modo in cui vive la famiglia, nel modo in cui il suo lavoro fu-



turo è visto da suo padre, dai suoi fratelli, da sua madre: è questo quello che forma la condizione di inferiorità della donna nel lavoro, non è il fatto che nel contratto tu hai le classifiche uomo o donna come avevamo prima degli anni 60, quando avevamo uomo e donna con tabelle diverse; e poi dopo quando abbiamo fatto la tabella unica abbiamo trovato che le donne erano classificate tutte nelle categorie inferiori.

E quando chiedevamo: perchè le donne nelle categorie inferiori? ci dicevano: ma scusate tanto, non sanno lavorare - non era vero - ma, se non sapevano lavorare, il perchè era a monte, era cioè in una sfera dove la nostra politica e il nostro sindacato non entravano. È una cosa impressionante analizzare la politica del sindacato negli anni 50: la donna esiste solo come soggetto della famiglia, non esiste come soggetto pieno, come persona cioè che vive una vita. Allora non può darsi che la politica debba cambiare un pochino oggetto e strumenti?

*La neve e il gelo possono fare quello che non è riuscito a Zamberletti: deportare le popolazioni terremotate. Vecchi e bambini sopratutto debbono affrontare questa seconda dramamtica prova di resistenza. Manca il riscaldamento sufficente, scarseggiano addirittura i viveri. Roulottes e prefabbricati sono insufficenti. Nel momento forse più importante, quando dopo le parole si deve passare ai primi fatti della ricostruzione, i disagi materiali rischiano di indebolire le capacità di controllo e autorganizzazione. Il Q.d.L. affronta di nuovo in queste pagine i temi legati proprio all'opera di ricostruzione, cercando di contribuire a mantenere viva l'attenzione e sempre più ricca di idee e proposte l'azione di chi è impegnato a sconfiggere i piani di ristrutturazione democristiana. Attenzione particolare è dedicata alla situazione di Napoli. Nella metropoli partenopea migliaia di persone continuano a sopravvivere senza abitazione, senza più neppure il lavoro precario del vicolo. Dare sbocco alla disperazione; rendere pronti e utili i primi interventi di ristrutturazione; convogliare in autorganizzazione la rabbia di questi giorni: questo è il lavoro in cui ci sentiamo impegnati. È utile per questo denunciare ambiguità e ritardi della Giunta. Anche perchè non vorremmo che a passare da salvatori fossero poi i «ladroni» di sempre.*

## Potenza - Convegno regionale

Domenica 18 Gennaio a Potenza, nella sala del Piccolo Teatro presso la parrocchia San Giuseppe di Rione Lucania, Convegno regionale su «Dopo il terremoto imponiamo il controllo popolare sulla ricostruzione, per scardinare il potere DC».

La relazione sarà tenuta da Michele Grippa, segretario regionale di DP. Intervengono Geologia democratica, coordinamento tecnici democratici, Marisa Gallo, Mario Raffa. Conclude Massimo Gorla dell'esecutivo nazionale di DP.

Quotidiano dei lavoratori
16.1.1981

Napoli nel terremoto

# Quanto dista Palazzo S.Giacomo dalla 167 di Secondigliano?

di Giacomo Fiore

Estenuanti schermaglie tra le forze politiche. Colpi di mano degli assessori. Sullo sfondo la possibilità di imbarcare la DC in Giunta.

La gente di Napoli è sempre più lontana da queste miserie di Palazzo. Ma piano piano si sta decidendo una nuova città.

Napoli, le cifre del degrado. Il terremoto, quello strisciante, quello sommerso prosegue lentamente, in un lungo inesauribile stillicidio. Bastano poche ore per trasformare i dati. E sempre in peggio. Oltre 40 mila richieste di verifiche di stabilità, non più di ventimila perizie effettuate. I palazzi dichiarati inagibili sono già 5 mila; oltre 73 mila gli sfrattati. Novecento sono ricoverati ancora sui tre traghetti della 'Tirrenia' attraccati al porto («Città di Napoli», «Città di Nuoro» e «Calabria»); 1.320 sistemati in 43 alberghi cittadini; 3.700 'esodati' verso i 1.400 appartamenti consegnati al commissario Zamberletti dai sindaci dei comuni della fascia Domitiana. Ma non più di ottocento ce ne sono effettivamente in loco, perché la maggior parte dei napoletani senza casa rifiuta di essere spedita a 40/50 chilometri a nord della città.

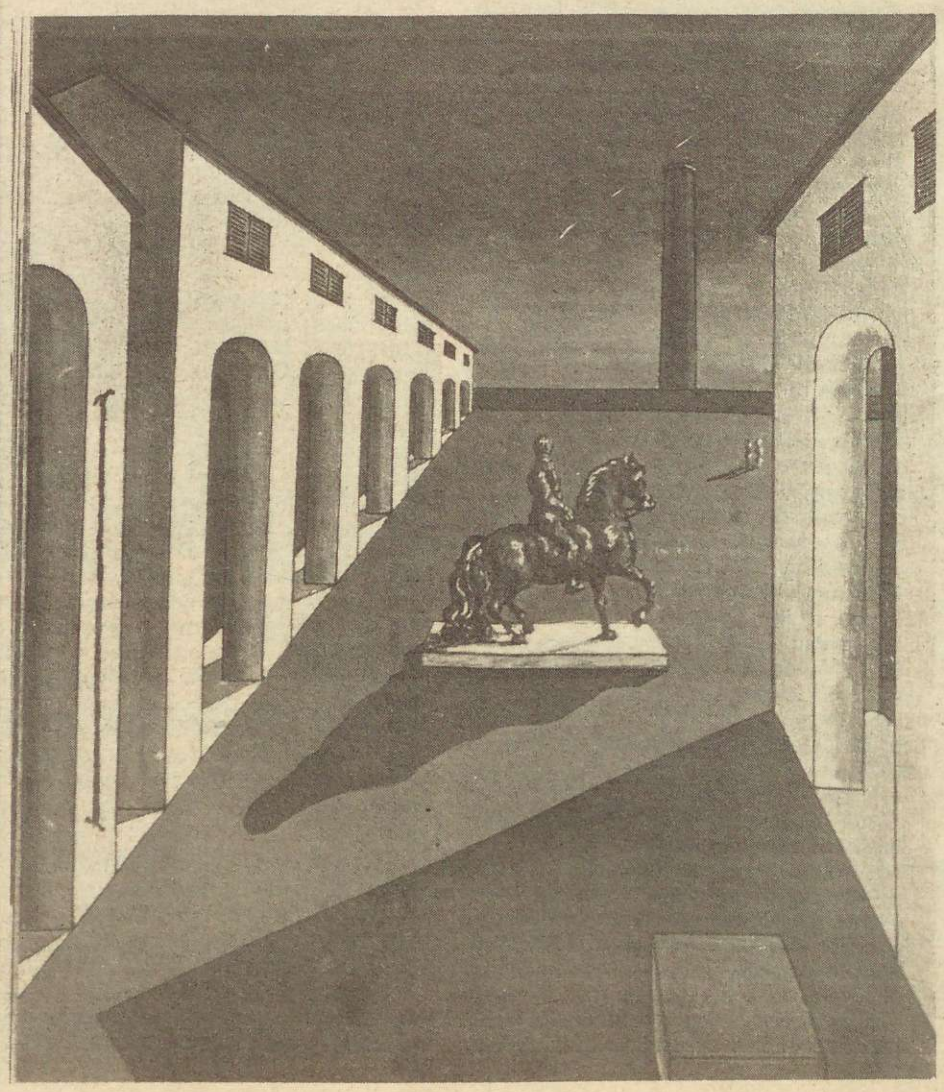
Poi ci sono i ventimila che ancora occupano 163 scuole cittadine; i dodicimila occupanti della 167 a Secondigliano, Piscinola, Don Guanella; i cinquecento che hanno invaso di forza l'hotel Palace a piazza Garibaldi. Gli altrettanti che hanno tentato, sabato sera, di insediarsi nell'hotel Oriente a via Diaz, a pochi metri dalla Questura e sono stati respinti dopo scontri con la polizia.

250 le strade chiuse, mentre sta per scattare un nuovo sistema di viabilità, a base di «zone verdi», ideato da Palazzo San Giacomo. 350 le roulottes già arrivate in città, non ancora assegnate, ed insediate, per lo più, in un enorme «campeggio» alla Mostra d'Oltremare. 1.200 le «case-mobili» attese dal Friuli...

### Incontri nel chiostro

«*Sono 35 mila* - mi dice l'assessore comunale all'assistenza, Impegno - *i pasti caldi che distribuiamo una sola volta al giorno, per una spesa quotidiana superiore ai cento milioni*». Chi li gestisce? «*Le stesse ditte che a suo tempo hanno vinto le gare di appalto per la refezione scolastica*». A chi vengono assegnati? «*Per lo più alla gente provvisoriamente insediata nelle scuole occupate, negli alberghi o negli alloggi requisiti*». Perché una sola volta al giorno? «*Nelle prime settimane li abbiamo distribuiti a pranzo ed a cena. Ora, occorre finirla con questa politica dell'assistenza. Anzi, è mia intenzione ridurre progressivamente e poi abolire anche questa unica distribuzione. Già lo so, quel giorno scoppierà la guerra...*».

Un tantino di rassegnazione nelle parole dell'ex capogruppo del Pci al Comune di Napoli, incontrato nel monumentale chiostro di Santa Maria La Nova, sede provvisoria del Consiglio Comunale (dopo che anche il Maschio Angioino è stato dichiarato inagibile), in attesa che cominci la seduta. È la seconda nella stessa giornata e dovrebbe concludere il dibattito avviato il 22 dicembre scorso con la relazione del Sindaco. Valenzi, oggi, non c'è. È malato, da tre giorni, col raffreddore. Al suo posto, a dirigere il dibattito, il vice-sindaco ed assessore alla Pubblica istruzione, Giulio Di Donato, socialista «di sinistra». Mai sostituzione fu più adeguata e tempestiva. Sin dalla prima seduta, infatti, Di Donato non ha perso occasione per riproporre lo scioglimento dell'attuale Giunta Pci-Psi-Psdi, l'ingresso della Dc nella maggioranza e la sua autocandidatura a Sindaco.



In quest'ultima, conclusiva seduta si sarebbe dovuto discutere anche delle scuole occupate - occorre sgombrarle o no? - e della designazione delle aree - in centro o in periferia? - dove insediare i 40/50 mila vani in prefabbricato pesante. A tutto questo, nonostante il gran numero di interventi, dopo tre sedute, dopo ore ed ore di lunghe e farraginose discussioni, nessuno ha mai accennato. I problemi che sembrano attanagliare gli ottanta consiglieri sono gli equilibri politici e le eventuali nuove maggioranze. Ma «nuove» per chi?

### Tre candidati per una poltrona

La giunta appare divisa al suo interno. Una spaccatura che attraversa anche i singoli partiti. Pomo della discordia proprio la questione delle 160 e passa scuole occupate dai terremotati. I socialisti, capeggiati da Di Donato, vogliono sgombrarne, a tutti i costi, almeno una cinquantina per consentire - come dicono - «il quadro degli abbinamenti» e permettere così, attraverso doppi e tripli turni, una ripresa dell'attività scolastica. Ma Di Donato l'ha fatta grossa quando, tra le prime tre/quattro scuole da sgombrare, ha inserito il 7° Istituto Magistrale a San Giovanni, zona per tradizione legata al Pci. I senzatetto si sono opposti alla polizia con l'appoggio del locale Consiglio di circoscrizione, egemonizzato dal Pci. Ne è nato un parapiglia, il blocco degli sgomberi, le minacciate dimissioni dello stesso Di Donato, l'avvio di una lunga serie di riunioni interpartitiche tra le forze di Giunta che, di fatto, hanno esautorato il Consiglio comunale. Pci e Psi hanno puntato i piedi ben sapendo che il problema reale è l'ingresso, o meno, nella maggioranza della Dc. Ipotesi caldeggiata dal segretario provinciale socialista Scalfati, craxiano, e dallo stesso Di Donato che, come detto, si auto-propone come candidato più probabile per la poltrona di sindaco. Anche se l'assessore alle municipalizzate, D'Amato, giovane leone craxiano, è sicuro di arrivare al rush finale. Come è certo di battere entrambi, nell'ipotesi di una intesa con la Dc, l'attuale assessore alle finanze, Scippa. Ma Scippa non è del Pci? Cosa sta succedendo, allora, in via dei Fiorentini, alle locali Botteghe Oscure?

### Le correnti di via dei Fiorentini

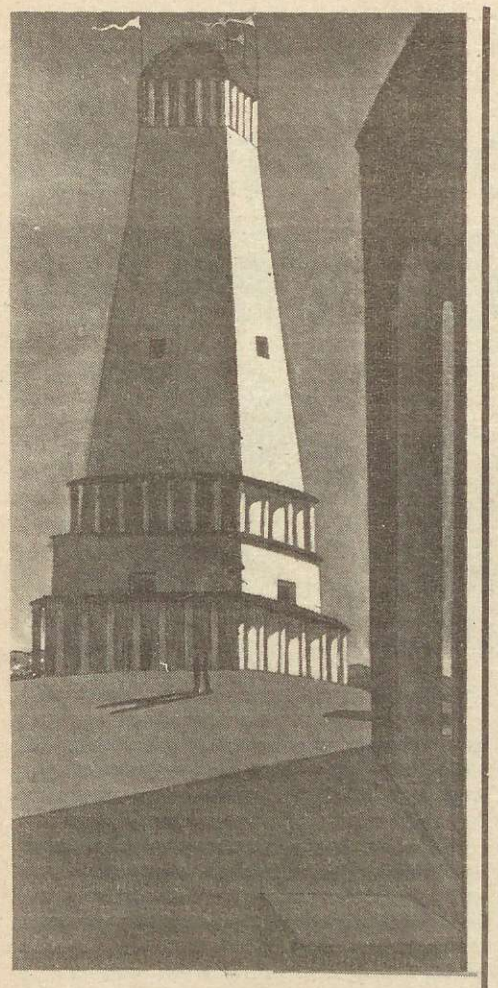
Un consigliere comunale del partito, nel corso della seduta, ci propone questa lettura: ci sono i «liberali», capeggiati dallo stesso Valenzi, favorevoli all'intesa, ma senza spaccare a livello nazionale e soprattutto con la segreteria regionale; dove Bassolino, ingraiano, dopo aver respinto sdegnosamente le profferte dello scudocrociato di apertura alla Regione, rinverdisce, nel rispetto del più rigido vocabolario marxista-leninista, i termini «dell'odio di classe contro la Dc».

Ci sono, poi, gli «indipendenti», non solo quelli eletti come tali nel giugno '80, favorevoli in tutto e per tutto all'accordo con la Dc e che hanno già prescelto, come loro candidato nella poltrona di sindaco, appunto, Antonio Scippa. Tra questi, i vari docenti universitari come D'Antonio, Lucarelli e Siola, assessore oltre che preside della Facoltà di Architettura, che, in barba al Consiglio ed alla stessa Giunta comunale, ha già designato ed avviato i lavori per i primi quattro insediamenti di prefabbricati pesanti.

Tutti fuori dal Centro storico, a Piscinola, a Traiano-Soccavo e alla Loggetta, «*per non compromettere la realizzazione dei piani urbanistici originali del Comune*». Gli fa eco l'assessore socialdemocratico all'urbanistica, Picardi, che, in questa fase, plaude all'approvazione regionale di quattro piani di lottizzazioni convenzionate: «*il che* - dice - *ci consentirà di partire con i lavori per il Centro direzionale con la realizzazione delle prime infrastrutture*».

Andrea Geremicca, deputato, ex assessore alla programmazione, ex segretario di federazione, attuale capogruppo consigliere, guida il manipolo dei «berlingueriani», attratto, in parte, in questa fase, dagli irriducibili di Bassolino. Al punto che lo stesso Geremicca, nel corso della prima seduta, ha definito «squallido» il dibattito in Consiglio comunale. Fino ad allora avevano preso la parola solo Valenzi con la sua relazione di apertura, Milanesi ex sindaco dc ed Almirante. Il giudizio, ci è parso di capire, andava esteso a tutti.

Infine, il gruppo dei «peones», quelli che non hanno direttamente incarichi di assessorato, che mugugnano ormai ad alta voce, che, con un colpo di mano, hanno richiesto una immediata convocazione del gruppo consiliare comunista - che non si riunisce ormai da due settimane - che hanno molto da dire sulla mancanza di coordinamento tra i vari assessorati e sulle decisioni unilaterali adottate dai vari Siola e Lucarelli.



Uno di loro, nel corso della seduta conclusiva, sostiene, tra una battuta e l'altra, la necessità di «*costituire, finalmente, una cellula comunista nel gruppo consiliare del Pci*». Su 27 consiglieri sono comunque ancora in tanti a non volere l'accordo con la Dc. E forse, anche per questo, il Psi, per bocca di Scalfati, ed in Consiglio, ancora di Donato, ha proposto l'avvio di una serie di incontri bilaterali, per sbloccare la situazione sia alla Regione che a Palazzo San Giacomo.

### Dc timida e Msi «di governo»

E la Dc al Comune che fa? I ventuno consiglieri, stretti tra i casini delle forze di Giunta, tra l'imposizione di Piccoli e dello stesso Gava di arrivare ad un accordo al Comune ed alla Regione, tra l'opposizione del Msi, sono solo riusciti a piazzare almeno un intervento a testa, l'uno diverso dall'altro, qualcuno di cauta opposizione all'intesa, altri di timida apertura. Per convolare, infine, sulla presentazione di un ordine del giorno, privo di punti programmatici e che rinvia un'ipotesi di accordo al dibattito sui punti concreti. I vari Milanesi o Forte, ex capogruppo, dorotei di stretta osservanza, ligi alle direttive dei Gava, rimproverano a questi ultimi di stare troppo a Roma e di lasciare a loro la gestione di una fase difficile come quella del dopoterremoto. Col timore, per di più, di essere scavalcati, ancora una volta, dal Msi. Capeggiato, a Napoli, da Almirante si è proposto nel corso del dibattito e poi con la presentazione di un proprio odg - apparentemente il più dettagliato - come «forza di governo». Lo stesso Almirante, nei suoi interventi, mentre gli altri 17 consiglieri fascisti - dai rautiani più duri a quelli in doppiopetto - assentivano, ha proclamato che l'Msi, a Napoli, non sarà a capo della vandea, che il vero pericolo sono gli autonomi e gli estremisti di sinistra che se ne vanno in giro ad occupare case, scuole ed alberghi, che il Msi è per la difesa delle istituzioni...

Al punto che il solito Di Donato, in uno dei suoi tanti interventi, è arrivato addirittura a proporre da un lato l'intesa con la Dc e dall'altro la «tregua istituzionale» col Msi: altro che «larghe intese»!

Non sappiamo quanto tutto questo possa riguardare i 15 mila proletari di San Carlo Arena o gli undicimila di Montecalvario sgombrati dai quartieri fatiscenti del Centro storico, gli occupanti delle scuole e degli alloggi 167 che, da un mese e mezzo, si vedono negare dalla Giunta Valenzi diritti elementari come l'acqua, la luce, le fogne.

Ma è certo che negli assessorati di Palazzo San Giacomo o nel «comitatone» (la «commissione regionale speciale per la ricostruzione» guidata da Rossi-Doria) correnti e gruppi politici stanno precostituendo una «rinascita» per Napoli, a base di riedizioni della «città nolana» o della «città domitiana» sull'asse Napoli-Roma: 40/50 mila vani per espellere migliaia di proletari, per ridisegnare una Napoli «capitale» del decentramento produttivo e del lavoro nero. Oggi, le schermaglie tra le forze politiche, nelle istituzioni, forse non costituiscono solo un paravento.

**Napoli nel terremoto**

# "Si salvi Napoli!" Ma come? La parola ad un tecnico

**a cura di Guido Piccoli.**

Mancano le case. A Napoli ricostruirle sembra impossibile: la città è satura. Urbanizzare con nuovi criteri aree esterne è forse l'unica soluzione. Ma intanto si può ristrutturare il centro storico mantenendolo a fini abitativi.

*Napoli dall'alto. Non è come i paesi presepe dall'elicottero, distrutti. Nell'infinità di cielo e mare questa bellissima città casino sembra quella di sempre.*

*«Si salvi Venezia!», ma là con l'acqua alta se ne scende una città di centomila persone. Qui sotto ad agitarsi, in una città di labirinti, convulsa, impossibile, sono in milioni.*

*Come salvarla? La categoria dei politici non brilla, in questi giorni, di idee, proposte e iniziativa. Tristissima riprova ne sono le riunioni del conclave comunale delle quali riferiamo qui a fianco. Allora anche noi ci rivolgiamo ad un «tecnico», a Roberto Giannì, segretario regionale dell'INU e membro dell'Ufficio studi urbanistici del Comune.*

*Allora, Giannì, quanti senzatetto ci sono a Napoli?*

A metà delle perizie richieste il loro numero si aggira sui sessantamila, quindi ne possiamo prevedere più di centomila. Prima del terremoto ce n'erano ventimila, tra senzatetto ufficiali, gente dei bassi o costretta alle coabitazioni: questi sono stati tra i primi ad occupare case e scuole, hanno approfittato della situazione ma non ha senso distinguere tra terremotati con e senza D.O.C. Il problema della casa è sempre stato grave a Napoli; un'indagine del Cresme indicava un fabbisogno di mezzo milione di nuovi vani e valutava in ventimila le abitazioni inagibili. Altre indagini precise non se ne sono fatte.

### Le case sfitte

In questi giorni da più parti si agita l'obiettivo di ventimila case sfitte, attribuendo il dato ad uno studio del Sunia. Questo dato, uscito durante una conferenza stampa del comune, è campato per aria. Qualche anno fa per iniziativa di Magistratura Democratica, della rivista «Città e classe» e dello stesso Sunia abbiamo tentato di saperne di più su questa questione, ma abbiamo raccolto pochissime schede. Pure Valenzi ha più volte lanciato appelli per avere segnalazioni di appartamenti sfitti, ma non ci sono state più di due-trecento risposte».

*L'obiettivo delle case sfitte a Napoli era stato individuato come l'alternativa più secca agli sperduti ed umidi appartamentini di Baia Domizia individuati dall'intraprendente Zamberletti.*

«Proprio Zamberletti, in questi giorni, ha emesso un paio di ordinanze, con le quali occorre fare i conti. La prima stabilisce tempi stretti, venti giorni, per l'individuazione delle aree su cui ricostruire paesi terremotati: da quei comuni questa scadenza può essere facilmente rispettata. Ma è quasi impossibile farlo per i cosidetti interventi speciali nelle aree metropolitane. Decidere una zona e l'altra anche se per alloggi non definitivi prefigura lo sviluppo successivo. Ma il problema decisivo è che a Napoli non ci sono aree libere. Assemblee di senzatetto di Soccavo, di Chiaia e Posillipo e anche alcune realtà politiche si sono espresse per la costruzione di 50 mila nuovi vani a Napoli.

Ma in città ci sono diecimila abitanti per chilometro quadrato mentre a Roma, a Milano, ma anche nelle altre città del sud non si supera una densità di tremila abitanti.

Sempre a Napoli c'è un rapporto di 1,24 tra abitanti e vano.

### Napoli o fuori Napoli?

*Ci viene da pensare che questo dato è solo una media tra quartieri come la Sanità o Montecalvario e posti paradiso come Posillipo o il posto dove stiamo a parlare del «malato» che sta sotto, una collina coperta del bosco della Floridiana.*

A meno che non si decida di occupare il bosco di Capodimonte o la Villa Comunale, non si capisce dove sia possibile costruire ancora. Chi sostiene che il problema della casa va risolto a Napoli, o non conosce il problema o non conosce Napoli. L'orizzonte non può che essere quello provinciale. Ciò non significa mandare la gente chissà dove: il territorio della provincia di Napoli è inferiore a quello del comune di Roma. Poi bisogna ricordare che un esodo da questa città è in atto da tempo. Negli ultimi due, tre anni più di sessantamila persone si sono affollate in paesi come Acerra, Cercola, Volla e tutto ciò è avvenuto senza programmazione, compromettendo la situazione pure fuori città. A S. Giorgio a Cremano, ad esempio, c'è quasi il doppio della densità di popolazione di Napoli, a Portici non si trova uno spazio libero per costrurci il mattatoio». *E allora, in questa megalopoli che va dall'aversano al nolano fino alla costiera sorrentina non c'è un buco libero?* «Ci sono innanzitutto i piani di edilizia approvati e mai attuati, dai trentamila nuovi vani di Ponticelli agli altrettanti di Secondigliano, dei quali ventimila sono stati già stati occupati dai terremotati. Occorre snellire le procedure fornire queste zone di servizi adeguati, renderle vivibili .

Poi vanno individuate altre zone ad insediamento definitivo, occorre rifiutare la logica della provvisorietà che, col passare degli anni, diventa giocoforza normalità. Si parla di stanziamenti di venticinque milioni per ogni alloggio provvisorio: c'è da chiedere che vengano fatti bene, dove si possa, volendo, abitare anche finito il momento della eccezionalità».

### Controllo per tornare

*Quindi non c'è alternativa all'esodo dalla città, dai quartieri più colpiti, quelli del centro storico?* «Non è questo il problema, questi mesi sono decisivi per le sorti della città e del suo centro storico, ma occorre sapersi muovere. Più della metà delle case sgomberate ha lesioni «leggere», che esigono lavori di due, tre mesi. La seconda ordinanza di Zamberletti dà ai proprietari ed inquilini la possibilità di fare queste riparazioni entro tre, cinque mesi e assicura al massimo in quattro mesi dalla fine dei lavori il rimborso statale che può arrivare fino a dieci milioni per unità immobiliare.

L'ordinanza, non stabilendo nè fasce di reddito, nè priorità di intervento, permette grandi speculazioni, ma è anche una occasione per impedire qualunque progetto di smantellamento del centro storico. Va però fatto da subito un lavoro capillare di informazione e di responsabilizzazione della gente, altrimenti, come un carrarmato, passano le immobiliari, i palazzinari.

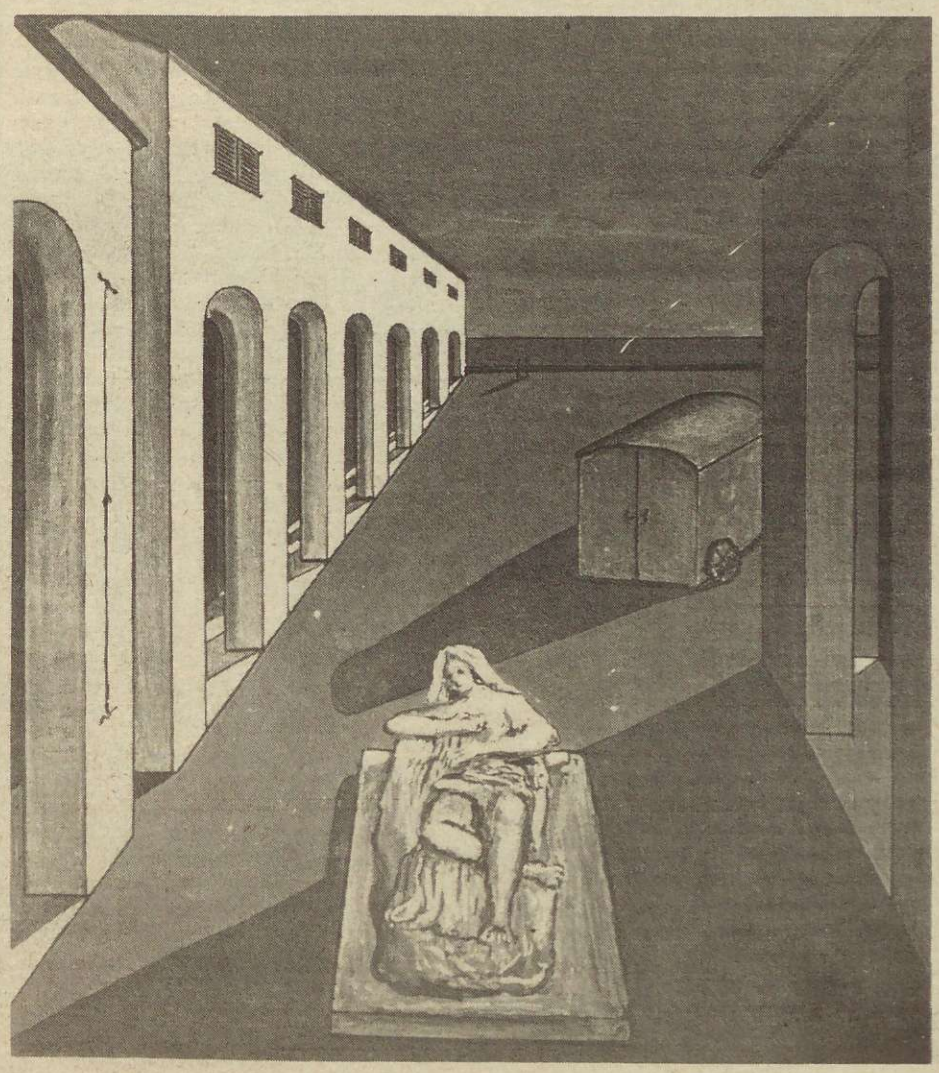
Rimangono poi le case lesionate alle strutture portanti, quelle da abbattere, che non vanno al di là delle decine, e le altre sulle quali far lavori di anni.

Alla gente che ci abitava va offerta una sistemazione dignitosa, una casa nella quale si possa pure decidere di rimanere, e va data la possibilità del ritorno nella casa riparata. Ma per poter tornare bisogna controllare i lavori, e occorre che la gente segua, anche stando lontano, ciò che succede nel quartiere, si impedisca ai proprietari di vendere, per far abbattere e ricostruire un centro tutto diverso.

Occorre poi cogliere l'occasione per abbattere sopraelevazioni abusive che compromettono la stabilità di interi palazzi, per eliminate condizioni abitative che sono terribili. Se in alternativa quello che si offrirà sarà qualche palazzone sperduto, angosciante, come ce ne sono tanti nella periferia della città, la gente non ci penserà proprio ad andarsene, ma se si costruisce con criterio, forse alcuni aspetti, i più brutti, di Napoli potranno scomparire. E poi non è detto che ad andarsene debbano essere sempre i proletari, anzi, va incentiva una tendenza già in atto dei ceti medi ad abbandonare la città per zone più vivibili. Insomma c'è da fare molto, nel centro ad esempio sarà necessario intervenire in maniera organica con un piano di recupero e di insediamento produttivo».

### Le speranze

*Siamo alle speranze, a ciò che si deve fare, a ciò che si può fare. La giunta Valenzi non è del tutto innocente rispetto a impegni presi e mai attuati: le decine di vani Ponticelli delle quali si è parlato furono approvate agli inizi del '75, come contropartita al Centro Direzionale, con altre migliaia di case nei quartieri popolari. Dopo cinque anni sono rimaste sulla carta, in compagnia, ma poco importa, dello stesso faraonico Centro Direzionale. L'anagrafe edilizia che permetterebbe adesso di saperne qualcosa di più sulle case sfitte, decisa sempre nel '75 dalla prima giunta Valenzi, è stata insediata un mese prima del terremoto, il 23 Ottobre dell'anno scorso, un po' troppo tardi. È difficile quindi aver fiducia delle cose pensate e decise a Palazzo. E sapendo questo capita che di decisioni se ne prendono sempre meno. L'esempio che vale per tutti è quello delle scuole:* «riaprire le scuole, dare le case ai senzatetto» *sono due obiettivi per ora in contrasto. E la giunta discute, si spacca, ma non sa decidere.* «Bisognerebbe fare qualcosa, rischiare, di inimicarsi qualcuno, ma fare qualcosa» *Qui si ferma «il tecnico», le decisioni sono del tutto politiche, ma l'impressione che danno gli amministratori è quella di marinai che cercano dopo un cannoneggiamento di rattoppare le falle con nastro adesivo. E la nave affonda. Napoli è così, non esplode, si consuma, sembra affondare e c'è il rischio che, all'ultimo momento, a salvarla, siano gli stessi che l'hanno sventrata da decenni.*



Napoli nel terremoto

# Quartieri Spagnoli: qualcosa di grosso bolle in pentola

di Dario Bracci

I Quartieri spagnoli fanno gola. Questa del terremoto può essere l'occasione per una loro ristrutturazione secondo i criteri della speculazione. I crolli e la fatiscenza «storica» li rendono effettivamente invivibili, ma si può fare molto per ricostruire senza deportare.

Qualcosa di grosso è successo. Lo si sente nel silenzio dei vicoli, qualcosa che ha colpito la «natura» dei Quartieri Spagnoli, la loro consistenza fisica.

I tredicimila sgomberati testimoniano una realtà pesante, che colpisce tutto il quartiere e le difficoltà per ristabilire la normalità. Dopo i primi giorni vissuti nella psicosi del terremoto si è innescato un tipo d'intervento, che favorito dallo stato confusionale ed impotente della popolazione ha reso impraticabile varie aree del quartiere. Allo stato attuale i quartieri Spagnoli sono isolati dal resto della città, sia per la chiusura delle due arterie principali che li univano a tutta la città, sia per le barriere, di cemento o di legno, che impediscono la circolazione interna perfino ai pedoni.

La leggerezza con cui si sono installati tali dispositivi di segregazione, impedendo qualsiasi attività, è giustificabile solo nel dichiarato stato di emergenza, che a Napoli è corrisposto ad una cecità di intervento di qualsiasi programmazione.

Ma la posta in gioco è molto alta. Area centrale, l'unica ad essere servita da tutti i tipi di trasporto pubblico disponibili a Napoli, i Quartieri Spagnoli sono stati, dal dopoguerra ad oggi guardati con interesse crescente dagli investimenti fondiari, dalle attività commerciali e bancarie.

Da sempre residenza dei ceti sottoproletari, i Quartieri Spagnoli sono stati il supporto fisico, che ha permesso l'intreccio di diverse attività (lecite e non) sviluppando una densa struttura sociale ricca di relazioni interpersonali.

Il problema della casa diventa e resta quello centrale. La casa per molti è il riferimento più sicuro e più concreto nella precaria economia della vita quotidiana.

Il terremoto ha messo in evidenza una struttura edilizia molto logora, trascurata da sempre dalla proprietà (quella piccola impotente, quelle grande non vedendo produttivi gli investimenti per case abitate da ceti sottoproletari), ma che mantiene ancora tutta una sua «male» nonostante gli edifici pericolanti. Va infatti distinto lo stato di fatiscenza dello stabile, dovuto a condizioni generali dell'abitare (igieniche, sociali, economiche) dalla struttura pericolante che riguarda attributi di resistenza delle strutture, indipendentemente dalla loro vetustà.

## La logica dell'intervento: una guerra di logoramento economico e psicologico

Il modello d'intervento, articolato in denuncia dello stato dello stabile, verifica, referto d'inagibilità o agibilità, sgombero dei palazzi inagibili, transennamento degli edifici pericolanti ed appalto alle imprese (nella circoscrizione di Montecalvario su dodici imprese chiamate solo quattro si sono presentate), è lontano dal senso comune delle persone, e nell'applicazione risulta esserlo ancora di più per la distanza esistente tra i bisogni concreti (la casa che crolla, la specifica logica della tradizione abitativa) e l'intelligenza istituzionale dell'intervento, indifferenziata e meramente quantitativa.

Manca agli abitanti del quartiere un qualsiasi supporto al controllo e alla gestione della ristrutturazione dei fabbricati colpiti. Sono scandalose le perizie discordanti, le superperizie i superingegneri (che nel privato chiedono due o tre milioni per le verifiche di stabilità), tutto un atteggiamento temporeggiatore che sembra fare macabri calcoli o ingordi progetti su un così grande avvenimento. Non si capisce se le case puntellate possono essere abitate, se gli interventi per singolo appartamento siano utili per l'intero fabbricato o poi crolleranno assieme. L'unica cosa sicura sono le case di Baia Domizia ma è un pò poco, un pò ridicolo. Anche i commercianti si sono mossi nello stesso clima indefinito, tra chi aveva il problema delle mozzarella che andava a male, quindi richiedeva un sussidio, e chi vedeva la possibilità di un rilancio commerciale del quartiere. Un intervento all'assemblea del 6.1.81 indetta dei commercianti, con la partecipazione di circa 400 abitanti del quartiere, può essere indicativo di una certa maturità rispetto alla complessità della ristrutturazione dei quartieri spagnoli: ...«non tutti i palazzi sono pericolanti, fare aggiustare quelli che lo sono attraverso una operazione tendente alla normalità e rifiutando qualsiasi tentativo di assistenza. Se il commercio vuole superare la crisi, in primo luogo, devono ritornare le persone...»

Il clima d'incertezza e la disinformazione è una vera e propria guerra di logoramento: l'incertezza dell'intervento sul patrimonio edilizio (i transennamenti sono facili ed economici da costruire, impediscono i movimenti, ma quello che succederà è un mistero ancora lontano) allontana chi ha la possibilità di farlo; la disinformazione produce uno stato di subalternità della popolazione verso i tecnici preposti al controllo. E questa guerra di logoramento ha i tempi lunghi, è uno stillicidio continuo per la popolazione intera stretta ed asfissiata nellla morsa dell'immobilismo. I tempi lunghi, la programmazione, possono uccidere una economia giornaliera e precaria come quella dei quartieri: soffocando l'economia si chiudono prospettive di resistenza e di superamento dei danni provocati dal terremoto, si rendono così più sottomesse le persone che accetteranno loro malgrado, più facilmente gli sgomberi e le destinazioni lontane.

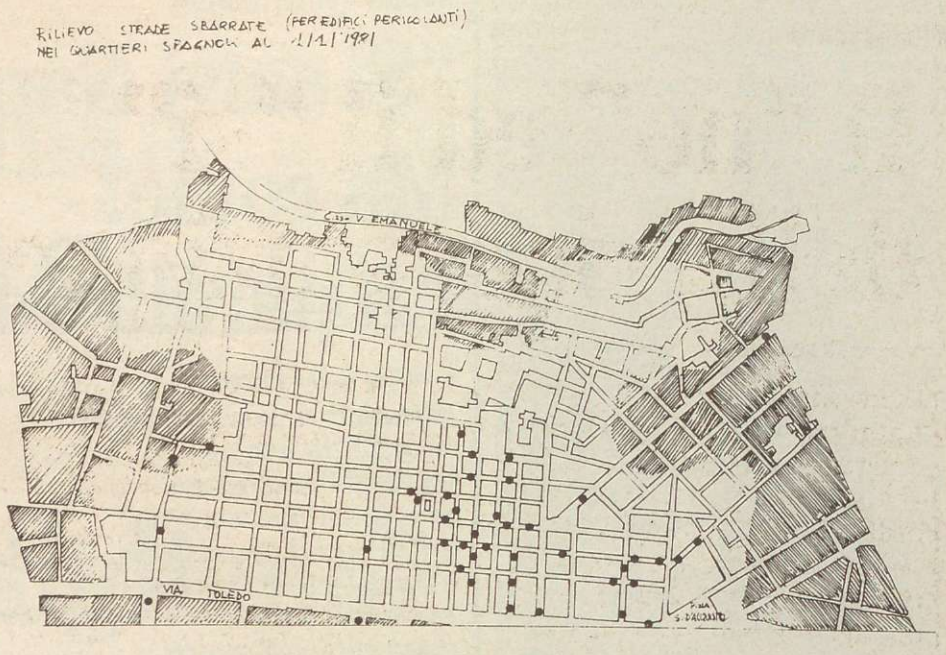
## Le prospettive

Se si dovesse dare ascolto all'ing. capo del comune (ing. Mellone, 28/12/80) tutti i quartieri Spagnoli dovrebbero essere completamente sgomberati, e forse anche i più aperti architetti «rossi» del nord si spaventeranno un pò nei loro primi sopralluoghi per la fatiscenza del quartiere. Il fare di tutta l'erba un fascio è la logica del grosso intervento di ricostruzione delle agenzie e delle immobiliari, una logica che come strumenti elaboratori ha il P.R.G., e si sviluppa con indici di fabbricazione, rapporti spazi aperti e abitanti... la protezione di concetti astratti tipoligici del modo di vita borghese.

Bisogna innanzitutto chiarire: 1) la differenza che esiste tra i casi isolati, anche se numerosi, di edifici pericolanti ed il preciso tessuto urbano, sociale, economico, dei quartieri Spagnoli; 2) che tale tessuto si qualifica nelle attività, nella qualità abitativa, nella tradizione dell'uso della città, e non nei rapporti tra altezza dei fabbricati e larghezza delle strade. Che alcuni edifici siano pericolanti non è un buon motivo per impedire la vita ad un intero quartiere, la presenza è la prima garanzia contro la speculazione; 3) bisogna sfatare il rito delle perizie, dare più spazio e più informazione ai nuclei abitativi che intendono aggiustare la casa; 4) Il problema dei Quartieri Spagnoli si riallaccia a problemi più generali specifici dei centri storici: esistono delle leggi sulle aree degradate, terremotate, sui centri storici, bisogna applicarle in uno stato di normalità cercando di evitare per l'ennesima volta la incapacità di spesa degli stanziamenti governativi. Per fronteggiare la ricostruzione delle agenzie e delle immobiliari bisogna allontanare l'attuale stato di emergenza con il quale tutto diventa lecito e possibile. Le prospettive devono rimanere all'interno dell'attuale struttura sociale, non bisogna fare del paracadutismo: è citabile di leggerezza la corsa alle aree libere per i prefabbricati pesanti, nelle aree disponibili periferiche come Saccano, Secondiglino, Porchiano, rioni che fino al 22 novembre erano considerati realtà emarginanti che tutta la città condannava.

Si deve spostare il centro dell'attenzione dal patrimonio edilizio e dai progetti di rendite alla popolazione dei quartieri.

Per quanto irrisori gli sbarramenti e il logoramento psicologico possono danneggiare moltissimo la struttura sociale. Non è il




danno in sè che spaventa una popolazione abituata a stare dall'altra parte, ma è la disinformazione che pesca nel fatalismo popolare, nell'arrendevolezza e nella ricerca di assistenza (molte delle persone che occupavano le scuole pensavano che il terremoto sarebbe potuto essere l'unica e l'ultima possibilità per la assegnazione di chissà quali case), la magia inganna anche la saggezza degli anziani. E le perizie sono spesso atti magici.

Tuttavia le lotte dei senzatetto e dei disoccupati sono state momento di formazione e di crescita per tutta la popolazione, che, alla luce dell'esperienza delle lotte fatte, ha occupato scuole ed altri edifici precedendo spontaneamente di due giorni i provvedimenti di Zamberletti. E se si è imparato a fare chiasso ed a occupare si possono fare molti altri passi.

Ricostruire in Basilicata

# *Autorganizzarsi per ricostruire e' una strada difficile ma obbligata*

di Michele Grippa

Stanno per arrivare i miliardi per la ricostruzione. In Basilicata la DC pensa di usarli per i suoi progetti: Potenza città-regione e qualche lavoro dove il terremoto non c'è mai stato ma in compenso si sono abbattuti trenta anni di incuria e ruberie.

A distanza di quasi due mesi dal terremoto, diventa indispensabile fare un bilancio dei danni che esso ha provocato nel territorio regionale, per individuare le prospettive future delle popolazioni colpite. Per fare questo è necessario sgomberare il campo da tutte le falsità che la stampa ed il governo vanno dicendo in questi giorni per accreditare l'immagine di una regione tutta terremotata. Questa immagine della Basilicata serve alla DC per ottenere il maggior numero di miliardi possibili da potere gestire nei prossimi anni al fine di consolidare ulteriormente il suo potere.

Fatta questa premessa si può entrare nel merito. I paesi veramente terremotati sono una decina, collocati nella valle del Marro nella valle del Malandro, Potenza città e nella zona del Volture. Per il resto ci troviamo di fronte alle conseguenze del dissesto idrologico cronico della Basilicata e a vere e proprie invenzioni dei governanti DC. È vero che c'è un susseguirsi di frane e smottamenti. Interi paesi rischiano di essere cancellati, altri di spaccarsi in due, altri ancora di subire delle evacuazioni forzate di massa per via del cedimento di interi quartieri; ma da qui a dovere utilizzare i fondi stabiliti per la ricostruzione ce ne passa. Per questi interventi va utilizzata la legislazione e l'intervento ordinari. Per questo è falsa e clientelare la classificazione fatta dalla quinta commissione regionale che inserisce tra i paesi terremotati ben 52 comuno, anche lontanissimi dalla zona colpita dal sisma; come assurda, campanilista e clientelare è stata la scelta unanime di tutti i sindaci della provincia di Matera e del Consiglio provinciale di chiedere il loro inserimento nella «fascia terremotata». Se questo dovesse avvenire, significherà che i paesi veramente terremotati seguiranno la triste fine del Belice.

Se veramente si vuole ricostruire, diventa decisiva una battaglia di tutta la sinistra per il controllo degli interventi di aiuto, affinchè essi avvengano nelle zone che realmente ne hanno necessità. Nelle altre zone disastrate della Basilicata, che non sono poche, si deve invece procedere con gli interventi ordinari addossando tutte le responsabilità a chi per anni ha trascurato il minimo intervento di ristrutturazione.

Ma vediamo ora meglio la realtà delle zone colpite dal terremoto. Potenza è una realtà terziaria e commerciale, molto «piccolo borghese», con una scarsa presenza di proletariato ed un radicato potere DC. Esso punta ad utilizzare il terremoto, per adeguare sempre più questa città alle sue esigenze, concretizzando il suo progetto decennale di fare di Potenza una città- regione. Adesso con la distruzione del centro storico e l'evacuazione forzata degli abitanti, imprenditori e speculatori di ogni risma stanno tentando di lanciare una loro linea di ricostruzione: acquisiscono case diroccate e puntano alla formazione di un centro direzionale. Bloccare questa operazione non sarà facile: molti già stanno vendendo. Diversa, naturalmente, anche se altrettanto difficile è la situazione dei paesi e anche di quelli dove esiste una sinistra al governo.

Quì, il grosso della economia è una economia assistita, basata sulle rimesse degli emigrati e su una agricoltura di sussistenza. Complessivamente si tratta di realtà disgregate, dove la sinistra anche se è al governo è incapace di governare e che la DC punta ad emarginare sempre più a tutto vantaggio appunto del suo progetto di Potenza città-regione.

In una realtà di questo tipo, mi sembra che solo avendo la forza e la capacità di innescare processi di partecipazione e di controllo popolari nuovi rispetto al passato, si può sperare di opporsi ai progetti del potere. Ma in Basilicata la «partecipazione» è una abitudine che la Dc non ha permesso si sviluppasse. Molti subiscono il ricatto del Potere; fortissimi sono l'individualismo e il meccanismo della delega. Anche chi non ha ancora avuto una casa e magari neppure una ruolotte, spesso «scompare», si ritira ad aspettare che qualcuno, chissà quando, provveda a lui.

Ma insieme a questi, altri è necessario risolverne di problemi e di tutto rilievo. Quello, ad esempio, dell'adeguamento istituzionale alle necessità del dopo terremoto. Servono strutture istituzionali più vicine alla gente. Si tratta di ridisegnare il territorio regionale formando delle aree omogenee di tipo comprensoriale affidando a queste le scelte politiche ed economiche della ricostruzione. La cosa è fattibile; basta uscire dall'ottica comunale ed incominciare ad operare nel senso della costruzione di servizi e di un tessuto economico unitario fra comuni omogenei e compresi in aree tra loro limitrofe.

terremoto

# Il "no" ed il "si" della ricostruzione

a cura di Mario Raffa

Intervista a Gaetano Latmiral, uno dei maggiori esperti internazionali di elettromagnetismo. È ordinario nell'università di Napoli e da oltre un trentennio porta avanti battaglie nel movimento antinucleare.

**Intervenendo al convegno nazionale sul terremoto promosso da Democrazia Proletaria tu hai posto la necessità di articolare dei «no» e dei «si» per la ricostruzione. Vediamo qualche «no»**

Così come il Decalogo è essenzialmente negativo e la personalità di ogni uomo nasce dal suo primo responsabile «no», così pure il principio di ogni rifondazione non può essere ché una serie di negazioni, sulle quali il momento del «si» potrà essere instaurato.

Per affrontare correttamente il problema della ricostruzione delle zone terremotate occorre, a nostro parere, che a livello nazionale e regionale, in base alla tristissima esperienza acquisita, vengano formulati una serie di raccomandazioni e di divieti sui quali le amministrazioni comunali ed i comitati cittadini che le affiancano possano basare la loro opera ricostruttiva. Tali raccomandazioni dovrebbero consistere essenzialmente in una serie di divieti, per la formulazione dei quali l'opera dei tecnici è indispensabile.

Il tutto su un territorio mancante di attendibili mappe di rischio sismico e delle relative regolamentazioni.

Nel compiere indagini a livello sia macrosismico sia zonale per costruire nuove mappe di rischio sismico, una concreta interdisciplinarietà sarebbe essenziale. E subito dopo sarebbe necessario che gli organi competenti traessero dall'esperienza del sisma una serie di rigorose raccomandazioni. Quante vecchie murature a ciottoli rotondi e leganti aerei poveri e polverizzati, sprovvisti di liste di mattoni; quanti calcestruzzi mal composti e mal dosati; quanti leganti idraulici su cui certamente nessuna prova di resistenza fu fatta, e per di più quante staffe mancanti, quante piegature mal fatte, quanti cordoli inadeguati si sono visti affiorare dalle rovine. Vetustà, speculazione, imperizia e «sciatteria» hanno concorso alla strage. Da una parte costruzioni antiche e malsicure, rimaste in sito per quella convinzione tutta europea e specificamente italiana, che qualsiasi bicocca sia costruita «sub specie aeternitatis» e come tale sia destinata a durare indefinitamente senza alcuna verifica, consolidamento o restauro. Dall'altra parte costruzioni moderne, ma speculative ed affrettate, che non hanno retto in quella misura che da costruzioni in cemento armato sarebbe stato lecito attendersi.

Questi sono i rilievi che anzitutto un tecnico è portato a fare e che dovrebbero essere tenuti presenti in qualsiasi progetto di ricostruzione.

**E i «si»?**

I divieti prima accennati vanno accompagnati da quello che io definisco un modello di sviluppo radicato nella tradizionale vocazione delle regioni terremotate.

Se si fa questo sarà ben difficile che le antiche cosche e le antiche organizzazioni di potere si adeguino a questo nuovo modello che non è loro congeniale perché il modello in cui loro sono nate e sanno svilupparsi, in cui hanno acquisito una certa intelligenza sia pure perversa a procedere, è l'antico modello di sviluppo, quello dei centri di potere, quello dove la raccomandazione o la conoscenza a Roma vale ad ottenere qualsivoglia commessa. Non è quello del decentramento, non è quello dei problemi nuovi, non è quello dei problemi portati avanti in confronto con le forze dell'Università che esercita una funzione critica. Penso che un modo per mettere i bastoni tra le ruote a queste antiche forze che vogliono riacquistare un ingiusto potere è proprio quello di impegnarsi su un terreno che non è il loro, su un campo di battaglia che non è il loro. Sul quale c'è una maggiore possibilità di sconfiggerle. Se noi procediamo nell'antico terreno la probabilità che loro riacquistino la prevalenza è altissima.

**Quando parli di un diverso modello di sviluppo tu intendi una proposta di battaglia concreta su alcune questioni.**

Esatto, sono questioni tecniche che hanno un immediato risvolto sociale. Inoltre sono talmente innovative, aperte al confronto che delle forze di tipo reazionario legate a modelli antichi su questo terreno si troveranno in grave disagio.

Noi tutti abbiamo delle radici nel passato e dobbiamo averle perché altrimenti saremmo come degli alberi senza radici ma bisogna che queste radici non condizionino totalmente lo sviluppo del tronco e delle foglie. Bisogna produrre delle rotture con il passato, bisogna promuovere in queste regioni una sperimentazione di un modello di sviluppo che non sia il solito fanale di coda dello sviluppo industriale occidentale un tentativo che sia adeguato alla cultura, tradizione di queste regioni.

Io credo che questo sia possibile se si persegue la logica di un diverso modello di sviluppo. A mio parere l'emergenza ha mostrato la necessità di una valida protezione civile, la necessità di un servizio civile funzionante in Italia. Se qualcosa in questa occasione si è fatto ciò è dovuto alle forze spontanee che potrebbero essere meglio utilizzare in futuro. Così nella fase della ricostruzione noi dobbiamo sperimentare un modello di sviluppo che non sia la falsariga, la copia stupida di modelli che non sono congeniali a queste regioni, un qualcosa di più, di autenticamente nuovo.

**Tu pensi insomma alla sperimentazione di proposte che vedano insieme le forze innovative dei diversi settori sociali.**

Come il periodo di emergenza è stato indicativo ai fini della necessità della protezione e del servizio sociale, così la ricostruzione potrà essere l'occasione per instaurare in queste aree un modello di sviluppo adeguato alla loro tradizione, cultura e vocazione; e di tale tendenza dovrebbe essere specchio anche il carattere della nuova edilizia, nè residenziale nè massificante ma con indici di copertura bassi che preservino ecologicamente il territorio e agevolino la orticoltura privata.

Una edilizia che sfrutta al meglio l'energia solare e le indicazioni del risparmio energetico: riscaldamento ed eventuale condizionamento con pompe di calore elioassistite, impianti solari integrati per acqua sanitaria o calda in generale.

Questa impostazione potrà forse essere considerata di matrice utopica; ma non è forse vero che l'unica entità chiaramente antiutopica è il male?

**Tu vedi le necessità di sviluppare le forze locali puntando all'utilizzo di tecnologie dolci intermedie?**

Si, la vedo. Si potrebbe fare una quantità di sperimentazione sul posto anche con piccole ed adeguate industrie artigianali, che potrebbe sorgere in questi paesi evitando che tutto questo lavoro sia allegato all'industria del Nord e che le popolazioni siano dei soggetti passivi di questa ricostruzione.

Qual'è la ricostruzione di cui loro possono non essere soggetti passivi? È la ricostruzione su un modello di sviluppo adeguato il quale non si avvale di tecnologie cosiddette avanzate che vengono imposte ai poveri, ma con le tecnologie intermedie; sono quelle su cui questo sviluppo si può e si deve basare, che d'altronde sono congeniali a tutto il territorio colpito.

Le tecnologie intermedie potrebbero essere l'asse portante di una scelta energetica basata sulle fonti alternative come supporto alla zootecnica, all'edilizia rurale, ai nuovi insediamenti abitativi. Potrebbero trovare in queste zone un terreno di sviluppo.

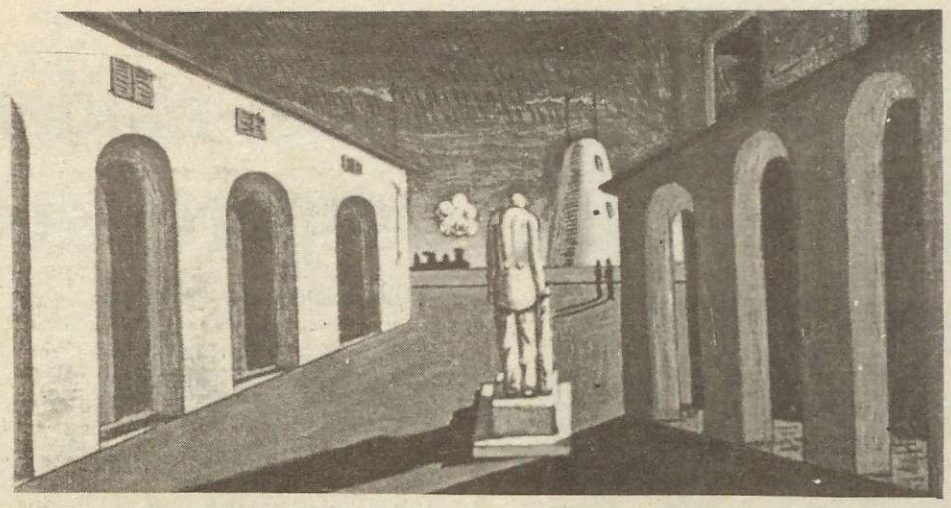
Fare uso delle tecnologie intermedie, con il concorso delle forze locali dei tecnici disponibili, dell'università, degli studenti.

**Questi tecnici, questa Università come possono avere un peso rilevante e innovativo se permangono gli schemi di amministrazione, di governo precedenti al terremoto?**

Come forze nuove dovremmo concretamente e teoricamente riuscire ad avere una influenza tra la popolazione, adeguata alla proposta di avere comitati al cui interno vi sono dei tecnici, dei giovani volontari, una proposta che non dia tutto il potere agli enti locali, quando quest'ultimi sono stati tutti funzionali al vecchio sistema di potere.

**Quali elementi di riflessione possiamo trarre, dopo le battaglie di questi anni contro il programma nucleare, sul rapporto tra insediamenti delle centrali e territorio?**

Penso che questo sisma che si è sviluppato in zone che non erano neanche classificate nel più alto grado di sismicità, mostra la pericolosità degli insediamenti che erano stati previsti. È bensì vero che gli esperti di centrali sostengono che si possono costruire centrali in grado di sopportare sismi molto elevati però non credo che altrettanto possa dirsi per i depositi che possono essere fatti in zone supposte prive di acque sotterranee. Dove le acque sotterranee possono passare in esito a violenti sismi viene a crearsi un inquinamento prima non previsto. Così anche se la centrale potesse sopportare dei sismi di grado così elevato - il che resta da dimostrare - tutta l'infrastruttura su cui la centrale appoggia può venir meno. La centrale non è un'entità autosufficiente che possa avere una vita autonoma indipendentemente dal territorio che la circonda e dal regime idrico; soprattutto se il raffreddamento delle centrali non è fatto con le torri ma con lo scambio termico in fiumi od altro. E quanto all'antisismicità delle torri io ho poche informazioni ma dubito che siano infrastrutture antisismiche, le torri di raffreddamento che eventualmente possono sostituire lo scambio termico con i fiumi o altre acque. Mi sembra che tutto quanto avvenuto indica la necessità di portare avanti la battaglia contro il programma nucleare del governo.




MATERIALI PER UNA
NUOVA SINISTRA

Rivista di commento politico a cura del Circolo Universitario Rosa Luxemburg
BARI

Numero unico in attesa di autorizzazione

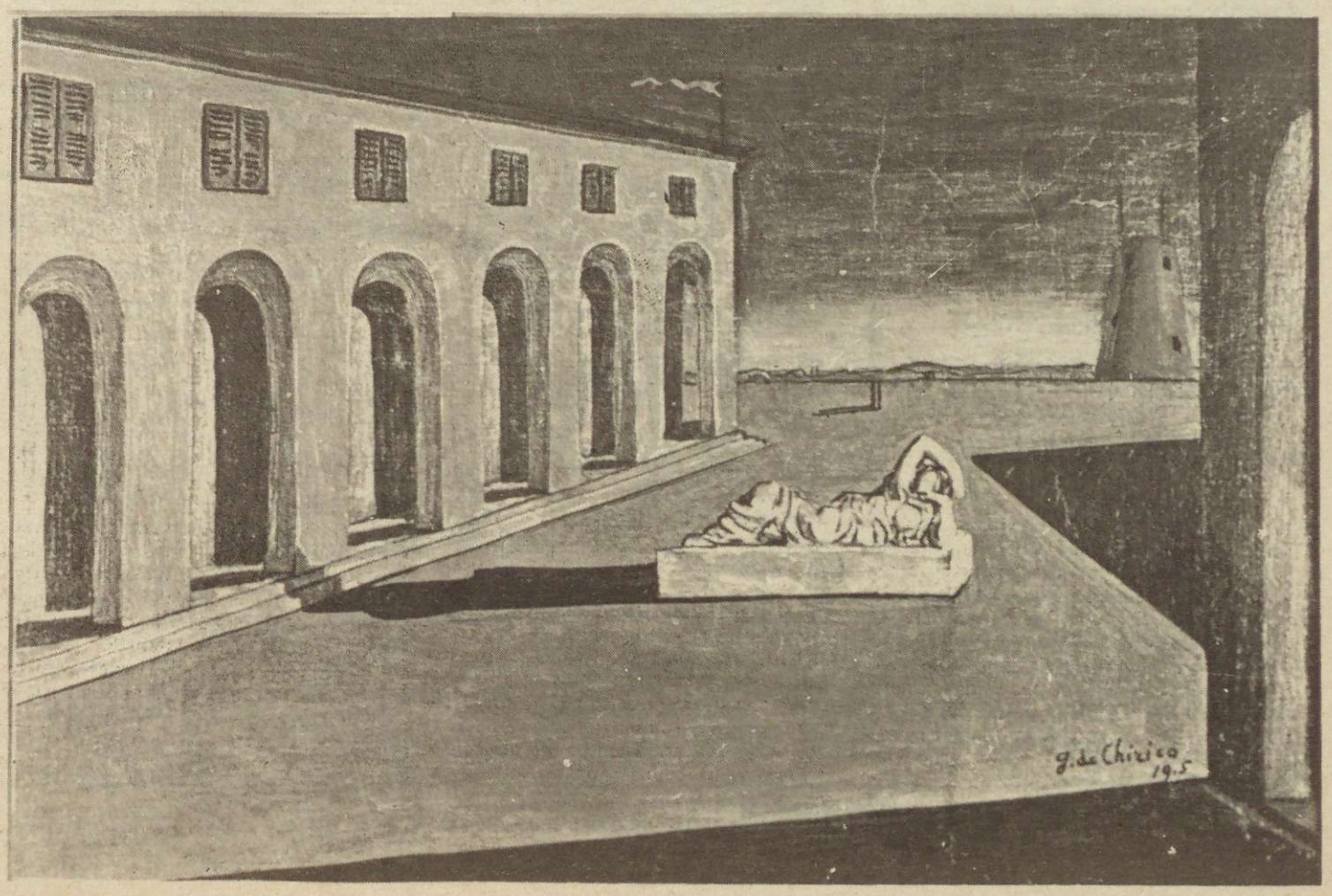
Via Q. Sella, 72 - 70100 BARI
c/o Giannuli

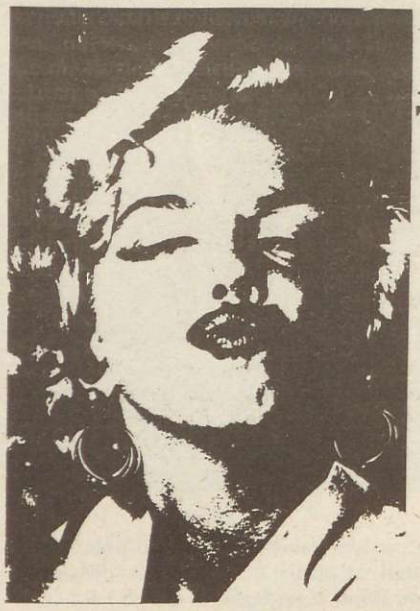
Collaboratori:
F. Acanfora - F. Ambruosi - E. De Angelis
P. Garofalo - A. Giannuli - O. Iarussi
V. Nerini - D. Petrosino - F. Versienti
T. Longo - M. Conte - S. Deggio - F. Loseto

Stampa: Tipolito Addante - Bitonto - P.za Cavour, 27


## Sommario


| | | |
|---|---|---|
| Lettera aperta ai Deputati della sinistra barese | Pag. | 1 |
| Intervista a Jiri Pelikan | » | 1 |
| Conversando con Beppe Vacca | » | 1 |
| Oltre gli scandali | » | 2 |
| Rileggendo O.P. | » | 4 |
| Terremoto del Montenegro... | » | 6 |
| Sul caso FIAT... | » | 12 |
| Konràd e Szelényi sul Marxismo e le classi | » | 14 |
| Proposte per una rilettura di Trotsky | » | 19 |
| Nuova musica e comunicazione | » | 24 |
| Da Cannibale a Frigidaire | » | 25 |
| The Lubitsch touch | » | 27 |



*Si è aperto a Roma, dunque, organizzato dall'Arci in collaborazione con la Galleria nazionale d'Arte moderna e l'Assessorato alla Cultura il convegno «Paesaggio Metropolitano» con annesso sottotitolo «Nuova performance, nuova spettacolarità». Spettacoli teatrali, dibattiti, interventi, con numerosi partecipanti (e di valore). Magazzini Criminali, La Gaia Scienza, Dal Bosco-Vareschi, Beat 72, Falso Movimento, Teatro studio di Caserta, Benedetto Simonelli e poi Bartolucci, Bolelli, Menna, Calvesi, Perilli, Sassi e così via. Seguiremo con attenzione, informandovi, tutte le dinamiche che si intersecheranno in quei giorni. La rassegna si concluderà il 27 febbraio, l'ingresso è libero (il tutto, lo ricordiamo si svolge alla Galleria d'Arte Moderna, a Roma.) In queste due pagine trattiamo ampiamente il dibattito d'apertura su «Arte e metropoli», che ha avuto spunti davvero interessanti. La nuova spettacolarità, vecchie e nuove dimensioni del quotidiano metropolitano. Pubblicheremo in seguito altri interventi e interviste.*

*Nella pagina successiva, tanto per rimanere in tema, tre films americani di cui si fa un gran parlare. Il Grande Spettacolo Americano si incrina? Tre recensioni «collettive» di Shining, Atlantic city e Stardust memories.*

Quotidiano dei lavoratori
16.1.1981



Arte e metropoli: il convegno

# Il post-moderno: una trasparenza trasparente

**Paolo Vernaglione**

Gli argomenti dell'articolo sono tratti dagli interventi di Formenti, Porniola, Boatto, Alinovi, partecipanti al convegno «Arte e metropoli nella società Post-Moderna» tenutosi a Roma l'8 gennaio scorso, oltre che dai saggi apparsi sulla «Rivista di Estetica».

Si cerca di dare un'ipotesi sulla società post-moderna. Evento trattato da qualche tempo sulle nostre pagine con la lettura di alcuni suoi prodotti; adesso attraverso l'occasione del convegno su Arte e Metropoli nella società Post-moderna.

I lineamenti della società post-moderna si configurano in generale, come i primi interventi hanno puntualizzato (Formenti), attraverso la fine della nozione di tempo storico, come perdita delle categorie, di referenti simbolici forti (ideologia, sociale, economia, rito e loro rappresentazioni) nell'ambito di una trasformazione valore d'uso-valore di scambio. Si avverte in sostanza quella perdita del concetto di storicità assoluta, propria della configurazione dei valori nella società moderna. Post-moderno è il risultato (verificabile con un ultimo uso della logica tradizionale e, in questo tipo di impasse ci si trova se si vuol cercare di descrivere tale processo), di uno spostamento sensibile del gioco economico in gioco linguistico. L'accento si pone su questa trasformazione del Simbolo, come poteve esserlo una narrazione di un qualche mitico soggetto sociale (Unicum comprensibile, divisibile in classi, sottoclassi, classi sociali) in Sogno. Il sogno appartiene a sè stesso, non rimanda ad altri che a sè. Si tratta di una caduta sostanziale della funzione canonica della storia (alcuni interventi evidenziavano il carattere tuttaltro che scontato di questa perdita nell'ambito delle categorie). In questo senso è rilevante la funzione che viene ad assumere la Metropoli come luogo di processi di informatizzazione, di diffusione capillare di informazioni, messaggi, codici che volta a volta creano e disintegrano un ordine. L'uso dei Mass Media si inserisce direttamente nel processo creativo, l'altro polo notevole della rottura dei codici artistici, trasformando radicalmente i prodotti: ci si trova di fronte e si vive insieme al cambiamento del modello della Metropoli

Un uso dell'elaborazione discreta propria del computer, parcellizzata, di bit di informazione. È l'avvento dei modelli di simulazione. I modelli di simulazione azzerano le differenze, pongono l'identità fra evento e modello ove c'era la differenziazione, la referenzialità, il rimandare ad altro. A livello artistico la produzione del Post-moderno (ma non dev'essere considerata una categoria a priori, bensì una funzione verificabile direttamente sui prodotti) impone la rottura dell'immaginario in un campionario d'immagini dell'individuo identico a quello del mezzo produttore di immagini. Computer: la linea rotta della conoscenza si spezza in una serie di segmenti, fino alla perdita della capacità di memoria. Una serie di conseguenze appaiono (anche questa non senza contraddizioni) da tale trasformazione. Heidegger parlava di Epoca dell'oblio dell'Essere in riferimento all'avvento della tecnica del mondo moderno. In realtà scompare la funzione delle estetiche «della città», modelli di riferimento all'ordine simbolico che presupponevano uno spazio autonomo dell'Arte, quando invece nell'orizzonte della Metropoli ogni spazio è spazio totalizzante.

In questa società del simulacro la Metropoli è il luogo delle simulazioni, delle immagini, dell'iper-vista, dell'iper-udito, dell'iper-senso, di una modificazione radicale della vita. Condizioni di visione e di ascolto divengono eccessivamente ottimali in modo da non consentire «una» visione, «un» ascolto. Sono mezzi in grado di rarefare, di portare al congelamento, di omologare la visione e l'udito. Nella Metropoli i processi veloci scardinano l'identità dei ruoli, delle funzioni sociali, del produrre per, della finalizzazione. Ad una mancanza di identità della città è parallela la mancanza di identità dell'artista che ripete il proprio rituale di simulazione.

Il Post-moderno è la simulazione della simulazione. Il modo di considerare la Metropoli come immagine della negazione, con valenza negativa tarda a scomparire, benché il processo di simulazione imponga la caduta di queste immagini. Morte del sociale per urbanizzazione totale e informatica, avvento della simulazione. Lo stesso procedere artistico subisce abbattimenti e ricostruzioni secondo moduli di fabbricazione di prodotti insieme omologati e «straniati». Del resto con la caduta della categoria tempo (l'orologio non segna il tempo, è un accessorio che scandisce infinite pause. Il tempo si segna da sè, è il segnarsi stesso del tempo), salta il paradigma della posterità fra evento ed evento, prodotto e prodotto, e quello del giudizio del prodotto. L'estetica cambia di statuto, cioè: *l'estetica Post-moderna è l'estetica della Metropoli.* Le estetiche della città (tutte le estetiche «precedenti» a quelle in elaborazione del post-moderno) sono legate alla natura, fanno riferimento in vario modo alla coppia natura-cultura. L'estetica della Metropli non si pone su questo piano per il fatto che la Metropoli non è una città tecnologizzata. È l'universo che si riferisce a sè stesso, è spazio totalizzante.

Nella Metropoli la natura scompare per l'esaltazione del fittizio, del derivato. Non c'è naturale, non c'è modello. Due estetiche in qualche modo rilevanti, quella di Heidegger e quella di Benjamin, sono, da due punti distinti, estetiche della città. La città ammette uno spazio fuori di sè. Heidegger suppone che vi sia uno spazio autonomo, «altro» ove si collocherebbe l'arte.

La singolarità dell'arte è il fatto di essere in questo spazio. In Benjamin l'arte, infinitamente riproducibile, perde la propria «aura», il proprio valore di unicità. Ma questa dissoluzione si compie nella politica. L'arte è veicolo di ripetizione della politica. Morte dell'arte per qualcosa di più importante: la politica. Nella Metropoli invece, come spazio totalizzante, l'estetica del post-moderno è la metropoli stessa. Il prodotto artistico è, come oggetto della metropoli. La Metropoli non ha origine (Heidegger) e non ha fine (il fine di Benjamin), non è storia ma spazio sconfinato, che conduce alla modificazione permanente delle mappe. L'Estetica del Post-moderno è l'estetica della ripetizione pura, l'opera non ripete qualcosa di diversa dalla metropoli (ripetizione senza differenza nella musica di John Cage). La sua estetica è quella del simulacro. Un'estetica di segni che producono segni, di immagini di immagini. Le immagini della Metropoli sono caratterizzate dalla molteplicità. Le immagini sono immagini di immagini, riproduzioni di riproduzioni che esibiscono fortemente il loro codice. L'iper-immagine non ha nulla del carattere del travestimento o dell'inganno; e nella dimensione della simulazione. Non produce differenze ma tende all'omologazione. E immagine omologata è quella della metropoli. I ritmi della Metropoli nell'epoca Post-moderna sono ritmi modulari, opachi basati sull'addizionalità automatica, sulla serialità da computer. Le immagini seguono questi ritmi. Si arriva alla saturazione dell'immagine, al proliferare infinito di immagini. Questa saturazione tende alla distruzione dello spazio delle differenze artistiche, inquina il riconoscimento. Esiste tuttavia all'interno di questa fascia di contraffazione una zona di esperienza della differenza dell'immagine dell'immagine. Alcuni prodotti presentano caratteristiche che sono sì. nell'orizzonte dell'immagine dell'immagine, tendenti alla frantumazione dell'ordine. Prodotti eccessivi o difettivi, alcuni «oggetti» si collocano nell'ambito di una differenza, di un'esperienza del riconoscimento.

Prodotti che presentano dissonanze ipertrofiche, eccessi di immagie e che in ciò ribaltano la struttura dell'omologazione. Sono oggetti collocati dentro i ritmi e le forme dell'eccesso, e che si costituiscono come iper-immagine. L'esperienza del Nouveau Roman (Robbe-Grillet, Butor), l'iperrealismo, nel cinema alcuni films di Kubrick e Altman, la musica Rock e il Punk (Kiss, con il loro eccesso di produzione dell'immagine spettacolarizzata) sono esempi di meccanismi dell'ipersimulazione. D'altra parte alcune produzioni, anch'esse nella percezione del limite, tendono all'assenza di immagine, ad un salto nel vuoto, alla mancanza, e propongono una differenza radicale. Prodotti della sottrazione, dell'attesa frustrata, che sospendono l'ordine simbolico costituito. Le varie forme di Arte Concettuale agiscono per sottrazione di ogni elemento di materialità, come in Artaud, Duchamp, Beckett, Blanchot, Jardin l'assenza di costituisce all'interno del mezzo espressivo, portato al limite. Sfruttamento in tutti i casi delle dinamiche eccedenti o difettive, frante o ripetitive della realtà.

I mezzi di comunicazione, in quanto delineano la realtà Post-moderna, consentono la formazione del doppio, raddoppiano a tal punto il reale da presentarsi essi stessi come reale. (La televisione consente la visione dettagliatissima della mappa della terra approntata dai satelliti), e sono la possibilità di infiniti percorsi, di viaggi al limite di territori percorribili. Subentra un nuovo tipo di immaginario: *NewYork*. Metropoli dell'epoca Post-moderna. New York è questa mappa, che vive di sè stessa, della sua estetizzazione, della morte materiale delle attività produttive. Città Kitch, modello delle avanguardie storiche da Picabia a Cravan, si percepisce come superficie, come mega-vetrina, come fascinazione pura, e totalità della simulazione. New York Kitch è l'orizzonte della felicità del giusto oltre la finzione, in cui l'individuo perde una propria identità, per assumere in stimoli intermittenti una pluriidentità. La configurazione del Post-moderno può essere l'incanto terrorizzante dei giochi elettronici e dei War Games, dell'ambiente assoluto, asettico e della proliferazione del suono e dell'immagine, della delimitazione spazio-temporale (progetto Fuller di una cupola che copre Manhattan) e della dispersione indicibile, orbita della simulazione e simulazione stessa, apparenze che si muovono su apparenze, gioco di performances e attività del limite, con occhiali da sole che improvvisamente cessano di oscurare.

## *Nuova performance. Nuova spettacolarita'*

**Giuseppe Bartolucci (dalla presentazione della rassegna)**

PAESAGGIO METROPOLITANO: nelle ultime stagioni abbiamo assistito alla nascita di alcuni *scenari* rappresentativi (dal Beat 72 ai Magazzini Criminali alla Gaia Scienza) che comportavano da un lato un giuoco di superficie e dall'altro lato un attraversamento del deserto. Intanto science-fiction, la macchina del tempo, viaggi interplanetari, in questi *scenari* si svolgevano e si offrivano come materiali di una messa in scacco sia della tradizione che della avanguardia. Bauolrillard e Lyotand da un lato (come situazione simulatrice e post-moderna), la crisi della regione dall'altro lato (analisi di Cacciari, da Simmel a Benjamin) costituiscono per questi *scenari*, riscontri e paesaggi culturali evidenti. Così il paesaggio è quello metropolitano, l'incontro-scontro è con i mass-media (la tradizione umanistica rimanendo *un reale che non esiste* e l'avanguardia offrendosi come copia, senza esperienza.

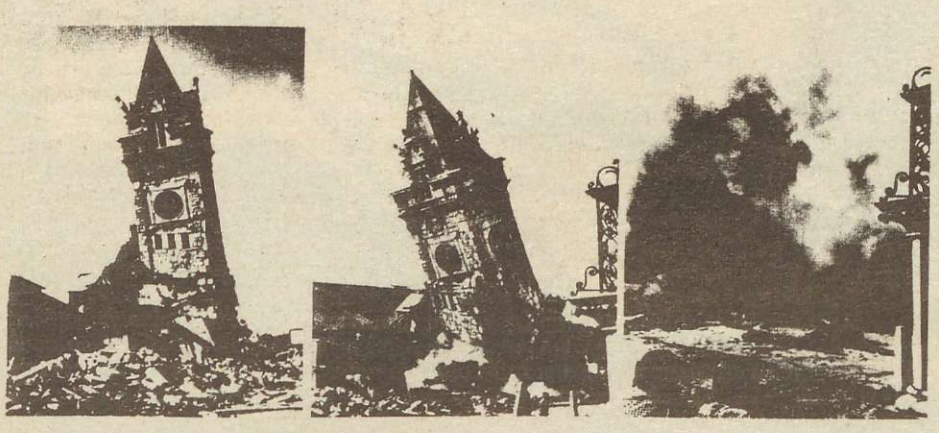
Mostrare alcuni aspetti di tale paesaggio è il compito (e l'esigenza) dei gruppi che fanno parte di questa *esposizione: nuova performance, nuova spettacolarità*, sono termini che si addicono al lavoro di questi gruppi (o di altri non presenti ma ruotanti attorno), sia per la quantità di tracciati interdisciplinari che propongono (oltre il dato puramente contaminato) sia per la qualità (non autentica comunque) con cui dispongono segnali (lungo questo tracciato).

Arte e Metropoli a questo punto, come dimostrano alcune analisi non semplicemente accademiche bensì precipuamente politiche, si affacciano per la prima volta sulla *scena* contemporanea (proponendo finalmente un viaggio che non è sdegnosamente intellettuale e che non si avvale di *negativo*), quanto invece si dispone dalla parte dell'informazione, in una lucida contrapposizione tanto all'arroccamento ed alla superbia delle istituzioni (nella loro irrealtà), quanto alla disgregazione ed all'*infelicità* della marginalità (separatrice). Staremo a vedere, come qualcuno ha giustamente detto, a proposito di questa invasione di segnali (rappresentativi) metropolitani.

Arte e metropoli: la ragione e l'utopia

# *Iper-metropoli o pseudo-megalopoli*

**Horacio Zabala**



Questo contributo è la rielaborazione dell'intervento tenuto da Horacio Zabala, architetto al dibattito «Arte e metropoli» di Roma. Fuori e dentro, all'esterno e all'interno della metropoli, dinamiche e utopie della odierna Megalopoli, del pensiero urbano contemporaneo.

## Uno

Non possiamo avvicinarci all'attuale struttura metropolitana - intesa ampiamente -, applicando i modelli ottocenteschi: la Megalopoli contemporanea già non coincide con la Rappresentazione Monumentale del Potere, nè con il Simbolo del Dominio; non è più l'Emblema Trascendentale della Storia Umana e meno ancora la si può identificare come la sede della Ragione Strumentale, quella che sempre ha separato simmetricamente l'ideologia dall'utopia, la qualità della quantità, il vero dal falso, l'ordine dal disordine, la civiltà dalla barbarie.

Tutti i significati che il «pensiero urbano» ha prodotto, conessi al concetto di metropoli, hanno subito una metamorfosi o almeno si sono spostati, come ad esempio quelli di estensione, protezione, continuità, limitazione, centralizzazione, controllo, a causa soprattutto del profondo cambiamento del significato di *esterno ed interno,* intesi come *fuori e dentro* la metropoli.

## Due

I fossi e i muri medioevali o la città- fortezza rinascimentale, hanno separato e protetto l'omogeneità degli insediamenti umani dalla eterogeneità dell'esterno. Un lungo processo ha trasformato la terra smisurata e caotica attraversata dai nomadi, nella terra- madre fecondata dalle radici, i metalli, le sepolture, nella terra reale ed omogenea sulla quale i sedentari hanno potuto postulare qualsiasi entità, sempre a partire dalla separazione tra l'appropriazione del territorio, la sua umanizzazione, la sua fondazione, la sua addomesticazione e la sua trasformazione in *luogo,* coincidono con la postulazione di un *centro fisso* di dominazione di cose ed esseri.

Il centro fisso racchiude l'omogeneità... quindi l'*interno* è l'ego, il potere, l'ordine, i codici e le trasgressioni correlative; l'*esterno* è la peste, le tenebre e le bestie selvaggie; l'*interno* è il tempo, il senso, i ritmi umani e l'utilità; l'*esterno* è la disintegrazione e il caos, l'abolizione dell'ordine e del disordine; l'*interno* è l'etica, l'estetica, le rappresentazioni, le cause, le conseguenze...

L'interno e l'esterno sono separati da una soglia, da una frontiera irregolare e attraversabile da ambedue i sensi, che contagia di irregolarità chi la varca; il viaggiatore che arriva dall'esterno sarà sempre un uomo estraneo, uno straniero.

Perfino i Greci, che consideravano la loro cittadinanza non come qualcosa di posseduto, bensì come un bene di partecipazione generale, e che affermavano che essere cittadini significava partecipare alle attività civiche e agli affari politici, negavano il «diritto alla cittadinanza» agli stranieri residenti anche se questi vivevano permanentemente nella città e da molte generazioni. Lo straniero, anche se considerato come un uomo libero, restava emarginato ed escluso dalla vita politica al pari di uno schiavo.

Il transito nel senso contrario, dall'interno all'esterno, viene descritto in una delle tragedie di Sofocle: Aiace non è solo colui che si ferma al limite, ma quello che esce risolutamente dalla comunità. Di questa uscita Sofocle svilupperà le conseguenze fatali: colui che conta solo su di sè, senza dei e contro gli uomini è destinato a morire; va all'eccesso gettandosi fuori dall'ordine collettivo, per cui ineluttabilmente fuori della vita. Nemmeno per combattere una ingiusta decisione del gruppo è permesso all'individuo di escludersi.

Per il sedentario, l'esterno è incommensurabilmente vasto, e questa illimitata estensione è costituita dall'insieme di elementi reali e immaginari, di tracce conservate nella memoria e desideri proiettati verso l'avvenire. Dell'esterno, il sedentario non pensa quello che vuole, perchè non lo sente come una immagine momentanea provocata da millenni di ansietà, nè come una ipotesi convenzionale, nè come un segno, bensì come una entità ingovernabile ed intensa, costruita da oggetti ed esseri che si trovano separati da lui da quella soglia violenta che si apre verso l'altra sponda, luogo di caos e di diversità.

Così l'esterno non è più soltanto il contrario dell'interno, ma *l'esterno è la perturbazione dell'interno,* la sua potenza avversa, la sua forza distruttrice. La notte dell'esterno è una anti-notte, gli dei sono anti-dei, gli uomini anti-uomini, il tempo un anti-tempo; l'esterno è sempre un anti-interno, una anormalità, una arealtà.

La vita autonoma del nomade — come di qualsiasi entità che implica uno stato errante e libero —, è per il sedentario l'essenza della sedentarietà trasformata nella sua forza opposta, e come tutto ciò che esce dall'ordinario, egli la respinge e ne è attratto: il viaggio senza fine del nomade per chi vive in un luogo fisso rappresenta la possibilità di una catarsi purificatrice (la visione del nomade provoca nel sedentario il bisogno di allontanarsi dal proprio ghetto e dal suo eccessivo fare).

Allora, la regione fantastica e atroce che si trova all'esterno del *luogo centrale e immobile* del sedentario, si sovrappone, con gli infiniti schermi sui quali egli proietta — esorcizza — le immagini, libera la sua volontà, scaccia il suo «dover essere», concentra i suoi desideri perversi e asociali.

Il sedentario proietta il suo mondo con la speranza di liberarsi dei segni premonitori della propria rovina.

## Tre

Circa tredici anni fa, l'Ing. americano Buckminster Fuller si pose una domanda: «Perchè non mettere delle cupole sulle nostre città?», e progettò uno spazio gigantesco tale da coprire quasi completamente l'isola di Manhattan.

Il progetto di Fuller è tutt'oggi considerato utopico e accomunato così all'insieme delle concezioni d'innovazione radicale dei vecchi utopisti (Bruno Taut, Antonio Sant'Elia, K. Schwitters, ecc.). Questi operavano nell'ambito di un sistema chiuso ed isolato - astorico o metastorico -, imponendo al futuro un modello concepito nel presente: essi *creavano una profezia* e dunque, progettavano un futuro differente sia con un ottimismo euforico che glorificava l'avvenire dell'umanità, che con un pessimismo melanconico o catastrofico. Si trattava di una fuga sfrenata in avanti, fondata su di una nostalgica verità basata sulla Repubblica di Platone e sull'Utopia di Thomas Moro.

In quell'epoca, l'utopia operava in una società che opponeva il reale all'immaginario, e nella quale una finzione ben costruita non costituiva un luogo comune (il modello scientifico si opponeva al modello utopico: quest'ultimo non è soggetto ad alcuna esigenza, nè prova nè dimostrazione, perchè esso è una *immagine* che non pretende di dire al mondo che cosa è il mondo).

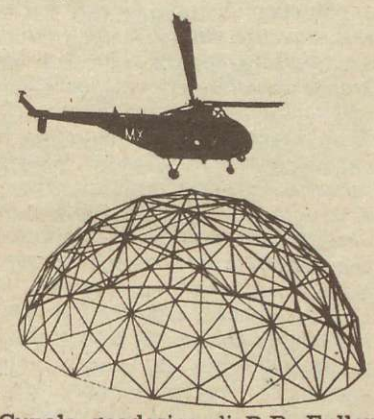
Il progetto - se così si può chiamare - di Fuller, agisce invece in una società che ha affermato e verificato che tanto il reale quanto l'immaginario non bastano; è una società dove oggetti ed immagini hanno la stessa rilevanza: entrambi si intersecano e si sovrappongono dato che non c'è più una distanza che li separi; tutte e due costituiscono un insieme che può contenere qualsiasi forma, dalla più pretenziosamente trascendente ed originale alla banalità kitsch più drammatica; l'insieme risultante è alla fine una potente accumulazione di elementi vivi e morti, intercambiabili, fluidi ed imprecisi.

Quindi, l'attuale non è più una anti-utopia e il reale non è più una anti-immagine. Fuller non inventa, scopre che la *cupola su Manhattan esiste già:* il suo progetto non fa che mettere in evidenza questo monstrum, il suo progetto da corpo a qualcosa che è già sentito da tutti come una carenza. A Manhattan — ma pure a Tokio, Buenos Aires, Milano, Mosca, e perchè no all'interno pianeta (1) - non manca che una cupola, segno concreto e spettacolare della propria ibernazione... al fine di annullare definitivamente qualsiasi scambio di energie con il mondo esterno, cioè con il *probabile mondo esterno.*

Le critiche mosse a Fuller si riferiscono alla sua errata gerarchizzazione dei problemi, alla sua ideologia tecnocratica, alla sua evasione attraverso dei modelli ideali: critiche ispirate per lo scandalo — la paura o la speranza — di vedere realizzata la cupola translucida.

Il progettista ha sempre sottolineato la fattibilità concreta... l'idea stupefacente di una realizzazione senza rischi. Coprire una città non è più un'assurdità in un'epoca esacerbata dalla scienza applicata - che produce trapianti cardiaci, computers, satelliti artificiali, manipolazioni genetiche e viaggi spaziali -, in una società complice di ogni progresso e regresso, che come una enorme spugna risucchia tutti i doni ed i modelli proposti, tutti i simulacri o cupole che possano offrirle una copertura.

Questa è la situazione sociale prevista da *Aldous Huxley,* quando affermava che col tempo le utopie sarebbero diventate possibili, ed allora il vero problema sarebbe diventato quello di evitarne la realizzazione.



**Cupola geodesica di R.B. Fuller.**

## Quattro

La dimensione fisica dell'esterno si riduce mentre la dimensione metafisica si annulla: l'esterno è assorbito dall'interno, entrando così a far parte del sistema di dispersione controllata e di neutralizzazione generalizzata, dove la popolazione degli oggetti e dei segni, degli esseri e delle immagini si specchiano in una coesistenza indeterminata.

Sia nelle zone di alta densità come nelle zone di media e bassa, lo spazio urbano è oggi il regno della ripetizione e l'equivalenza, della indifferenzazione e dello standard, della esteticità diffusa e della riproduzione infinita, dello spettacolo di massa e della decorazione di effetto; è il regno della somiglianza, della demolizione e ricostruzione, eppure della comunicazione, pseudo- comunicazione e ipercomunicazione.

Lo spazio urbano già non è più un luogo ma invece un punto di riferimento dove circolano ex-nomadi, ex-sedentari, ex-cittadini.

**(1). - dopo tutto, gli innumerevoli satelliti artificiali che percorrono il cielo, non solamente sono una rete di communicazione elettronica... ma creano anche una gigantesca serra che copre e riflette l'attuale processo di artificializzazione totale dell'involucro umano.**

Arte e metropoli: il teatro

# Tendere, tensione, tendenza

**Lorenzo Mango**

*«Gli eventi si susseguono in modo imperativo. Proporre la strada del ritorno è definitivamente inattuale. La precipitazione gravitazionale è avviata. Entreremo nel buco nero, che ci piaccia o meno»* (frammento per un ipotetico diario di bordo).

Le catastrofi sono un modo di procedere consono agli eventi storici ed artistici. Progredire delle crisi fino alla soglia della precipitazione. Ma la catastrofe, anche se è l'espressione dell'istante, ha una gestazione complessa. La catastrofe è già in atto nel momento che si introducono elementi dissonanti forti nel sistema di segni egemone.

Il vuoto, il grado zero si qualificano come negazione radicale dell'estetica del valore. Supporto effimero che non contiene sostanza. L'estetica del valore pretende affermazioni (di principio) teorie e significati. La presenza di una forma vuota che gioca tutte le sue carte sul terreno dell'apparenza contraddice il postulato di realtà del valore. Questo è un 'concreto', forma tangibile e soprattutto definibile. Il vuoto è tensione allo zero, determinazione al negativo, sosta perenne sulla soglia. Quello che conta sono i territori di frontiera, le zone franche in cui i segni possono rimbalzare secondo una logica antigravitazionale.

Quello che appare è la formazione di un nuovo statuto dell'esistere. Un nuovo campo gravitazionale in cui l'estetica dimostra di essersi impadronita delle terre di mezzo. Così la pratica dell'arte diventa diffusa, parcellizzata nelle superfici del presente. D'altro canto si delineano nuovi ambiti in cui l'estetica si presenti in assoluto. Certo è che riescono a procacciarsi statuto di esistenza solo esasperando le zone estreme dell'estetica diffusa. O per eccesso di segni o per assenza.

È il panorama di eventi che, a livello teatrale, offre la rassegna **Arti teatro. Nuova spettacolarità/nuova performance** alla Galleria d'arte moderna.

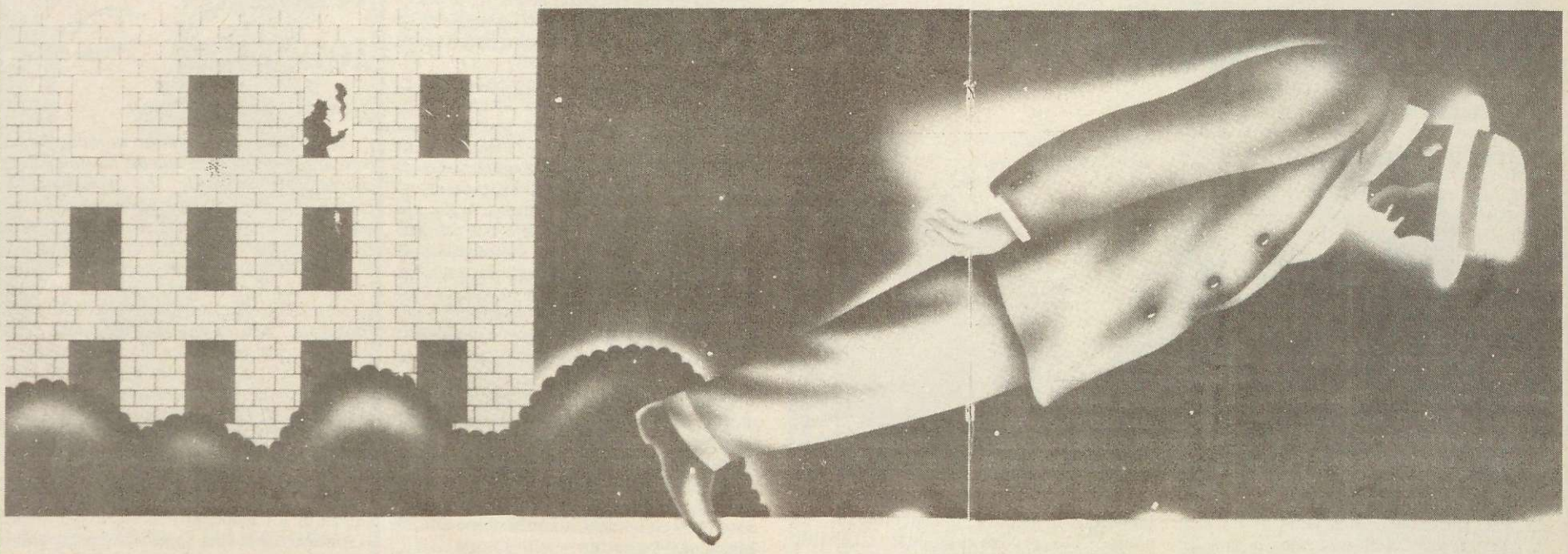
Un panorama di tendenza, che raccoglie lavori che si inseriscono nella crepa della catastrofe allargandola ferocemente. Allora la stessa espressione tendenza diventa più pregnante. Non sigla di movimento che presupponga uniformità di segnali, ma slittamento verso... Tendenza è introdurre momenti di scarto, acquisizione ed elaborazione di funzioni comunicative. Tendenza è linea forza che allontana dal magma vischioso dell'oggetto. Tendenza è consapevolezza che se la catastrofe è avviata (e quindi avvenuta) l'oggi porta con sé il peso della stasi. Non si può agire al di là della soglia che lega l'oggi al domani. È là che si avvia la macchina della creazione. La situazione è indubbiamente instabile. La realtà cibernetica ha invaso ormai estetica e logica.

Condensazioni di particolari, esplodere di segni sulla superficie della visione, tracce e soltanto tracce di un percorso. L'operazione è sempre minimale, si muove sul segmento, lo viviseziona/scorpora. Il segno minimale del teatro è il gesto unico, o la sua riproducibilità tecnica. Connotazione di uno spazio per il tramite di un segnale che è elementare (cioè non articolato) e vuoto. I segnali indicano strade inesistenti, manifestano la loro esistenza in quanto forme.

Eventi di mondi possibili, la cui esistenza è del tutto aleatoria. Definizione di un nuovo reale che supera quello vecchio proprio per aerosità. Il teatro sceglie le soluzioni ultime. È qui che la catastrofe ha trovato il suo più violento incedere. Sempre sulla soglia dell'ultimo possibile il teatro si condensa al confine fra le metropoli e il deserto nel massimo dell'ibrido. Tecnica e gesto si coniugano insieme in una dimensione priva di coordinate spaziotemporali. È la terra di nessuno dove il cammello sfiora il grattacielo (indifferente). Qui la sabbia copre le differenze, tranne degli sprazzi di cromatismi incontrollabili. Frammenti di luci fredde che non riverberano, ombre ghiacciate. Isole di ghiaccio secco nella vertigine dell'oasi.

Oppure il teatro perde la testa, la lascia fluttuare incontrollata nell'iperspazio. Diminuzione di densità/gravità, nuovi mondi possibili. Riduzione progressiva dei segnali fino all'essenziale. Denotazione del nuovo mondo in base alle punte più evolute del vecchio. Finzione totale, simulacro assoluto di futuro. Tendere le capacità percettive fino al limite estremo, per spiazzamenti progressivi. L'emozione passa solo attraverso il cervello.

# America: lo spettacolo si e' rotto?



## *Atlantic city, la citta'...*

**Claudio Stefano Martina**

**«Questo film è fondamentalmente una commedia, (...) una commedia di carattere (Louis Malle).**

Piuttosto che all'entrata dell'agenzia di pompe funebri, alla cui dolente e un po' macabra sollecitudine professionale Lou (*Burt Lancaster*) e Sally (*Susan Sarandon*) affidano il corpo di Dave, liquidato in un regolamento di conti, la scritta «*We understandand*» (noi comprendiamo) non potrebbe occupare posto migliore delle porte di Atlantic City, nel New Jersey, capitale del gioco d'azzardo per la costa orientale degli Stati Uniti, contribuendo in tal modo a spiegare il senso del lavoro di quanti, in quella città, vivono grazie al casinò.

I gestori di case da gioco, i croupiers, i vigilantes, i commercianti, non fanno altro - occupandosi del perfetto funzionamento di quella gigantesca 'slot-machine' al neon che è Atlantic City - che svolgere un'attività, in fin dei conti, 'socialmente utile'. È alla loro disponibilità così paterna e discreta che una umanità «*molto eccitante, comica e triste allo stesso tempo*», si affida completamente, grata di ricevere l'opportunità di poter dare spettacolo della propria disperazione sul palcoscenico dei tavoli verdi, ben felice di perdere - quanto più a lungo possibile - la cognizione del tempo e il senso del ridicolo.

In questo Bengodi dell'America post-industriale - vera Disneyland per soli adulti -, ogni giorno migliaia di piccoli impiegati, piccole casalinghe, piccoli delinquenti, arrivano da tutte le città limitrofe, attratti da uno sbrilluccicante microcosmo in cui il possibile e l'impossibile si divertono ad esercitare la loro ambigua opera di seduzione, nascosti in una pallina da roulette. Ed è proprio qui che **Louis Malle** ha scelto di girare il suo ultimo film.

Fascinoso frammento di vivere metropolitano, tutto giocato sul filo di una malinconia strisciante e insopprimibile, ma talmente raffinata da non disdegnare una certa ironia, «**Atlantic City, USA**» nasce dal contrasto stridente e decisamente kitsch che sprizza da tutti i pori di una città in cui i palazzi dell'epoca vittoriana riescono a convivere (almeno fino a che non vengono fatti brillare con la dinamite per far posto ai nuovi edifici) con la plastica dei casinò.

Al pari dell'occhio, il conflitto divora le persone: «*Era bello con i rackets...*», dice Lou, gangster di terz'ordine in pensione e un po' millantatore, mentre Sally sogna di diventare la prima donna-croupier d'America. I due, momentaneamente uniti dal caso (una provvidenziale partita di cocaina quasi piovuta dal cielo), non hanno altro obiettivo che quello di liberarsi di una normalità che ha semplicemente del grottesco, in cui perfino la morte è occasione di spettacolo (il cocktail-party all'obitorio) e spettacolo essa stessa (inseguimento e assassinio di Dave).

Ma quello che non può non separarli è la città stessa, col suo passato di importante porto del rhum, durante il proibizionismo dei ruggenti anni venti, e il concorso per Miss America, cose alle quali Lou è ancora troppo legato. Per lui l'universo è e resterà quello dei pochi chilometri quadrati di Atlantic City, al di fuori dei quali nessuno è disposto a dargli retta, nemmeno ora che è 'finalmente' ricercato per duplice assassinio, ambito traguardo di una carriera criminale da operetta (arrestato una sola volta, e per ubriachezza molesta!). Al contrario, libera da ogni vincolo, incapace di mettere radici che non siano quelle della propria fantasia, la giovane Sally approfitta del denaro ricavato dalla droga per mettersi di nuovo 'on the road', sulla strada, mentre la radio spiega con amenità in che modo il monaco Dom Perignon inventò lo champagne.

La meta di Sally? Atlantic City, probabilmente...

## Shining, l'albergo...

**Fabio Bo**

«**Shining**» *di Stanley Kubrick si apre con una sequenza simbolica, che è tutto il film. La macchina da presa segue di spalle, in un grande scenario naturale, su di una strada asfaltata un'automobile in corsa che, solitaria, s'incunea tra le montagne. Ad una curva la macchina da presa vira improvvisamente, l'automobile rimane fuori inquadratura, proseguendo «indipendentemente» dal film la sua storia che sarà poi la «trama» o forse solo un pretesto. Porta infatti i protagonisti* Jack Nicholson *e* Shelley Duvall *e il proprio figlio nell'albergo, teatro del «dramma».*

*Fin dall'inizio, da questo preludio di gran classe apprendiamo che i fatti, le persone, gli avvenimenti sono prototipi non necessari ma sufficienti: il film «horror», giallo e di suspance che tesse la sua tela di ragno per costruire il movente e che ne ingarbuglia i figli per risolversi in una* motivazione, *perde il significato. Dietro la trama si cela la follia dell'incomprensione e della demotivazione del racconto, anzi della sua stessa linearità logica (vi invitiamo a contare le omissioni e le incongruenze del film) e la sua sopravvivenza nella forma spettacolare inqietante più che fastosa, forata più che limpida. La trama negando se stessa nega tutto il film. Il film-spettacolo diventa oppresso, incompleto, frammentato, incapace, nel suo progressivo avanzare, di registrare soluzioni.*

*Pensate a quanto il ripiegato* «All the jazz» *di Bob Fosse facesse della forma spettacolo un tragico destino introiettato nella morte o a quanto* «Gloria» *di Cassavetes misurasse passo passo l'attrito dello spettacolo come consumo, con rigore antiromantico. E quanto questa simile operazione possa riuscire ad un cesellatore come Kubrick (autore di splendidi gioielli formali, dei quali l'ultimo,* «Barry Lyndon»*, era un grande affresco da esposizione). Riuscirete a capire pregi e difetti di un film girato con grande intelligenza da un regista oliato da tempo ai meccanismi della ragione e sospetto di un generoso distacco ironico.*

«**Shining**» *sembra girato nel momento in cui l'ultima goccia ha fatto traboccare il vaso della spettacolarità (o meglio del suo mito) avvertendone la crisi dei suoi meccanismi tradizionali che tanti films americani avevano fatto loro. Come il fiume di sangue inonda i personaggi paralizzati dalle «visioni», presenze inquietanti di un albergo isolato dal mondo e dalla coscienza, l'horros film straripa nel paradosso continuo delle tinte forti che accecano la vista, della suspance che esiste pur svelata (o insita) fin dall'inizio.*

Shining, Gloria, All the Jazz, *probabilmente* Stradust memories. *Pur non evitando lo spettacolo c'è in essi qualcosa che stride e cigola, una esplicita saturazione al «canone», in qualche modo un «non concedersi», un attestato di resistenza passiva.*

*Il film mostra le corde alla comunicazione.* «**Shining**» *ci concede un albergo grandioso, uno spazio chiuso (che è l'inconscio preso per intero), un labirinto: tante camere, tante caselle della coscienza. I dialoghi sono singhiozzi banalizzati. Jack, il protagonista, è uno scrittore in crisi incapace di riappropriarsi della parola, si limita a scrivere una stessa frase alla macchina da scrivere all'infinito, esplicitando così un elemento «classico» del terrore, del canone (la moglie comincerà a sospettare della sua «innocenza» una volta accortasi del fatto) e allo stesso tempo un elemento simbolico dell'afasia comunicativa. Il figlio che possiede il dono dello «shining» rimanda invece ad una comunicazione extra-sensoriale sconosciuta.*

*Il film, la sua narrazione scomposti nelle camere d'albergo e nel labirinto, sezionati e oggettivati non sono riconvertiti in nulla. Né le visioni, né le azioni di Jack riescono a marcare la soglia tra voluto (conscio) e non voluto (casuale, fantastico, irreale): rimangono sospese e al di là sempre delle proprie intenzioni, peraltro esplicite fino alla fine. Il nesso non esiste, se non in maniera labile, la Grande Costruzione si dissolve più che frantumarsi del suo significato (e senza riprodursi, se non in Prodotto Horror), perde la sua funzionalità inglobando totalmente quella spettacolare, l'unica degna, se volete, di follia. Follia, incidentalmente priva di senso: tanto più che il bambino, l'unico ad aver «avvertito» senza però aver compreso, si salva dal padre (la cui comunicazione fallita si è riproposta ciclicamente). E dove se non nel labirinto lasciandosi alle spalle visioni, padre e albergo? Il finale banalizzato è la risultante di una trama «incongruente», di un messaggio dissolto che in nulla distingue innocenti e colpevoli relegando protagonisti, spettatori e il film stesso in un limbo senza fine.*

## *Stardust un film...*

**Marco Mele**

*Stardust Memories:* film nel film, film del cinema, autobiografico (il piccolo Woody che diventa Superman), felliniano, (il film comincia e finisce sul treno), divertimento di un regista che se lo può permettere, ambizioso esperimento fallito...Niente (e un po') di tutto questo. È un film che non vuole fingere di essere altro da quello che è «realmente», e cioè il prodotto di un'attività finanziaria-industriale inserita in un complesso sistema: pochi altri film cominciano così coerentemente con la pubblicità che li precede e finiscono con i titoli di coda, come quest'ultimo di Woody Allen. Non c'è mai qualcos'altro da scoprire, da indovinare, a cui si allude: tutto, in questo film, è sulla scena, è visto e detto. Tutto è sul telone del trionfo americano della finzione-pubblicità di e per se stesso, della pubblicità per se stessa e tutto va dimensionato rispetto a questa, ma forse, su quel telone, si può praticare un piccolo buco, una rottura da cui possa filtrare quell'ombra inafferrabile, quell'insolubile paradosso, che ci si ostina a chiamare realta come Woody, pateticamente si ostina a volere «parlare delle sofferenze degli uomini»; nel film, ovviamente. Lo schermo del grande spettacolo è solido, sopravvive «comunque» alle ombre che vi appaiono e che utilizza, si candida all'eternità, medium, obligatorio, anche quando lo si smonta o lo si riduce alla caricatura di se stesso (come in Shining di Kubrik inascoltato - per questo! - messaggio sull'uomo medio americano). «All That Jazz» e «Stardust memories», Bob Fosse e Woody Allen: lo Spettacolo, fino alla fine, senza illusioni di fughe o di «alternative». Tutto diventa cinema, o televisione, (e non ha senso, allora, discutere di citazioni, di omaggi a questo o quel regista da parte di Barnes-Allen: tutto è così plateale che «queste critiche» vengono sputtanate nel corso stesso del film: è come se uno volendo spacciarsi per Fellini lo chiamasse come aiuto-regista...).

E, allora, *Stardust Memories* accetta ogni regola del sistema, ed è un collage di dialoghi prevedibili, di battute mancate, gratuite, banali, che spesso non fanno ridere (la pubblicità...) anche se il pubblico che è nel film ride «comunque» (i meccanismi dello Spettacolo) perchè la «battuta» c'è, qualunque essa sia: la dice Wody Allen! E questo regista paranoico, complessato, gigionesco si esibisce per sottrarre qualcosa a chi sta dall'altra parte: lo spettacolo è preso in «parola», fine a se stesso. Nel caos, tutt'altro che assurdo, del film, ogni pedina è sostituibile all'infinito, pure, non potrebbe che stare là, a fare da insostituibile sottofondo. Per questo Charlotte Rampling, Dory, è sprecata, sottoutilizzata volutamente, per questo anche le scene più drammatiche e comiche (come il presunto omicidio del Regista «Mito» allucinante profezia dell'omicidio del Cantante-Mito) non sono che quello che sono, parti di un giocospettacolo. Per questo, forse, si apre una falla, tutto è chiaro, non rimanda ad altro, non seduce, non ha fascino, niente è misterioso, ma è mostrato, dato in pasto, buttato lì, è fumo, troppo fumo. Per questo *Stardust Memories* non ha niente di Manhattan. Qust'ultimo era sfumato, raffinato, affascinante, completo, perfetto, delicato quanto Stardust è amaro, violento, cinico, insoddisfacente, quasi rozzo, (anche il bianco e nero è diverso, in Manhattan quasi a pastello, in una calda, accogliente New York, qui, invece è freddo, come lama di coltello). Per questo *Stardust Memories* non è un film che «bisogna andare a vedere», in processione, come Manhattan. Per questo è stato, soprattutto negli Usa, ma non solo, un fiasco colossale. Per questo, forse, è bellissimo.

# un teatro che vive nella certezza della morte

**Agnese Grieco**

Il problema è quello di ricreare nel luogo dell'illusione, cioè il teatro, la realtà, ma una realtà metafisica, quasi una sfera assoluta. **Tadeusz Kantor** tenta questo disvelamento e sul palcoscenico accade allora la «Ripetizione», che non illude ma recupera e ritualizza trasportando azioni e sentimenti nello spazio-tempo assoluti; nel luogo in fondo famigliare della poesi. La «Ripetizione» è la memoria, la coscienza del trascorrere del tempo e la volontà o possibilità estrema di tornare indietro; è il manichino identico a sè che ogni attore può esibire in scena, è la recitazione, il teatro.

Elementi eterogenei questi che la «Ripetizione», artificio formale prima che strumento di recupero metafisico, riesce ad unificare e a rendere vivi nello spettacolo. L'infanzia ricreata dalla memoria che non può essere oggettiva, ma che dona vita fittizia solo trasfigurando, s'impossessa della stanza del ricordo, cioè del palcoscenico, «*stanza di morti che invano noi metteremo a posto, morirà sempre*». Il depositario di questo materiale è l'artefice della sua rinnovata esposizione, ossia Kantor, si aggira sulla scena, controlla nervoso gli attori, segue i gesti del ricordi che ricercano un istante pronto per essere fotografato. Che la macchina fotografica si dimostri una mitragliatrice non è cosa del tutto imprevedibile, ma logica, in fondo, una morte illusoria (o dell'illusione) per riaprire il gioco delle combinazioni possibili tra i personaggi.

Queste vite lontane e ritrovate sembrano essere comunque compagne della crudeltà e della derisione. Nella stanza entra anche la storia, quella degli eserciti con l'eco delle azioni grandi e quella più sotterranea della religione, della passione e di nuovo della morte sulla croce. La crocefissione si ripete come significato e anticipazione di altre morti più reali, più familiari.

Volutamente sganciato da ogni riflessione politica o sociologica, lo spettacolo di Kantor, s'impossessa dell'esercito come luogo di un rito e cioè quello della massificazione, dell'agire collettivo e soprattutto della morte collettiva. Morte che continua a ripetersi, visto che si parte proprio dalla sua interiorizzazione. Le immagini proposte sono quelle della famiglia: la nonna, gli zii, la madre, il prete, il padre ripetono frammenti quotidiani della loro esistenza nell'autobiografia di Kantor in «bianco e nero».

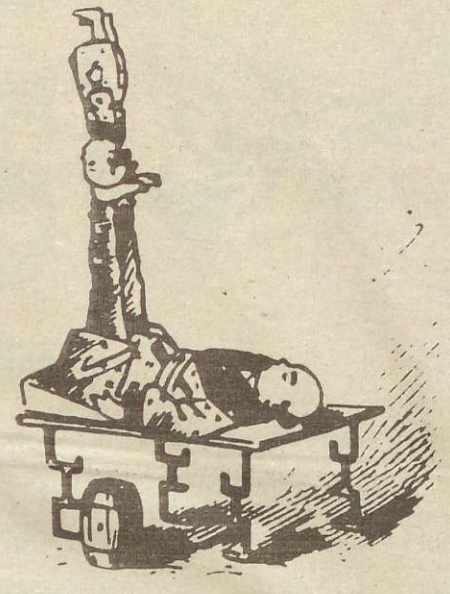
In «**Wielepole-Wielepole**» spettacolo realizzato dal teatro **Cricot 2** con il patrocinio del Teatro Regionale Toscano e del Comune di Firenze la compenetrazione tra razionalità è tale che la tensione non viene mai a cadere. Kantor chiama il suo teatro della commozione o il teatro della morte: la comunicazione magica ma rigidamente controllata del sentimento si fonde con la consapevolezza della cessazione della vita che garantisce e rinchiude nello stesso tempo ogni possibile progetto.

*La ricerca di Kantor, nato nel 1915 a Wielepole, vicino Cracovia, dura praticamente dagli anni 40, con la tappa fondamentale della formazione nel 1955 del gruppo Cricot 2 col quale lavora attualmente. Nella sperimentazione teatrale sono confluiti i suoi interessi per la pittura, la scenografia e le arti visive in genere. A Firenze funziona da Febbraio la Cricoteca, centro d'informazione sull'attività del gruppo con saggi, audiovisivi e materiali vario che permette di abbracciare complessivamente l'attività sostenuta da Kantor. La cricoteca lavora in collaborazione con un altro centro d'informazione aperto a Cracovia.*

**Lo spettacolo «Wielepole-Wielepole» dura fino al 22 Febbraio, a Milano al CRT nella sede di via Poliziano II.**

# Come porti i capelli...

**Valeria Moretti**



Imprigionata «*Rapunzel*» è la dolce e bionda fanciulla delle fiabe da noi conosciuta col nome di «Prezzomolina» che, dalla grata, fa correre lungo la torre la sua bella treccia per permettere al giovane principe di liberarla.

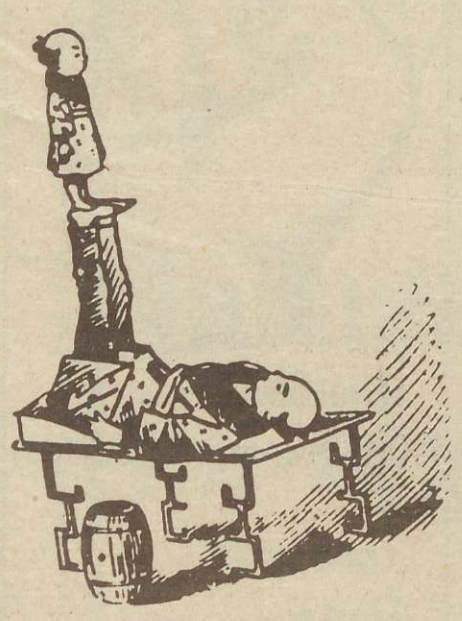
**Rapunzel**, ripetuto due volte, è anche il titolo di un libro di recente pubblicazione negli Stati Uniti: raccoglie poesie, prose, fotografie di femministe americane e per oggetto, o meglio soggetto, i loro capelli.

«Che sciocchezza è mai questa!» inorridirà qualcuno; mentre altri, ripresosi dallo stupore, domanderà inquieto: «Vogliono prendersi cosa? i capelli? e chi li aveva loro mai tolti?» Così val, forse, la pena di guardare a questa storia delle donne e dei loro capelli un pò più da presso o se vogliamo un pò più da lontano.

L'iconografia, popolare e non, rappresenta da sempre Eva nell'atto di porgere la mela del peccato «a quel povero diavolo di Adamo» avvolta da una fluente chioma bionda.

Maria Maddalena, nel momento del pentimento, asciugherà con i suoi abbondanti capelli i piedi del Maestro che l'ha redenta.

Compendio di stregoneria (Malleus) alle mani, insegnamenti dei padri della Chiesa ben a mente, i grandi inquisitori, appena si mettevano sulle tracce di una strega, la facevano totalmente depilare. Poi era la volta



del rogo purificatore. Scorrendo letteratura e arte che hanno celebrato la figura della «donna fatale» dovete ammettere che voluttà e lunghi capelli si stringono in un serrato quanto mai lussurioso balletto.

Ingrediante indispensabile per attuare la seduzione sembra essere una capigliatura folta e splendidamente morbida. «**Un capelli d'oro ha circondato il mio cuore e mi**

Il popolare dalla fiaba alla narrativa rosa, al fumetto, al fotoromanzo, ma anche elemento d'intreccio di tanti «nobili» ottocenteschi romanzi, è servito ad incasellare e cristallizzare l'immagine femminile in due celebri stereotipi: riccioli biondi alla casta fanciulla, una massa ribelle di scuri capelli alla sua perfida rivale.

E scorrendo poi la storia del costume alla ricerca delle origini e delle trasformazioni di forbici, pettini, pinzette, depilatori, tintura, unguenti, profumi che in tutti i secoli sono presenti in gran quantità (certo nel '700 l'amore per le acconciature raggiunse paradossali esagerazioni: quanto più inverosimili erano le architetture che il capo era in grado di sostenere, quanto più era «à la page» che vi sottostava) potremo apprendere che mai come nel Rinascimento il biondo era amato.

I poeti consideravano una disgrazia per una donna nascere con i capelli neri. Allora ogni mago aveva in serbo per la damigella bruna, che pressante ne faceva richiesta, una miracolosa ricetta.

Margherita di Francia, invece, si racconta, il problema lo aveva risolto coltivandosi un nugolo di giovani biondi paggi a cui tagliare, di tanto in tanto, le chiome per confezionare graziosi posticci!

«A' la garconne» fu l'imperativo degli anni venti e... le nostre nonne eccole, buttato via il busto, scoprirsi a gran velocità le ginocchia, schiacciarsi il seno, sacrificare alle forbici la chioma.

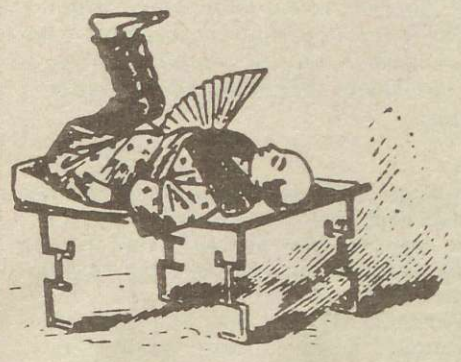
Come le gonne si accorciano, si stringono, si allargano, si allungano in una continua quanto serrata girandola così, nel tempo, i capelli si intrecciano, si arricciano, si lisciano in una sarabanda di corsi e ricorsi: appesantendo, paralizzando, escludendo più che liberando il corpo femminile. Il variare dell'ideale della bellezza femminile sembra determinato dalla necessità di mutilare, attraverso fittizie «armature» quella carne che incatena, di tacere una contingenza vissuta come troppo esplicita.

Ciò sembra tanto più vero oggi - come ha notato nella sua introduzione a «**Rapunzel Rapunzel**» Kateryn Machan Aal - che la moda esige un corpo sodo e compatto, levigato, perfetto, completamente liscio, totalmente depilato. Forse le scrittrici, le poetesse, le fotografe americane che con il loro lavoro hanno deciso di parlare dei propri capelli, in contrasto con quel valore simbolico che essi hanno assunto nell'universo maschile, devono aver pensato anche, senza andar troppo lontano nei tempi e nei continenti, a quelle donne di una comunità ebrea (gli Assidici di Williamsburough) che, come loro, vivono a New York: a pochi chilometri da una scintillante quanto anticonformista Manhattan. Esse si aggirano, nelle strade del loro quartiere, tutte in parrucca. Sono state, infatti, totalmente depilate al momento del loro matrimonio come esige la loro religione.

I capelli sembrano esclusivo privilegio maschile. I mariti, infatti, se ne stanno infagottati in vestiti stile '800 e ai lati del nero cilindro ecco sporgere due grossi riccioli. Riccioli continuamente inanellati col dito durante la preghiera!



# Sogno e realtà



**Veramente stupefacente l'esibizione di Giuseppe Casella, il mago di** Domenica in, **dotato di facoltà paranormali, che, come afferma il** Radiocorriere, **riesce sotto ipnosi «a far abbaiare e nitrire a comando gli spettatori in studio» e a far ragionare Pippo Baudo. Ma prima di Casella, tanti sono stati i maghi portati alla celebrità dalla RAI, e tanti sono i maghi sparsi in tutta Italia: vi ricorderete certamente di Inardi, il campione di Rischiatutto, che affermava di riuscire a masturbarsi senza usare le mani; oppure il mago Zurlì che riusciva a far cantare i bambini sordomuti.**

**Ma tanti sono gli stregoni dotati di poteri magici: il mago-generale della Finanza lo Giudice che fa sparire miliardi di tasse, la madre di Fanfani che fece sparire metà figlio, la commissione inquirente che fa sparire gli scandali, Enzo Tortora che da se stesso non fa apparire mai nulla di umano, e i direttori della RAI che non fanno mai vedere la realtà.**

**Comunque, per tornare al mago di** Domenica in, **devo confessare che, attraverso il televisore, è riuscito ad ipnotizzare anche ci scrive. È stata un'esperienza allucinante. A poco a poco mi sono addormentato ed ho incominciato subito a sognare: ero in casa a scrivere l'articolo per la rubrica televisiva quando ad un tratto squilla il telefono: era Gustavo Selva che mi invitava a cena. Allora esco di casa e monto su un cavallo bianco che assomiglia curiosamente a quello della reclame di Pino Silvestre Vidal. Incomincio a cavalcare, a cavalcare e a cavalcare, fino a quando sono costretto a fermarmi per un semaforo rosso. Qui c'è Paolo Ferrari che tenta di fare uno scambio di fustino.**

**Allora io mi tramuto in una casalinga milanese e rifiuto l'affare. Il cavallo diventa improvvisamente una moto ed inizio a correre come un matto. Ma devo arrestarmi ancora perché mi blocca la strada un corteo di diecimila intellettuali di «Poteve opevaio». Il corteo, mentre passa sulla via, deve scostarsi per non travolgere Ernesto Calindri che beve Cinar seduto ad un tavolino. Ad un certo punto uno squadrone di carabinieri a cavallo carica il corteo. Gli intellettuali si difendono lanciando citazioni e occhialetti rotondi. Io mi rifugio in un portone, salgo il primo piano; busso ad una porta e mi compare davanti Maurizio Costanzo travestito da Marilyn Monroe che canta l'«Internazionale». Allora grido: «Nooooooooooooooooooooo!!!».**

**Scappo via e vado subito al Pamelino, uno di quei locali che piacevano tanto a noi giovani, dove si beve vino al prezzo di Wall Street. Vado lì per lavorare (qui sogno e realtà si confondono), ma quella sera litigo con la mia orrenda padrona e dico: «Bè, il tuo Lambrusco te lo puoi anche ficcare nel sedere!». E così mi ritrovo solo nella notte: solo e povero, senza veramente una lira. Ma ad un tratto mi sento scuotere: era mia madre, che spaventata dalle grida, mi svegliava. Che bello! era un sogno, solo un brutto sogno.**

**«Mamma, sono povero?» chiesi con un filo di voce.**

**«No, figlio, non sei povero. Sei il critico televisivo del** Quotidiano dei lavoratori**».**

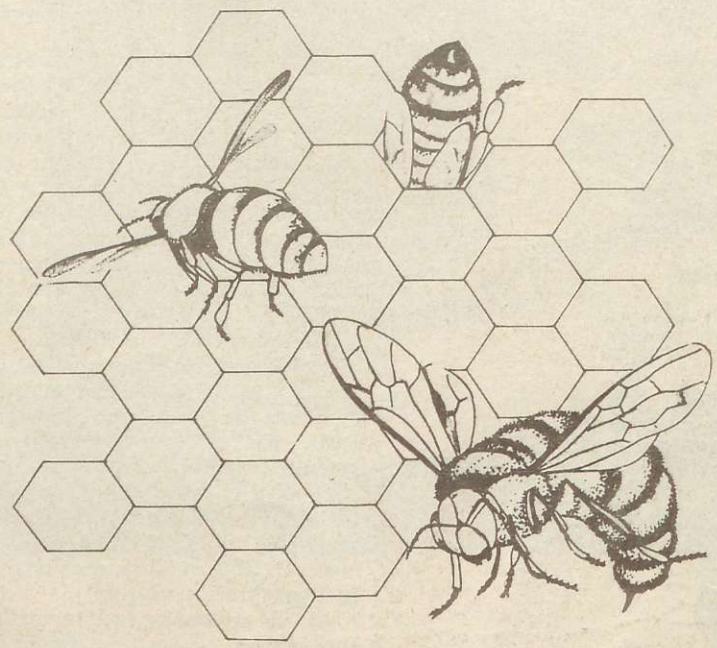
**«Che bello!».**

# Un ultimo sforzo

*Ci servono ancora 14 milioni. Lo sforzo che vi chiediamo può impedire che tutto quello che abbiamo fatto fin qui, vada vanificato.*

*Le cose non vanno male. Abbiamo avviato 700 nuovi abbonamenti. Non sono pochi, ma non sono neppure ancora sufficienti. Abbonarsi, del resto, non è utile solo per noi ma è una forma di risparmio anche per voi lettori. Perché aspettare allora?*

*Sottoscrivete e abbonatevi! Mai come in questi periodi «veri» per le voci libere di sinistra è importante sostenere la vita del Quotidiano dei Lavoratori.*



Ci occorrono ancora quattordici milioni, dicevamo, questi soldi sono indispensabili se vogliamo rispettare quelle scadenze che da novembre ad oggi abbiamo ripetutamente scritto e che tutti conoscono. A novembre ci apprestavamo ad affrontare un periodo, sul piano amministrativo, veramente molto difficile: dovevamo spendere, in due mesi, ottanta milioni; veramente tanti se si considera che partivamo praticamente da zero. Oggi, quindi, è con uno stato d'animo molto diverso (il perché lo capite da soli) che affrontiamo questo problema.

Siamo molto più tranquilli perché ora più che mai siamo convinti che questa nostra impresa editoriale possa sul serio, acquistare quella solidità che sin dall'inizio auspicavamo. Ora si tratta di «tenere» ancora un paio di mesi, poi alcuni meccanismi dovrebbero sbloccarsi definitivamente. Entro un paio di mesi infatti avremo meglio definito tutta la questione «pubblicità» che già da ora, comunque, sta dando alcuni risultati consistenti; e poi, a marzo, compiuto il primo anno di vita del QdL, con la legge sull'editoria (che speriamo nel frattempo venga integralmente approvata) dovremo metterci in condizioni sufficientemente tranquille. Pensiamo quindi che valga la pena di non mollare, di non vanificare tutti quegli sforzi, vostri e nostri, fatti sino ad ora: i quattordici milioni servono a questo.

Un'ultimo sforzo che chiediamo ai compagni e ai lettori, ma soprattutto a tutte le federazioni di DP affinché si mobilitino in maniera massiccia in questi ultimi giorni di gennaio: trecento abbonamenti, quattordici milioni in quindici giorni lo riteniamo un obiettivo ambizioso, ma realizzabile. Uno sforzo particolare lo chiediamo ai compagni e alle federazioni della Sicilia e della Sardegna perché è proprio per migliorare la presenza del giornale in queste due regioni che spenderemo molti dei soldi che chiediamo. Un'ulteriore sforzo lo chiediamo a tutte quelle federazioni, che stando ai dati che riportiamo su questa stessa pagina, ci sembra possano produrre ulteriori risultati.

Un'ultimo appello lo lanciamo a tutti nostri lettori.

**Abbonarsi non sono solo soldi per noi ma è anche un risparmio per tutti.**

La nostra situazione economica, dicevamo, non è drammatica, questo non significa però che il 1981 si presenti privo di problemi.

La stessa legge sull'editoria potrebbe riservarci alcune brutte sorprese (come quella della liberalizzazione dei prezzi dei giornali, ad esempio) che ci costringerebbe a rifare tutti i nostri conti. D'altro canto il fatto che il QdL anche questa settimana aumenta il numero delle pagine da ventiquattro a trentadue non esclude la possibilità che nel corso dell'anno si possa modificare il prezzo stesso del giornale (da 700 a 800 lire): **mettersi al riparo da eventuali aumenti di prezzo è la prima buona ragione per abbonarsi subito.** Nel corso dell'anno, come è già avvenuto per quello precedente, produrremo alcuni «dossier» che come è noto hanno un prezzo diverso (maggiore) da un numero normale: **abbonarsi significa averli a 700 Lire invece che a 1.000.**

**Abbiamo, inoltre, prorogato sino alla fine del mese di gennaio quelle proposte di abbonamento cumulativo con altre riviste (Unità Proletaria e Le Monde diplomatique) e anche questa ci sembra una soluzione economicamente vantaggiosa.**

**Il nostro sistema di abbonamenti è ormai consolidato e riteniamo anche abbastanza efficente: l'85% dei nostri abbonati ricevono regolarmente il giornale entro il venerdì, cioè lo stesso giorno in cui il QdL esce in edicola, anche questo ci sembra un risultato sul piano tecnico e organizzativo estremamente positivo che dovrebbe contribuire non poco a far cadere tutte quelle remore da parte di chi non si abbona perché tanto poi il giornale è costretto a comperarselo in edicola. Insomma noi pensiamo di avervi dato tante buone ragioni, ora tocca a voi.**

**La distribuzione**

Anche sul piano della distribuzione siamo ormai giunti ad un discreto livello di efficenza, almeno per l'80% delle località che vogliamo raggiungere.

Per quanto riguarda il centro-nord infatti abbiamo messo in piedi ed è ormai consolidata una nostra rete di distribuzione che ci permette di arrivare quasi ovunque in edicola entro il venerdì, solo in pochissimi comuni di provincia usciamo il sabato ma questo succede il linea di massima anche per tutti gli altri settimanali e possiamo farci ben poco. Non esistono particolari problemi neanche per il sud (esclusa la Calabria) anche se qui, per i ben noti problemi che abbiamo con la FIEG (che non ci permette di salire sulle macchine dei quotidiani) la cosa è più precaria e soprattutto non possiamo arrivare in tutte quelle località dove vorremmo.

Per la Calabria, Sicilia e Sardegna abbiamo messo a punto un piano di distribuzione che già dalle prossime settimane cominceremo a rendere operativo. Per queste tre regioni, lo accennavamo prima, c'è sostanzialmente un problema, come al solito, economico. Avviare queste regioni in maniera efficente e capillare ci costa al mese quasi quanto distribuire il giornale ogni settimana in tutto il resto del paese. Noi con i compagni di queste regioni ci prendemmo, a suo tempo, un impegno preciso e ora lo stiamo concretizzando: vorremmo che anche loro facessero altrettanto cominciando a spedirci quei settanta abbonamenti che gli abbiamo richiesto.

| | | | | |
|---|---|---|---|---|
| VAL D'AOSTA | (10) | 3 | — | — |
| PIEMONTE | (100) | 54 | 3 | — |
| LOMBARDIA | (250) | 160 | 3 | 8 |
| VENETO | (150) | 76 | 24 | — |
| TRENTINO | (30) | 9 | 3 | — |
| FRIULI | (30) | 2 | — | — |
| E. ROMAGNA | (50) | 39 | 2 | — |
| LIGURIA | (50) | 12 | 1 | — |
| TOSCANA | (80) | 49 | 3 | 1 |
| MARCHE | (20) | 11 | 2 | — |
| LAZIO | (100) | 34 | 2 | — |
| UMBRIA | (30) | 9 | — | — |
| ABRUZZO | (20) | 13 | 1 | — |
| MOLISE | (10) | 1 | — | — |
| CAMPANIA | (40) | 23 | 3 | 2 |
| PUGLIA | (20) | 5 | — | — |
| BASILICATA | (10) | 2 | 1 | — |
| CALABRIA | (20) | 7 | 1 | 1 |
| SICILIA | (30) | 8 | 3 | — |
| SARDEGNA | (40) | 6 | 3 | — |
| ESTERI | | 22 | | |
| ENTRATI IN DATA 13/1 14/1 E ANCORA DA CLASSIFICARE | | 76 | 10 | — |
| TOTALE | 1.000 | 621 | 65 | 12 |

TOTALE ABB. 698 = 18.714.000
TOTALE SOTT. = 2.625.000
21.339.000

N.B. LA CIFRA TRA PARENTESI INDICA L'OBIETTIVO DI SEGUITO SONO RIPORTATI: GLI ABBONAMENTI ANNUALI - SEMESTRALI - E SOSTENITORI

# Le offerte di abbonamento

**Quotidiano dei lavoratori**
*L'abbonamento 1981 e' di L.25.000*
+
**Smemoranda**
*o a scelta*
**Capire Danzica**

**Quotidiano dei lavoratori** *(25.000)*
+
**I quaderni di Le Monde diplomatique** *(11.000)*
*L.32.000 invece di L.36.000*

**Quotidiano dei lavoratori** *(25.000)*
+
*4 numeri di*
**Unita' Proletaria** *(12.000)*
*L.32.000 invece di L.37.000*

**Quotidiano dei lavoratori** *(25.000)*
+
**Smemoranda** *(5.500)*
+
**Capire Danzica** *(3.000)*
*L.28.000 invece di L.33.500*